

Ferdinand Gregorovius

Paesaggi pugliesi

(trad. italiana di Raffaele Mariano apparsa presso l'editore G. Barbera, Firenze 1882 col titolo Nelle Puglie)

LUCERA COLONIA SARACENA DEGLI HOHENSTAUFEN

Da un pezzo io nuttivo il desiderio di visitare nelle Puglie Lucera, Manfredonia e il Gargano, il Promontorio sull'Adriatico, il vero *Hagion Oros* dell'Occidente, il monte celebre pel suo pellegrinaggio. Solo nella primavera del 1874 potei appagare il desiderio mio.

Miei compagni, nelle escursioni attraverso il bel paese della Puglia, furono mio fratello e Raffaele Mariano, col quale, venendo egli da Roma, ci eravamo data la posta a Caserta, ed ivi infatti c'incontrammo.

A parecchi Tedeschi il nome di questo giovane di molto ingegno non dev'essere sconosciuto. Egli è uno de' più caldi ammiratori della Germania e della sua cultura; e, come tale, ha fatto spesso sentire la voce sua. I migliori articoli nel *Diritto*, nel ragguardevole giornale che a viso aperto confessa le simpatie germaniche e sostiene l'alleanza dell'Italia con l'Alemagna, si devono alla penna di lui, o a quella del suo sagace amico Maraini proprietario del giornale. Mariano è discepolo del Vera, il capo e fondatore della scuola egheliana a Napoli. Egli ha dato fuori una serie di scritti e di saggi qualcuno anche in francese, fra i quali mi piace menzionare soprattutto un esame critico della filosofia italiana contemporanea, da lui dedicato al mio venerato maestro Carlo Rosenkranz.

Il Vera stesso, che io sappia, non è stato per anco in Germania riconosciuto in modo condegno ai suoi meriti. Eppure la scuola di egheliani, fondata da lui, è già uno de' fattori della cultura odierna dell'Italia. Tutto quanto in opposizione al pensiero teologico-scolastico fosse atto a risollevar le energie della coscienza, l'attività libera e interiore dello spirito; tutto quanto potesse spianare, aprire la via alle idee riformatrici germaniche e redimere, rigenerare moralmente il paese, immerso in un pieno indifferentismo religioso; tutto ciò ha in gran parte trovato i suoi seguaci, i suoi propugnatori nella scuola del Vera. Appunto nel mio viaggio ebbi ad imbattermi in discepoli di lui che ne narravano con entusiasmo. Il che vuol dire che sulle coste dell'Adriatico, a Barletta e a Trani, m'incontrai in pari tempo negli amici più appassionati della Germania.

Il 15 maggio muovemmo per Foggia, passando per Benevento: magnifico viaggio, attraverso i bacini del Volturno e del Calore. Ad ogni passo le storiche figure degli Hohenstaufen, nel momento supremo e drammatico del loro scomparire dalla scena del mondo, si presentavano vive alla fantasia. Qui, a Teleso specialmente, Carlo d'Angiò alla testa del suo esercito in marcia; più in là il campo di battaglia presso Benevento.

Nell'avvicinarci a Foggia, dopo esserci lasciate alle spalle le regioni montuose, vedevamo dispiegarsi via via dinanzi il Tavoliere di Puglia, il grande agone da tempo immemorabile de' pastori e delle greggi d'Italia. Esso si stende sino all'Adriatico; il mare però non è per anco visibile. Iontano com'è da Foggia parecchie miglia e nascosto da una elevazione del suolo.

Per ore intere l'occhio è intento a riguardare una lunga distesa di montagne di un bel celeste azzurro, che qual gigantesca muraglia rocciosa si protende in direzione di ovest ad est. E il Gargano, dove noi presto rivolgeremo i passi, come ad una delle mete delle nostre peregrinazioni.

Ad occidente la pianura pugliese è cinta da poggi e colline, disposte in forma di emiciclo, estremi contrafforti che manda giù l'alta giogaia dell'Appennino, Essi separano i bacini del Gandelaro e del Cervaro da quello del Fortore, che scorre, a settentrione. Qui e là sulle alture spiccano castella e città parecchie. Due soprattutto ne osservammo di lontano con la più viva curiosità: Troia e Lucera, l'una monumento della dominazione bizantina nelle Puglie, l'altra la famosa colonia saracena degli Hohentaufen.

Foggia è posta nei mezzo appunto del Tavoliere, su di un terreno affatto piano. E il capoluogo della Capitanata, e sino nel medio evo una delle più ragguardevoli città della Puglia. L'importanza sua la deve all'imperatore Federico II. In questa regione Foggia era la residenza da lui preferita. Non le bellezze naturali, ma la positura geografica gliela rendevano assai rilevante. Evidentemente, i pressi di Foggia potrebbero senza grande sforzo essere ridotti nel più bel giardino che sia mai stato. Ed è vero pure che tutto all'intorno le si dispiega un ampio e splendido orizzonte. Se non che, la città giace sulla pianura del Tavoliere, ove quasi non vedi albero nè filo d'acqua; onde gli ardori del sole estivo vi devono, dal maggio all'ottobre, essere addirittura insopportabili. Bastano pochi passi, e tu ti trovi qui in un vero deserto, coperto di pascoli e popolato d'armenti. E bisogna correre ore ed ore, prima di arrivare al golfo di Siponto o Manfredonia, o di aver raggiunto le ubertose campagne di Cerignola, di Canosa e di Barletta. Nulladimeno, già al tempo degli Hohenstaufen Foggia era un punto centrale, ove venivano ad intrecciarsi le grandi strade, che menano ad Ancona, Napoli e Roma da un lato, e dall'altro a Bari e a Brindisi. Ed oggi essa è rimasta ancora tale, il centro, cioè, di parecchie strade ferrate. Similmente, questa sua giacitura fa della città un emporio pel commercio e per gli scambi dell'Italia meridionale; epperò essa fiorisce e vien su con rapido moto, ed è destinata ad un avvenire di più in più considerevole.

Appunto ne' giorni in che noi vi fummo, la città era in gran movimento. Doveva aver luogo una esposizione industriale ed agraria, ed era stato all'uopo costruito un enorme baraccone. L'inaugurazione doveva essere onorata della presenza del principe ereditario, Umberto. Sembra che di Foggia si voglia fare un centro agricolo per le province meridionali. I prodotti naturali convergono qui, sul mercato, in grande copia da tutta la provincia ed il ceto de' mercatanti vi abbonda. Oggidì Foggia conta già 30,000 abitanti. E'una grande città, bene edificata, con strade e piazze dall'apparenza tutta moderna, e sempre animate da gran calca di gente.

Meno alcune chiese, fra le quali primeggia il Duomo, Santa Maria, notevole edificio del XIII secolo tutto il medio evo vi è scomparso.

Del grande palazzo, residenza di Federico II, non rimane che un meschino avanzo, incastrato nella facciata di una casa privata: un arco in stile romano. Nel punto di congiunzione de' pilastri si veggono due aquile imperiali in pietra. L'iscrizione, ben conservata su di una tavola di marmo, ricorda che Federico II fece edificare il palazzo nell'anno 1223: *Hoc Fieri Jussit Fredericus Cesar Ut Urbs Sit Foggia Regalis Sedes Inclita, Imperialis*. L'architetto si chiamava Bartolomeo, come è detto in un'altra epigrafe: *Sic Cesar Fieri Jussit Opus Istum Proto Bartholomeus Sic Construxit Illud*. In una terza iscrizione suona così: *A. Ab Incarnatione MCCXXIII. M. Junii XI. Ind. R. Dno. N Frederico Imperatore R. Sep. Aug. A. III. Et Rege Sicilie A. XXVI. Hoc Opus Feliciter Inceptum Est*

Prephato Dno. Precipiente.

Innanzi a quest'ultimo avanzo del palazzo imperiale, ove, tutto assorto nella sua idea di dominare sull'occidente e sull'oriente, consigliandosi col suo fido cancelliere Pier delle Vigne, e divisando i piani e i mezzi di condurre innanzi la sua lotta strepitosa con i Guelfi d'Italia e col Papato romano, il più geniale degli Hohenstaufen fece sì sovente dimora, nessun Tedesco può fermarsi senza sentirsi addentro commosso. In codesto palazzo morì, nel 1241, la moglie dell'Imperatore, Isabella d'Inghilterra. Essa fu sepolta non a Foggia, ma nella cripta del duomo di Andria, ove era pure già stata deposta la prima moglie. di Federico, Jolanta di Gerusalemme.

Per quanto glielo consentivano le circostanze, specie le guerre insistenti che senza posa lo costringevano a correre innanzi e indietro dalle Alpi alla Sicilia, e a dover sempre lasciar daccapo il suo prediletto paradiso delle Puglie, il grande Imperatore abitò volentieri nel palazzo di Foggia. Il suo primo rescritto, emanato da questa città, è del febbraio 1221. Più tardi, nel 1225, quando il castello era stato terminato tutto, vi passò i mesi di maggio e giugno. Dal 1228 in poi, vi sono solo pochi anni ne' quali l'avervi egli dimorato non appaia con certezza da documenti. Da Foggia egli poteva agevolmente visitare le altre sue residenze e i suoi castelli di caccia e di delizie nelle Puglie, in Andria, per esempio, e il magnifico Castel del Monte, ovvero, dall'altro lato di Foggia, Castel Fiorentino e Lucera

Oltre lo svago della caccia, furono, senza dubbio, queste condizioni di luogo eccezionalmente favorevoli che indussero anche i successori di Federico a fare, come lui, di Foggia una lor residenza.

Manfredi, il quale tolse la città al Papa, e poi più tardi il vincitore suo Carlo d'Angiò soggiornarono spesso a Foggia. Carlo I si fece edificare ne' pressi, *in pantano*, un castello di caccia. Nella cattedrale di Foggia vennero celebrate le nozze tra la figlia di lui, Beatrice, e Filippo, figlio dell'imperatore di Costantinopoli Balduino. Ed egli stesso, Carlo, morì in Foggia appunto.

Noi prendemmo a nolo una carrozza, la quale doveva portarci prima a Lucera, e poi, passando di nuovo per Foggia, sul golfo di Manfredonia.

Lucera è alla distanza di due ore da Foggia. Vi si va per un'ottima strada che corre diritta, quasi freccia, dall'una all'altra città e sempre attraverso la estesa pianura, sino al punto in che questa, leggermente elevandosi, va formando una cinta di poggi. Via facendo, passammo innangi a ville e fattorie, ma rare e sparse in mezzo ad un paesaggio languido e morto, la cui ampia distesa però è in lontananza circoscritta da superbe montagne, mentre a manca sulle verdeggianti alture si mostra la bizantina Troia. Incontrammo un drappello di carabinieri che servivano di scorta ad un trasporto di malfattori, i quali dalla Corte d'Assise di Lucera avevano già sentito pronunziarsi la condanna. Oltre di questo, nulla: la strada era totalmente deserta: dopo un'ora di cammino comincia lievemente a salire.

Lucera stessa è posta su di una eminenza. Simile a promontorio, questa s'inalza sul piano, per poi ricadervi in alcuni punti ripidamente. La catena di colli, che chiude qui e domina il Tavoliere di Puglia, esige per le sue condizioni naturali che vi si mettesse una città fortificata. Nacque così in antico la sannitica *Lucera Apulorum*. Caduto l'Impero Romano, il paese fu in principio gotico; poscia divenne un vero pomo della discordia tra Bizantini e Longobardi. Ai Duchi longobardi di Benevento

lo tolsero i Normanni. Finalmente Federico II fece della città il più forte baluardo del suo regno.

Essa ora ci si presenta dinanzi come una città di qualche considerazione, abitata da 15,000 anime all'incirca, assisa sulla collina verde di pampani e di piante fruttifere, con avanzi qua e là delle antiche mura, con alcune torri del tempo feudale, con una piccola cupola dai colori variopinti e luccicanti; i quali a noi, che sapevamo i Saraceni di

Sicilia aver quivi abitato non meno di ottanta anni, dettero l'impressione di un non so che di arabo. Avremmo dovuto entrare per la porta di Foggia battere la strada principale della città; ma la si lastricava appunto a nuovo; dovemmo quindi fare il giro delle mura, ed entrammo per la porta di Troia.

Qui parve quasi ci muovesse incontro quella serena quiete, tutta propria in Italia alle città storiche di provincia, il cui fascino meraviglioso e attraente non ha l'uguale nel mondo. L'aria calda e soleggiata è pregna e mossa tutta dall'alito del passato. Tempi e culture, scomparse da secoli, mandano dai loro monumenti una elettrica potenza: è il magnetismo della storia. Qui nulla di nebbioso, nulla di romantico, come nel settentrione. Ogni avvenimento si disegna innanzi alla fantasia netto, limpido, tranquillo, come le linee celesti e il porporino delle montagne laggiù, nel lontano orizzonte.

Lucera, formata di strade e piazze d'ordinario anguste e piccole, è costruita come la più parte delle città italiane medievali; ed anche, come queste, quasi tutta imbiancata. L'Italiano del Mezzogiorno è diverso in ciò dal Latino. Egli non ama vedere le case dello scuro color naturale della pietra. Le imbianca invece, e non bada nè molto nè poco alla riflessione solare che abbaglia. Così intanto, sotto l'imbiancatura, antichi edifizii perdono ogni carattere: gli è come se si coprisse con tela mobili eleganti. Questa deplorabile mania di dar di bianco a palazzi per vetustà rispettabili s'è oramai fatta generale in Italia: sciocca esagerazione della tendenza, che di presente domina, a voler tutto rimettere a nuovo. In Bari, per esempio, l'antico e pittoresco palazzo del Gran Giudice Roberto, della famiglia un tempo potente de' Chyurlia, di colui che fu il carnefice giuridico di Corradino, lo trovai tutto pulito di calce e, come può immaginarsi, spogliato totalmente di ogni effetto architettonico. Sciaguratamente, codesta febbre dell'imbiancare si è dall'anno 1871 inoculata anche in Roma, dove già ad alcuni vecchi palazzi è stata tolta via la loro vernice storica. Non manca che di vedere affidato all'imbianchino il Colosseo e Castel Sant'Angelo: allora la vecchia Roma vorrà parer bella davvero e nuova di pianta!

Del resto, quanto a Lucera, non si creda che essa faccia impressione peculiarmente insolita o antica. Pur troppo, anche in essa lo stile e il gusto moderni la fanno da un pezzo da padroni. Le chiese però e i chiostri e le maravigliose rovine del castello stanno lì, con la loro impronta di originalità, a rendere ancora testimonianza de' tempi andati.

La famosa fortezza de' Saraceni trovasi a un quarto d'ora dalla città. A guardarne le alte e lunghe mura di uno scuro cupo, e le torri che ancora in parte si tengono in piedi, l'impressione che se ne riceve è grandiosa. S'aggiunga, che il castello s'erge in mezzo ad una maestosa solitudine, sulla cima di un'altura brulla, i cui fianchi, coperti di erba o nudi e incrostati di pietra gialla, scendono giù in linee lunghe, ovvero scoscesi e ripidi. Allorchè le venti torri, ond'era munito, e tutta

la cinta delle sue mura erano intatte, dev'essere stato una fortezza di prim'ordine. Ed era infatti la chiave delle Puglie e, così al tempo di Federico II, come a quello di Manfredi e di Corradino, il vero punto d'appoggio della dominazione degli Hohenstaufen nell'Italia Meridionale.

Vediamone la costruzione. Una muraglia in mattoni e pietra cinge intorno intorno e chiude la superficie della collina. Addossate alla muraglia si elevano quindici torri ad angoli retti, equidistanti l'una dall'altra. Questa era la cittadella, il quartiere arabo fortificato. Dal lato poi verso la città, si congiungeva ad essa, occupandole un angolo, la parte veramente essenziale della fortezza, il castello o palazzo dell'Imperatore, da lui abitato allorchè era a Lucera. Qui vi aveva pure sua dimora il castellano saraceno.

Questo palazzo imperiale formava un quadrato perfetto. Stava di faccia alla città. Un fosso con ponte levatoio ne proteggeva l'ingresso. Era pure munito di parecchie torri, delle quali due rotonde; e di queste una, un vero colosso, è pressochè perfettamente conservata. La porta guardava la città, mentre dagli altri lati la collina formava un dirupo iaccessibile.

Oggidì il superbo edificio mostra solo le sue grosse mura di cinta. Delle camere nel palazzo dell'Imperatore sono appena riconoscibili le vestigia di una delle grandi sale. Qui e là si veggono avanzi di scale e di stanze rovinate. All'interno, del resto, tutto è vuoto e deserto: il grande edificio è ridotto oramai a ricovero di capre e di pecore.

La fortezza fu edificata da Federico II nel 1233, dappoichè ebbe represso il disperato sollevamento de' Saraceni in Sicilia. Dove fosse anch'egli stato un fanatico come Ferdinando il Cattolico o Filippo di Spagna, avrebbe rimandato i Maomettani in Africa, ovvero, a maggior gloria di Dio, li avrebbe tutti fino ad uno fatti sgozzare. Invece egli trapiantò i prodi, operosi ed abili figliuoli dell'Oriente sul continente, in Puglia.

Il loro trasmigrare ebbe luogo a più riprese. L'Imperatore assegnò ai Saraceni per dimora alcune città, come Lucera, Girofalco, Acerenza. Un desiderio intenso per l'amato luogo natío, donde erano stati con la forza strappati, li spingeva a fuggire di nascosto in Sicilia. Allora Federico, per ovviare a codeste fughe, pensò unire insieme tutti i Maomettani in un luogo solo, a Lucera. Ciò accadde nell'anno 1239. Ancora nel 1245 vennero colà trasportati dalla Sicilia gli ultimi Saraceni. Così nacque la colonia *Lucera Saracenorum*. Solo per errore il nome di Lucera fu scambiato con l'altro di Nucera, nel quale ultimo luogo non furono mai Saraceni.

Questi stranieri in Puglia si trovarono su di una terra che uomini della stessa razza loro avevano calpestata e in parte anche dominata già, secoli innanzi, allorchè a Bari sedeva un Sultano arabo, e tutto il paese del Gargano era in possesso di Saraceni. Essi presero adunque a Lucera dimora fissa e stabile, in sul principio di mala voglia e pieni di odio verso l'Imperatore, che non sapevano considerare altrimenti che qual tiranno e quale usurpatore del legittimo possesso degli antenati loro, della bella Sicilia; poscia, da veri orientali, rassegnandosi al fato; in fine con sincero amore e fedeltà pel loro Sultano, il grande Imperatore, l'accanito avversario del Papa, l'amico spregiudicato e illuminato dell'Oriente e de' suoi colti dominatori. Così Lucera divenne la tomba degli Arabi di Sicilia, la cui storia toccò quivi al termine suo.

Nel tempo in che i Saraceni vi furono trasferiti, la vecchia città giaceva nel più profondo

scadimento, tuttochè un vescovo vi tenesse ancora presso la cattedrale la sua residenza. Il numero degli abitanti cristiani non poteva esservi che assai scarso, e quindi impotente rispetto ai pagani nuovi venuti. Nulladimeno, Federico separò da prima le due comunità, diverse per razza e per fede. Accanto alla vecchia, gettò le fondamenta della nuova Lucera, ch'è appunto il quartiere fortificato, alla cui edificazione gli avanzi dell'antichità, allora esistenti ancora in gran copia, fornirono i materiali.

Michele Amari, lo storico de' Saraceni di Sicilia, è dell'opinione che gl'ingegneri, che costruirono la fortezza, fossero, senza dubbio, arabi. Di ciò per altro mancano le prove; ed è d'altronde poco verosimile, avendo Federico II a sua disposizione numerosi architetti indigeni.

Nel recinto della cittadella noi possiamo raffigurarci la piazza d'arme e le caserme de' guerrieri saraceni, gli arsenali e le fabbriche di ogni natura ed anche le moschee. Più tardi si saranno via via andate estendendo anche di fuori, quasi sobborghi, le abitazioni del popolo arabo. La colonia, amministrata e retta dal Kadì di Lucera, era numerosa, ancorachè il numero di 60,000 anime, che notizie del tempo registrano, sia da tenere per esagerato. Protetta dall'Imperatore, essa salì tanto in fiore che divenne un centro di attività industriale di qualche considerazione. Gli Arabi avevano infatti portato seco dalla patria, dalla Sicilia, gli elementi e le nozioni di ricche industrie; e così si videro sorgere a Lucera fabbriche di armi e telai ed officine di eccellenti lavori in legno.

L'Imperatore vi pose una cultura di razze arabe, e vi faceva pure allevare cammelli. Egli vi teneva altresì serragli di bestie feroci, importate dall'Africa; e i leopardi specialmente venivano addestrati alla caccia. Senza dubbio, il palazzo di Federico era messo con lusso orientale; avvegnachè le forme della corte imperiale nelle Puglie continuassero ad essere saracene, come lo erano state quelle de' re normanni a Palermo. Oggi ancora si pretendono mostrare ove fosse a Lucera il posto dell'Harem imperiale, assai ben provveduto e custodito da eunuchi. Egli cercava abbellire la sua colonia in ogni possibile modo. Pare non la dimenticasse

neppure nelle sue lontane imprese guerresche. Allorchè nel 1243 assediava Roma da' monti Albani, portò via due figure antiche di bronzo per collocarle a Lucera. Ed anche da Napoli vi fece trasportare statue.

Spesso l'Imperatore sarà venuto da Foggia a Lucera per osservare i progressi della colonia ed intrattenersi nello splendido castello, ov'egli teneva anche in serbo il suo tesoro. Da' suoi Regesti, pubblicati da Huillard-Bréholles, appare, veramente, ch'egli passasse a Lucera solo l'aprile del 1231, l'aprile del 1240 e il novembre del 1246; ma tanto più numerose sono le date della residenza da lui fatta nella vicina Foggia.

Come può immaginarsi, la fondazione di una colonia saracena nel bel mezzo della Puglia era pel Papa una spina negli occhi. Ne' secoli andati, solo a costo di grandissimi sforzi, la Chiesa di Roma e gl'Imperatori di Germania avevan potuto riuscire a mettere un termine alle incursioni degli Arabi in Italia e a distruggere i loro fortificati nella Campania. Ed ora era appunto l'Imperatore medesimo che insediava codesti infedeli nel cuore d'Italia per servirsene contro la Chiesa ovvero il Papa. E di qui, dal fatto di Lucera, i suoi avversarii accaniti pigliavano soprattutto motivo per scaraventare addosso al grande Imperatore tutte le colpe, tutte le accuse, trattandolo da empio

pagano e nemico di Cristo. Il Papa levò presso il mondo intero i suoi clamori contro Federico, come colui, che con animo deliberato abbatteva la religione cristiana e trapiantava il paganesimo in un'antica città vescovile d'Italia. Sembra infatti che gli Arabi si permettessero parecchi atti di violenza contro la popolazione cristiana di Lucera e delle campagne circostanti. Essi giunsero insino, almeno così venne riferito a Roma, a devastare la cattedrale del luogo; anzi dovettero finire addirittura per impadronirsi di tutta Lucera? tanto che la comunità de' cristiani vi venne quasi interamente meno.

Giammai monarca non ebbe sudditi più grati nè più fedeli. Per Federico II i Saraceni di Lucera erano i suoi pretoriani, i suoi zuavi, i suoi *turcos*. La loro cavalleria leggiera, che combatteva con lance e dardi avvelenati, era il solo nucleo permanente dell'esercito imperiale. La loro grande caserma era l'arsenale sempre ben fornito e sempre parato alla lotta dell'Impero contro il Papato. In molte spedizioni bellicose questi Maomettani misero a sacco e fuoco vescovadi e monasteri cristiani, e contro di essi non servivano scomuniche nè anatemi papali.

Con grande insistenza la Chiesa esigeva la conversione al Cristianesimo del terribile popolo pagano. E Federico lasciava libero l'adito a Lucera a missionarii francescani; benchè poi con ironico sorriso sulle labbra facesse convenire insieme alla sua mensa vescovi e Saraceni di distinzione e di merito. A costringere intanto i suoi fedeli soldati a mutar fede e religione non pensava punto, che la conversione ne avrebbe spuntato le armi nella lotta contro il Papa. Federico sentiva piuttosto ammirazione per la religione de' suoi Arabi, le cui forme di culto forse trovava meno superstiziose di quelle della Chiesa romana; e, ad ogni modo, era sicuramente una religione meno ostile all'autorità dello Stato.

«O Asia felice, o felici monarchi dell'Oriente, cui l'invenzione del Papato non procaccia affanni, » così scrive egli una volta al genero suo Vatazes.

E, più tardi, anche il re Filippo di Francia esclamava: «O felice Saladino, che non ha nulla da soffrire per opera de' Papi. »

Da quei tempi ci separano lunghi secoli. Nulladimeno ancora al giorno d'oggi esclamazioni di tal genere potrebbero essere sentite, specialmente dalla bocca dell'Imperatore di Germania.

La vista della fortezza saracena riconduce la mente a tempi di vera grandezza. Chi sappia per poco toccarne le mura con la bacchetta magica della fantasia, le vede a un tratto popolarsi di figure storiche della più notevole delle epoche nella vita dell'Europa. Arrampicandoci su e giù, sotto le raffiche di un vento impetuoso che ad ogni istante minacciava precipitarci dall'alto de' merli, noi tre compagni di viaggio eravamo lì, quasi rappresentanti della nuova Germania e della nuova Italia. Con intimo compiacimento andavo ripensando che l'amico italiano era figliuolo di quella Capua stessa, ove il geniale Pier delle Vigne ebbe i suoi natali; e che mio fratello aveva combattuto la grande guerra germanica contro la Francia; la guerra che ha dato nel mondo il colpo di grazia al guelfismo e distrutto per sempre il potere temporale de' Papi.

Con noi intanto s'era per caso unito un giovane prete di Lucera, che ci faceva da guida.

Guardandolo, egli mi appariva, malgrado delle sue maniere gentili e premurose, come il rappresentante del campo de' furiosi avversarii di Federico II, e come l'ombra tenebrosa, che

s'accompagna con la libertà dello spirito e per lungo tempo non se ne lascerà staccare.

Dal castello di Lucera la fantasia mi spinse repente di là da' monti splendidi della luce e del sole di Puglia. Nella remota Germania, nella Svevia leggendaria, il paese degli Hohenstaufen, io rividi le rovine di un altro castello. Con stupore misurai le lunghe vie della storia, per le quali la stirpe eroica di Federico di Büren dal suo svevo castello avito erasi condotta sin qui, sin nelle terre pugliesi; e con stupore mi tornavano pure in mente gl'intimi legami, che congiungevano Hohenstaufen con Lucera e la sua fortezza.

Solo poche ore di cammino separano Hohenstaufen da Hohenzollern. All'Impero germanico occorsero però non meno di sei secoli interi di storia per percorrere il breve tratto. Il termine suo non lo ha toccato che il 1870. L'Impero tedesco si è ricostituito sotto la dinastia degli Hohenzollern, la quale ha ripreso in sua mano e continua la missione degli Hohenstaufen.

La identica lotta, già combattuta con Roma dagli Imperatori svevi, si è presto riaccesa con uguale ardore. E la Germania, sorta appena alla nuova

esistenza d'impero nazionale, appare scissa e divisa di nuovo in partiti di guelfi e ghibellini, in seguaci dell'Impero e della Chiesa. Il fenomeno sembra sorprendente: pure può recare meraviglia solo a chi ignori il processo della storia e il concatenamento de' suoi eventi. Codesto deplorabile risorgere dell'antica contesa incaglia, senza dubbio, il tranquillo ordinamento dell'Impero, cui nemici palesi o nascosti attorniano ed insidiano; ma è storica necessità. Forse l'esistenza nazionale della Germania è destinata a non potere per lungo tempo ancora trovare assetto sicuro e pacifico, quale toccò in sorte all'Inghilterra, compiuta che ebbe la sua rivoluzione. Il principio della Riforma costringe la nazione germanica a portare nel seno suo quegli elementi contrarii ed opposti, sui quali riposa lo svolgimento della vita interiore dell'Europa. Codesto principio ha posto in Germania la sua sede e il suo centro. Ciò se non fu conseguenza al tutto diretta delle proprietà specifiche spirituali della nazione germanica, lo fu, certamente, del fatto di essere stato ad essa per secoli, a partire da Carlo Magno e dagli Ottoni, commesso il potere imperiale. Dato il fatto, era inevitabile pel popolotedesco l'impigliarsi in una lotta incessante col potere papale e col Cristianesimo della Chiesa romana. Il moto degli spiriti in Europa sembra come descrivere un circolo perenne, ove tutto ritorna e si ripete lo stesso. Chiesa ed Impero, Papa ed Imperatore vi tengono sempre l'attitudine medesima, come già al tempo di Federico II e di Gregorio IX. In realtà, antichi pensieri organici giacciono nel fondo della cultura nostra, intorno ai quali questa s'aggira tuttora, comunque la costituzione politica ed ecclesiastica del mondo sia in molti rispetti mutata. L'Imperatore germanico, che oggi seguita a combattere il principio gerarchico del successore di Gregorio IX e d'Innocenzo IV, non è più lì, solo, non compreso dal tempo suo, come il geniale Federico II. E, d'altra parte, il pertinace nemico, che gli sta di contro, non dispone più de' mezzi smisurati, de' molti alleati, come al tempo in che la Chiesa, per opera di Gregorio VII e d'Innocenzo III, s'era levata nel mondo al grado di unica potenza ideale, di universale organismo spirituale; e la teologia, nel campo della scienza, esercitava dominio illimitato; e i nuovi Ordini de' Francescani e Domenicani avevano destato nella cristianità tutta quanta un ardore, una febbre di fede religiosa; e le Crociate valevano ancora come le più nobili, le più eccelse imprese politiche di principi e popoli. Alla Chiesa di Roma, a codesta magica potenza

che teneva sotto di sé il mondo intero, che disponeva di sì gran copia di elementi, e trovava di più nello spirito democratico e nazionale degl'Italiani il suo alleato, il grande Hohenstaufen, non sostenuto che dal suo proprio genio, non appoggiato tampoco dalla Germania, la quale era pure la sua base naturale, doveva solo opporre resistenza. E facile immaginare quanto dura, quanto spaventevole dovette essere per lui la lotta con Roma, se oggi ancora le difficoltà, fra le quali per la contesa ecclesiastica il suo potente successore, il capo dell'Impero tedesco, si è cacciato, appaiono pur sempre immense!

In vero, a petto della potenza ond'era in possesso all'epoca degli Hohenstaufen, e che investiva tutte le forme della vita, la Chiesa romana odierna è ridotta ad un meccanismo privo d'anima e di spirito. La Riforma religiosa germanica, cui il principio ghibellino di Federico II fu una delle presupposizioni, le rapì assai più che non fosse il dominio di molte terre e popoli. Essa l'ha interiormente impoverita ed esaurita. Tutto ciò che un tempo formava la grandezza sua, la scienza e le idee umane e civilizzatrici, sono diventate patrimonio del mondo della Riforma. E tutto ciò che da tre secoli a questa parte ha forza di muovere e spingere innanzi le società europee, è il risultato della efficacia del principio della Riforma.

Il Papato romano, nel quale oramai la Chiesa cattolica s'è raccolta e concentrata tutta, ha cessato di essere una potenza mondiale, un regolatore della civiltà. Nessun pensiero pieno di senso profetico e di avvenire; nessuno che sia in grado di entusiasmare l'umanità e trascinarla può mai più sprigionarsi dal chiuso e cupo recinto del Vaticano. La fede ha perduto la sua forza. La scienza e la critica vanno ogni giorno più decomponendo il Cristianesimo storico e dommatico. Qual valore, quale importanza ha oggi la teologia a confronto del tempo di Tommaso d'Aquino? Gli ordini monastici, per cui mezzo soprattutto il Papato potette una volta esercitare il suo potere universale sui popoli dell'Europa, sono spariti. L'ultimo per ragion di tempo, l'ordine de' Gesuiti, sbandito ed esiliato, va in parte errando pel mondo. Quando si pongono a raffronto le idee contenute nella dottrina gesuitica con le regole di quella de' Francescani, appare evidente che intima sostanza delle prime non è più la religione del Cristo, ma la politica della Curia romana. E', in una parola, il programma dell'assolutismo papale. Ora il principio dell'infalibilità del Papa o, ch'è lo stesso, dell'annientamento della ragione nella Chiesa e dell'assoggettamento del pensiero in generale, può essere forse concepito quale idea destinata a suscitare l'entusiasmo dell'umanità? Può l'umanità riporre fede in un dogma, che a scopo supremo dello svolgimento suo le mette dinanzi l'al di là, l'avvenire estramondano? Domande siffatte non si può ascoltarle: non vi si può rispondere che con un sorriso. Nulladimeno, questo Papato gesuitico-romano, grazie alla tradizione, al suo meraviglioso sistema di accentrata unità, al gran numero di coloro che fidamente e ciecamente gli aderiscono è ancora, assai potente. Ed è vero; esso dispone ancora di una forza politico-sociale. Esso costituisce sempre un centro tradizionale di unità per l'immensa moltitudine che professa una intuizione dommatica circa l'ordinamento e il governo del mondo e della vita. Onde gli si schierano intorno tutti i partigiani del Cristianesimo concepito nelle sue forme viete e scadenti, tutti gli elementi che aspirano alla conservazione e al legittimismo, e in generale tutti quei che cercano l'ideale loro nella fede autoritaria del passato. Di riscontro a codesto partito sta l'altro, il quale muove dal principio

della determinazione autonoma ed intrinseca di ogni singolo individuo, cui è comunanza politica lo Stato moderno, il quale si svolge libero ed estraneo alle differenze confessionali.

Nel luogo de' guelfi e ghibellini di un tempo si sono oggi sostituiti la Chiesa e lo Stato, ovvero, rispetto alla Germania, la Chiesa dell'assolutismo romano e papale, e l'Impero moderno e nazionale.

Malgrado di Roma e de' Gesuiti, l'Impero tedesco s'è oramai costituito sotto la dinastia protestante degli Hohenzollern. Sulla base solida della Germania unificata ed elevata ad esistenza nazionale il nuovo Imperatore può tenersi più saldo, più possente che non i più grandi degli Hohenstaufen e lo stesso Carlo V. Ciò è appunto perchè il domma della dominazione universale di Roma nell'ambito dell'Impero germanico è venuto meno per sempre. Esso però continua, pur troppo, a vivere nel Papato; ed il combatterlo, sino a che non sia caduto morto anche in questo suo campo proprio, è in parte il contenuto e lo scopo della lotta del tempo presente, la lotta del mondo moderno col passato.

Scopo siffatto s'erano a tempo loro prefisso i ghibellini; ma non lo raggiunsero. Il principio della monarchia universale essi pretendevano attribuirlo a sè. E gli Hohenstaufen caddero pure, poichè dell'Italia, di un paese straniero, vollero fare la base pratica di un impero che doveva abbracciare il mondo. *L'Italia è patrimonio mio*: diceva Federico II; ed il Papa affermava esattamente lo stesso. Roma, lo Stato della Chiesa, l'Italia, a partire dalla favolosa donazione di Costantino, erano stati il fondamento sempre agognato e, più o meno, anche realmente e praticamente mantenuto della dominazione universale de' Papi. Ed occorre aggiungere che codesto fondamento era per lo meno più prossimo e più naturale ad essi che non agl'Imperatori tedeschi. Nel medio evo gl'Imperatori sapevano che senza l'Italia la loro monarchia universale era impossibile: non altrimenti erano convinti i Papi rispetto alla dominazione alla quale essi pure aspiravano. Ora il fondamento del dominio papale è stato tolto via: esso è caduto per sempre nel 1870. Distruttori dello Stato della Chiesa sono stati appunto i ghibellini, gli Hohenzollern.

Dall'alto del castello di Lucera io riandava le fasi e lo svolgimento di questo gran processo storico. E, pieno di gioia, mandai un saluto all'ombra dell'immortale Hohenstaufen, che Dante stesso, comunque il più entusiastico de' sostenitori dell'idea dell'Impero e della monarchia universale che vi si connetteva, pure, qual pio e fedele cattolico, non potè a meno, tenendolo per eretico e saraceno, di cacciarlo giù nel profondo inferno e di metterlo a giacere in un letto di fuoco.

Quale non sarebbe lo stupore di Federico II, se gli fosse dato oggi di riveder Roma! Quel trono temporale, tutto jeratico e per nulla cristiano, che a lui non riuscì a battere, è ora finalmente gettato per terra: il Papa, che si tien chiuso in Vaticano, abbandonato dalle potenze politiche, come una volta lo fu egli stesso, Federico: un prigioniero libero e volontario, e non per tanto prigioniero vero e reale, siccome colui che i nuovi tempi hanno relegato a star chiuso là entro: a pochi passi poi da lui assiso tranquillamente sul trono di Roma il discendente de' sovrani della piccola Savoia, divenuto Re d'Italia e come tale, riconosciuto e circondato delle felicitazioni di tutti gli Stati, di tutti i popoli della terra!

Anche morto Federico II, i Saraceni continuarono a rimanere a Lucera fedeli, irremovibilmente

legati con la Casa sveva, cui infrattanto il Papa studiava ed affrettava i modi di strappare le Puglie. Solo ad essi Manfredi andò debitore dell'aver potuto salire sul trono del padre suo. Egli veramente non iniziò la sua splendida ed eroica carriera-che appunto in codesta fortezza di Lucera. Quivi nel novembre 1254 venne a cercare e trovò salvezza dopo la sua fuga audace da Aversa, attraverso le montagne del Sannio. Giunto alle porte di Lucera e dandosi a conoscere, i Musulmani, giubilando, lo condussero nella fortezza e lo proclamarono loro Signore. E quivi egli senti di avere una base solida e sicura. Onde potè quindi scacciare i nemici dalla vicina Foggia, e poscia da Troia, donde il cardinale legato, Guglielmo Fieschi, messo in fuga, andò a riparare a Napoli presso il Papa.

Nulla aveva più forza di esacerbare quest'ultimo, quanto il durare della colonia saracena di Lucera. Vani erano i tentativi di conversione da parte della Chiesa. Ed invano pure venivano rivolte istanze a Manfredi, perchè rimandasse in Africa i suoi Maomettani. Egli non se la sentiva di disfarsene, vedendo in essi i più fidi guerrieri ed alleati suoi. Come suo padre, amava tenerseli intorno; onde i preti e Carlo d'Angiò lo nominavano *il Sultano di Lucera*.

Sul campo di battaglia presso Benevento gli Arabi pugarono valorosamente e caddero a migliaia. Prima di muovere contro l'Angioino, Manfredi aveva affidato alla custodia della guardia saracena di Lucera la sua giovane e bella consorte, Elena di Epiro, e i suoi figliuoli. E qui, a Lucera, fu portata alla sventurata la nuova che suo marito era caduto. Priva di consiglio, in preda alla disperazione, essa fuggì con i figliuoli a Trani per imbarcarsi e cercar rifugio in Epiro. Ma il castellano della fortezza consegnò le vittime ai persecutori che già le cercavano ed inseguivano dappresso.

I Saraceni di Lucera abbattuti, costernati, conclusero con l'usurpatore vittorioso un trattato, pel quale fu loro consentito di continuare, quali sudditi di lui, a vivere e governarsi con le istituzioni e le leggi date loro dagli Hohenstaufen. Però, già nell'anno 1267, allorchè il giovane Corradino si apprestava alla spedizione in Italia, essi fecero sventolare di nuovo da' merli della loro fortezza il vessillo di casa sveva. Lucera fu allora il centro di riunione e la base e il sostegno de' ghibellini dell'Italia del mezzogiorno, e quindi oggetto di massima inquietudine pel Papa come per Carlo d'Angiò.

Dietro le insistenti sollecitazioni del primo aveva il secondo mandato un esercito a cingere d'assedio la fortezza, la quale però respinse vittoriosamente tutti gli assalti. Nell'aprile 1268 Carlo stesso, obbedendo al volere del Papa, venne in persona di Toscana nella Puglia per sottomettere Lucera. Ma dovette poscia levare daccapo l'assedio per andare incontro all'ultimo degli Hohenstaufen, a Corradino, che per la via Valeria veniva giù verso il lago Fucino.

La battaglia presso Sgurgola decise della sorte dell'infelice. Caduto lui, Lucera venne nuovamente assediata. I Saraceni si difesero con disperato coraggio, sino a che il 28 agosto 1269, un anno dopo la disfatta di Corradino, furono per fame costretti ad arrendersi. Il loro numero s'era via via assottigliato di molto. Nulladimeno, anche ora, benchè privati delle loro franchige, seguitarono a tenere per sè Lucera. Anzi, nel 1271, si sollevarono ancora una volta contro l'odiato Angioino, il vassallo del Papa, facendo risorgere a Lucera un falso Corradino. Ridotti di nuovo alla sommissione e crudelmente puniti, restarono non per tanto ad abitare nella loro cittadella, imperocchè in fondo

L'Angioino stesso riconosceva l'importanza di questa colonia di prodi guerrieri. Egli fece anzi munire anche più la fortezza, e gran parte delle mura e delle torri esistenti è appunto del tempo di Carlo I. Molti decreti di questo re si riferiscono al compimento del Castello di Lucera, il quale, come prima, serviva anche di luogo di custodia pel tesoro reale.

Quando in fine ogni speranza in una possibile restaurazione de' ghibellini fu morta, e gli sventurati figliuoli di Manfredi giacevano sepolti ne' sotterranei di una prigione, i Saraceni, spinti dal sentimento della propria conservazione, si misero al servizio degli Angioini. E questi si avvalsero di loro nel medesimo modo che avevan fatto gli Hohenstaufen. Nella guerra del Vespro Siciliano Carlo II li mandò a combattere contro Aragona sotto le insegne della Croce e sotto gli occhi del Legato papalino.

Il Papa intanto domandava in maniera categorica l'esterminio de' pagani; e Carlo II cedette finalmente al comando di lui. Senza motivo al mondo fece prendere d'assalto la fortezza e trucidarvi i Saraceni che vi eran dentro. I pochi che scamparono, rimanendo superstiti, vennero costretti ad abbracciare il Cristianesimo. Le moschee furono abbattute dalle fondamenta. La cattedrale cristiana venne riedificata. Insino l'antichissimo nome di Lucera si volle barattare con quello di Santa Maria, senza che però avesse forza di attecchire e mantenersi.

Così, dopo una durata di quasi ottant'anni, si estinse, nel 1300, la città de' Saraceni. Già nel 1525 Leandro Alberti trovò la cittadella caduta in rovina e diventata ricovero di animali. La storia di essa meriterebbe davvero di essere trattata in modo speciale da qualche conoscitore a fondo delle cose arabe. Anche non avendo per sé grande importanza, formerebbe sempre un capitolo attraente della storia de' Saraceni di Sicilia. Ed è da deplorare che Michele Amari non abbia più colorito il disegno che ne aveva concepito. Allorchè cominciò la sua dotta e seria opera su' Musulmani di Sicilia, non gli fu dato consultare che solo in parte gli atti dell'Archivio di Stato di Napoli; mentre, a quanto egli assicura nell'Introduzione, in tale Archivio, ne' Registri della Casa Angioina, sono a centinaia i documenti che si riferiscono ai Saraceni di Lucera. Per un uomo come l'Amari di sì rara potenza di lavoro non dovrebbe anche oggi esser difficile il mettere insieme da tali documenti una storia degli Arabi di Lucera.

Chi dalle mura della fortezza giri intorno intorno lo sguardo, abbracciando le belle campagne pugliesi, splendide ed irradiate da un elisio etere azzurro, vede dispiegarglisi dinanzi un teatro veramente unico e, come in uno specchio, apparirvi concentrati e riflessi tutti gli eventi storici dell'Italia Meridionale. Romani, Cartaginesi — laggiù in fondo s'intraveggono i campi di Canne, il luogo della famosa battaglia di Annibale — i Goti, Longobardi, Saraceni, Bizantini e Normanni, i Crociati, — di là, da quelle coste, salparono essi la prima volta — gli Hohenstaufen, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Francesi: egli vede passarsi via via innanzi allo sguardo l'una dopo l'altra tutte queste apparizioni e i fatti e le gesta che vi si congiungono!

Tutt'all'intorno un orizzonte veramente meraviglioso! A settentrione la catena del Gargano dal color di porpora; e un po' a sinistra in lontananza il mare luccicante e l'isola di Tremiti, che emerge dal seno suo, come di mezzo a uno specchio d'argento. Ad oriente, di là da Foggia, l'Apulia Plana che si stende ampia, soleggiata sino al golfo di Manfredonia. Verso occidente e mezzogiorno le

pendici maestose dell'Appennino beneventano e più in qua le montagne di Campobasso e di Boiano. Da quest'ultimo lato, a poche miglia di distanza, dirimpetto alla campagna lucerina, una catena di verdeggianti colline, sulle quali si disegna spiccatamente l'antica troia.

Il classico nome di questa città ci conduce assai lungi, riponendoci nella memoria luoghi e tempi omerici. La fondazione sua però non risale più in là degli inizi dell'XI secolo. Troia è una delle città pugliesi edificate da' Bizantini. Il Catapano Bugianus la fece costruire nel tempo in che la gente longobarda nelle Puglie, oppressa da' Greci, insorse. E già nel 1022 la nuova Troia era luogo così ben munito che l'imperatore Enrico II, nella sua spedizione nell'Italia Meridionale, dovette cingerla in tutta regola d'assedio e darle l'assalto. Oggi conta seimila abitanti, e di specialmente notevole non ha che l'antica cattedrale.

Di ritorno dal Castello, visitammo in Lucera alcune chiese: Sant'Antonio Abate, una volta appartenente all'Ordine de' Cavalieri Teutonici, il quale al tempo degli Hohenstaufen ebbe ricchi possedimenti nelle Puglie; San Domenico; e poi il Duomo.

Questo è opera degli Angioini. Dell'antica cattedrale vescovile i Saraceni di Federico avevano fatta una moschea, e poichè fu abbattuta e ridotta ad un mucchio di macerie, il successore di Carlo d'Angiò risolvette, nell'anno 1300, di far edificare di pianta la cattedrale Santa Maria. Due anni più tardi, benchè non per anco finita, venne già consacrata. Dopo del Castello, è il più ragguardevole monumento della città e come il suo centro architettonico: edificio gotico a tre navate, di armoniche proporzioni, semplice e dignitoso nelle forme. La facciata è una cuspide ad angolo ottuso, con un finestrone rotondo, e tre porte gotiche in tufo calcareo bruno. Le sta a lato il non alto campanile, terminato in cima con un ottagono.

Indarno, entrato dentro, cercai monumenti od epigrafi che ricordassero il passato: ovunque in Italia esse vanno scomparendo dalle chiese. Solo nel battistero esiste ancora una statua in marmo del fondatore della chiesa: figura giovanile dall'aspetto leggiadro. Le mani tiene conserte sul petto, e con i piedi, strano davvero!, poggia sopra due cani, i quali piegano sotto il suo peso. Sul piedistallo si legge scritto in caratteri moderni: *Carolus n. Andeavensis A. S. MCCC. Templum Deo et Deiparae Dicavit*. Il sarcofago, cui la figura in origine era annessa, disgraziatamente non esiste più.

Il giovane prete, colui che ci fu guida al Castello, ci condusse pure a visitare la biblioteca comunale, posta nel palazzo appunto del Comune. Vi occupa due camere ben pulite. Fra le altre cose, mi venne mostrata tutta una serie di manoscritti, moderne compilazioni di documenti concernenti la storia di Lucera. Tale storia invero non è stata per anco sufficientemente descritta. Nel 1861, pe' tipi di Salvatore Scepi, in Lucera, si ebbe bensì una storia della città, scritta da Giambattista d'Ameli, barone di Bineto e Meledugno; ma è libro codesto che non tien conto di alcuna esigenza scientifica. Nella biblioteca non ci era che un lettore solo, dal quale fatto, per altro, io voglio astenermi dal trarre sfavorevoli conclusioni circa le abitudini e tendenze studiose della città. Queste, di certo, non si distingueranno per operosità e fervore, benchè il liceo di Lucera goda buona fama.

MANFREDONIA

MANFREDONIA

Di ritorno a Foggia, ci rimettemmo dopo brevissima sosta di nuovo in via per Manfredonia. Volevamo vedere l'unico monumento che ancora rimanga dell'eroico re Manfredi. Le due città distano l'una dall'altra proprio come Roma e Tivoli. La strada corre attraverso la pianura, chiusa questa a manca dal lungo dorso del Gargano, mentre a destra si distende a perdita d'occhio, confondendosi con l'orizzonte.

Codesta pianura, onde Foggia è circondata, è la parte alta del Tavoliere di Puglia. Essa ricorda assai dappresso la campagna di Roma, ove anche dall'ottobre alla primavera vagolano a migliaia le pecore, menatevi pel pascolo dagli Abruzzi e dalla Sabina. Però, a differenza di quest'ultima, è più ricca di erba ed ha insieme qualcosa della steppa e, non offrendo alla vista che un piano perfetto, è meno pittoresca.

Dal lato del Gargano e giù innanzi, verso Manfredonia, il Tavoliere è quasi privo affatto di alberi. Il finocchio selvatico dalle lunghe aste, coronate dei lor graziosi mazzolini di fiori color giallo d'oro, ha preso il posto degli alberi e degli arbusti. Qui, come nella campagna romana, lussureggiano pure l'asfodelo, il caglio, la menta e tutte quelle piante aromatiche tanto predilette dal bestiame. In alcuni punti era come un mare flessuoso e ondeggiante di fiori.

La verde steppa, per quanto l'occhio può abbracciarne, è qua e là cosparsa di fattorie. Vi stanno annessi magazzini per provvisioni, abitazioni per pastori e fattori, cannicciate che servono da ovili, tettoie per ricoverarvi carri ed attrezzi, e via via quanto altro si riferisce all'economia rurale. Dall'alto di ciascuna di esse si eleva una piccola piramide, che si termina in un fumaruolo: sono i fornelli ove vien cotto e manipolato il formaggio pecorino. Siffatti camini possono chiamarsi le figure caratteristiche di questi pascoli senza fine, come nella campagna di Roma io sono le torri medievali e i sepolcri antichi. Per tutto il tratto da Foggia a Manfredonia non ci occorre vedere che una sola vecchia torre, presso alla strada, posta lì un tempo a servire da vedetta doganale, e più tardi convertita in un corpo di guardia militare, quando le contrade del Gargano erano infestate tutte da briganti.

La calda stagione era quell'anno piuttosto in ritardo anche nelle Puglie; sicchè il maggio si manteneva insolitamente freddo. Forse per questo motivo greggi in gran numero popolavano tuttora il Tavoliere, in luogo di andare a riprendere i loro quartieri estivi su'monti. E di greggi e di mandrie ne vedemmo assai e d'ogni genere: bovi, pecore, capre, bufali e branchi di cavalli e d'asini indomiti dal pelame ispido e grosso. I pastori a cavallo, la loro lunga asta in mano, e dietro cani vellosi, proprio come in Etruria e nel Lazio.

La vista della steppa pugliese riconduce il viaggiatore col pensiero in contrade assai remote, e quasi lo ripone in un periodo della civiltà superato già da lunga pezza. E nondimeno codesto periodo è essenzialmente italico, e risale ai tempi in che le campagne di Puglia si chiamavano la *Daunia*. Le

condizioni primitive di una vita pastorale si mantennero qui attraverso i secoli. Rimaste come uno stato di natura quasi immutate, si accompagnarono con tutti i rivolgimenti, con tutte le trasformazioni politiche e sociali d'Italia, e durano ancora oggidi le medesime.

Il Tavoliere comprende 800 miglia quadrate italiane o, ch'è lo stesso, 300,000 ettari. Esso si estende su tutta la Capitanata, e dal lato del mezzogiorno si prolunga sino nelle province di Bari, di Basilicata e di Terra d'Otranto. La sua esistenza ed anche la sua destinazione, se non tutto intero qual è, in una gran parte rinmontano ad un tempo anteriore alla guerra e alla conquista fatta da' Romani di quelle regioni, le quali, a quanto pare, rimasero dipoi proprietà incolte dello Stato e deputate ad accrescere i tributi che si cavavano da' pubblici pascoli. Il dire se ancora sotto l'Impero, e poscia sotto la dominazione de' Goti e de' Bizantini, avessero tali regioni seguitato a far parte dell'*Ager Publlcos*, ovvero gli fossero state sottratte, sarebbe in verità difficile. Certo è intanto che nel più lontano medio evo, al tempo de' Normanni e degli Hohenstaufen, si vede riapparire di nuovo il Tavoliere come appartenente al Regio Denanio sotto la denominazione di *Regie Difese*.

Nulladimeno un sistema ordinato di locazione de' regi pascoli non venne introdotto che in sul cominciare del secolo XV. Mercè una legge di Alfonso I d'Aragona tutti i possessori di greggi in contrade montuose furono obbligati di condurle, pagando un'imposta, a svernare nel Tavoliere. Di qui il bisogno di costituire un'amministrazione speciale, conosciuta sotto il nome di *Dogana della mena delle pecore in Puglia*; e sembra che il fisco da questo cespite traesse annualmente una somma non minore di 300,000 fiorini d'oro.

Per la immigrazione ed emigrazione degli armenti, ampie strade furono aperte attraverso tutto il Tavoliere e, come strade maestre, provviste di termini e colonne migliari. Ebbero il nome di *tratturi*.

Nulla di più singolare di codesti *tratturi*. Come una lunga arteria solcano da un capo all'altro gran parte dell'Italia Meridionale, dall'Abruzzo Aquilano, dal Gran Sasso e dalla Maiella presso Sulmona, giù giù sino alle montagne della Calabria, ove vanno a terminarsi. Da secoli sono rimasti gli stessi sempre, e sino al giorno d'oggi milioni di pecore e di bovi vi si sono mossi su e giù con grande uniformità, come facevano un tempo gli eserciti di Roma sulla via Flaminia e sull'Appia.

Così il tratturo si stende quasi striscia verde larga da' quaranta agli ottanta e sino centoventi metri. Gli armenti vengono e vanno: nell'autunno scendono al piano, tornano nel maggio ai patrii monti. In Etruria e nel Lazio mi sono spesso imbattuto in siffatte colonne di bestiame in marcia, quando, forti sino a 5000 capi, ingombrano tutta la strada ed impediscono l'andare a chiunque venga loro incontro. Il vederle ha qualcosa di curioso, ma a volte anche, quando si tratti di mandrie di bovi, può essere cagione di un po'di paura. Non dimenticherò mai una scena pastorale occorsami a Cervetri, ove mi vidi passare innanzi a precipizio un paio di migliaia di bovi dalle lunghe corna, seguiti dai loro generali, i pastori, che venivano maestosamente cavalcando e armati de' loro spuntoni.

Come dev'essere nuovo e bizzarro lo spettacolo degli armenti sul tratturo pugliese! Quando n'è il tempo, le immigrazioni si succedono giorno per giorno quasi senza interruzione. Un gregge tutt'insieme vien chiamato punta, e non di rado si compone di un numero di bestianle, che va sino a

10,000 capi. Ogni *punta* è come una repubblica che trasmigra; una repubblica bene ordinata, poichè si divide in tante sezioni di 300 a 400 capi, a ciascuna delle quali sono addetti cinque o sei grossi cani da pecoraio. A lato è il pastore a cavallo; e in fine chiudono la colonna una quantità di muli e cavalli carichi di attrezzi, utensili e mille minute masserizie. Così ordinate e regolate, muovono queste grandi masse su pel tratturo, dove il bestiame trova pure qui e là, cammin facendo, un po' d'erba o qualche virgulto da spelluzzicare.

A poca distanza dalla strada per Manfredonia corre quasi parallelo un ramo laterale del tratturo; e noi, per accorciare la strada, ne battemmo un tratto. Più tardi avemmo occasione di vedere il grande tratturo che viene dagli Abruzzi, là ove passa innanzi alle mura di Andria e quindi volge e s'interna, in direzione di mezzogiorno, nella provincia di Bari. Colà appunto è posto un termine coll'iscrizione: *P. T.*, cioè, *Pubblico Tratturo, 1810*. Esso adunque rimonta al tempo in che Murat era re di Napoli. Io guardai rispettosamente quella pietra come un monumento storico, e presi nota nel mio taccuino delle cifre e della data.

Questo sistema di *pastoriza forzata* nel Tavoliere fu, per altro, già nel passato secolo fatto segno a ripetute critiche quale istituzione nociva agl'interessi dell'agricoltura. E sin d'allora fu messa innanzi la proposta di rendere alla cultura quegli estesi pascoli, lasciando facoltà ai fittaiuoli di comprarli e ridurli in proprietà privata. Infatti, sotto il governo francese, il sistema forzato venne soppresso con legge del 21 maggio 1806. Ma, restaurato il governo borbonico, il sistema del Tavoliere venne pur esso ricostituito, quale er3 stato prima, nell'anno 1817. Finalmente, successa l'annessione delle province napoletane al Regno d'Italia fu con legge del 26 febbraio 1865 abolito daccapo l'Editto del 1817, e stabilito invece il sistema dell'affrancamento e del libero acquisto de' pascoli.

Così dunque il pascolo obbligatorio è destinato a cessare, i tratturi dovranno scomparire, i fittaiuoli diventeranno proprietari e i pastori dovranno trasformarsi in agricoltori. Però codesto nuovo ordinamento, benchè già in parte messo in pratica, ha urtato contro parecchie opposizioni e grandi difficoltà. Tutta una serie di scritti è stata pubblicata sull'argomento, de' quali io voglio citare due soltanto: *Studii e Proposte sull'a legge di affrancamento del Tavoliere di Puglia* del deputato GIUSEPPE ANDREA ANGELONI (Napoli, 1872); e *Il Tavoliere di Puglia, ovvero l'avvenire economico-industriale d'Italia e di Germania* dell'ingegnere CONSOLINI (Napoli, 1872), ch'è un programma e uno statuto di una banca di credito internazionale, dedicati al principe di Bismarck. Entrambi gli scritti difendono l'abolizione della *pastorizia forzata*; ma non mancano altre voci le quali si sono levate e tuttora si levano contro il progetto del Governo. Così nell'*Unità Nazionale* di Napoli del 1° luglio 1874 apparve un notevole articolo sulla *Soppressione de' Tratturi*, nel quale l'autore mostra come codesta misura segnerà la rovina della pastorizia nell'Italia Meridionale, dalla quale l'agricoltura stessa non potrà non rimanere colpita, e come avrà la conseguenza di generare un vero *caos* di violazioni di diritti acquisiti, di contese e litigi.

Pertanto, può dirsi che la grande questione di vita o di morte del Tavoliere, tuttochè da dieci anni materia di studio pel Governo italiano e di discussioni in Parlamento, pende ancora irrisolta. E poichè non siamo competenti a pronunziare su di essa, non vogliamo più oltre torturarci il cervello.

Continueremo quindi la nostra strada, seguitando a gettare in qua e in là uno sguardo osservatore su'campi. Questi porgono davvero sembianza di una perfetta solitudine.

Quanto è lunga la via, tre ore buone di carrozza, sino a Manfredonia non toccammo nessun paese, se ne toglie qualche sparsa e solitaria fattoria, semplice ricovero di pastori. Al paragone, la Via Appia da Cisterna a Terracina e tutta la contrada delle Paludi Pontine sono dieci volte più animate di questa campagna pugliese. Del resto, sulla strada stessa, ch'è ben mantenuta, incontrammo appena tre o quattro carrozze, tra le quali quella della posta, e solo un paio di persone a cavalo che affrettavano i passi per raggiungere una delle fattorie perdute laggiù, nel mezzo del deserto.

Pure, di tanto in tanto, si vedevano gruppi di persone a piedi e a cavallo, dall'apparenza stanca ed abbattuta pel lungo cammino. Uomini e donne portavano l'usuale bordone de' pellegrini, ornato in punta di un ramo verde di pino col suo piccolo cono pendente ed una immagine di santo dipinta a color rosso acceso. Facevano impressione insolita e strana. Dove venissero, lo mostravano già quei simboli: il ramo di pino era senza dubbio cresciuto lì, sul Gargano, e l'immagine rappresentava l'alato Arcangelo Michele nell'atto di trafiggere l'orrido drago. I pellegrini scendevano dal Promontorio, dopo avervi visitato il santuario miracoloso dell'Arcangelo. L'8 di maggio, giorno della festa, comincia il grande concorso, il quale poi si continua tutto il mese. Ancora parecchi giorni più tardi, ritornando da Taranto, c'imbattermo sulle ridenti sponde dell'antico *Auidus* (Ofanto) in codeste schiere di pellegrini reduci dal Gargano.

Infrattanto noi andavamo accostandoci di più in più alla montagna, che avevamo sempre sulla sinistra parte. In una linea lunga parecchie miglia, slanciato in alto, quale insormontabile muraglia cinese, il Promontorio si protende nell'Adriatico. Ora sì, possiamo scorgerne le parti e le membra grandiose: aspre rocce tagliate a picco, voragini e valloni, boschi fitti e cupi di pini e querce, e pendici ricche di verdeggianti olivi; ma costa costa solo pochi e radi villaggi. Il cielo annuvolato rendeva il vedere difficile, e ci toglieva anche la vista di Sant'Angelo, la città del pellegrinaggio, situata quasi in cima della montagna. L'aria s'era fatta sensibilmente pungente, anzi fredda; sicchè cercammo coprirci il meglio che ci fu possibile, quasi viaggiassimo nel più crudo inverno.

A mezza strada facemmo un po'alto alla bottega di un maniscalco, il quale teneva insieme cantina. Erano quivi parecchi pastori con uno stuolo di asini irsutati, menati per farli ferrare o medicare. Uomini ed animali grossolani ed incolti, ampie pozze di sangue sul suolo, la negra e filigginosa stamberga, e lì presso una palude, attraverso la quale un fiumicello a stento poteva continuare il suo lento corso verso il mare, formavano la più bizzarra scena che ci un nido di masnadieri possa immaginarsi. Per riscaldarci chiedemmo del vino, e l'oste ci presentò un boccale enorme con entro un vero vino da banditi, nero come inchiostro e impossibile al gusto.

A partire da questo punto il suolo si solleva, e forma qui e là colline brulle, le quali nascondono ancora il golfo di Manfredonia. Passammo innanzi ad una cava di pietre, donde Foggia ritrae il materiale per le sue costruzioni, la quale, tuttochè in più piccole proporzioni, rassomigliava alle *latomie* siracusane. La pietra calcarea, che se n'estrae, è del più delicato color bianco: la si taglia in forma di cubi allungati e all'azione dell'aria s'indurisce e divien solida come travertino.

A quattro miglia da Manfredonia ci si offerirono allo sguardo le rovine di una badia

abbandonata, con una porta bellissima ed una tribuna ben conservata di puro stile romano. Un tempo fu una delle più ricche commende dell'Ordine Teutonico, e chiamavasi *San Leonardo Ordinis Theutonicoum*; e, stando ai dati dell'Ughelli, non gettava meno di 20,000 fiorini d'oro di rendita annua. V'erano, per altro, nella diocesi di Siponto ancora due altre badie, quella de' Cistercensi di *San Giovanni in Lamis*, e la famosa de' Benedettini, *Santa Maria de Pulsano*, entrambe sul territorio del Gargano, ove le loro belle chiese sussistono tuttora. Oggi San Leonardo è diventato centro di una fattoria e non è abitato che da pecorai.

Intanto l'impazienza di vedere il mare ed insieme il segno desiderato del nostro viaggio cresceva in noi a misura che il freddo si faceva più acuto e il vento impetuoso sempre più ci estenuava. Dal lato di mezzogiorno il cielo era tutto burrascoso, e noi eravamo dolenti di non poter per questo godere la vista del mare così splendido d'ordinario, così raggianti della calda luce meridionale. Allorchè in fine, di là da San Leonardo, giungemmo a superare l'altura, la spiaggia ci si offrì tutta dinanzi, come un immenso quadro pieno di malinconia profonda e di torbida e tetra magnificenza. Il più chiaro, il più splendido sole d'estate non avrebbe potuto produrre tinte così possenti ed incantevoli, come ora, in sull'imbrunire, ne produceva il cielo in lotta con le ombre de' burrascosi nuvoloni accampati sul golfo. Lì davanti ci stava il mare, le tinte e i toni del quale, il nero più fitto, il verde più cupo e il cilestre, erano oscuri eppure ardenti così che il descriverli non è possibile; e gli serviva di lembo una lunga distesa di coste basse, che rendevano un color violetto; mentre grosse paludi e maremme, il Pantano Salso, e più in là, a mezzogiorno, verso Barletta, il lago di Salpi, splendevano ora del più delicato vermiglio, ora di un colorito verde e giallastro. A settentrione il Gargano, che si disegnava alla fine interonella sua cupa maesta: un vero gigante immane postatosi nel mare. Ai piedi suoi, sul golfo, una piccola città, munita di un castello che gli anni han reso grigio, e di un faro che addita il porto, dove un paio di vecchie barche a vela stanno sull'ancora. E sopra tutto turbinavano il temporale e le raffiche del vento procelloso. Allora con giubilo gridammo i nomi di Manfredi e Manfredonia!

Ad una mezz'ora da Manfredonia, quasi sulla strada e non lontano dal mare, si vede una piccola chiesa antica con un portico ad archi in stile romano. La porta poggia su colonne, sostenute da leoni. La facciata è un semplice quadrilatero di travertino giallo senza alcuna composizione. Solo un campanile e una piccola torre si elevano al di sopra. Sulla piazzuola solitaria e coperta d'erba, innanzi alla porta, sta ritta un'unica colonna antica senza capitello, e sul suolo giacciono alcuni ruderi di un antico tempio. Questo è quanto ancora rimanga di Siponto, della città marittima di un tempo. Noi siamo infatti giunti sul luogo che fu sua sede; e la chiesa è *Santa Maria Maggiore*, una volta cattedrale dell'arcivescovado di Siponto, ed ora unico avanzo medievale della scomparsa città. Meno qualche sparso vestigio delle vecchie mura, di Siponto non resta più altro; mentre pure verso il 1525 Leandro Alberti trovò ancora esistenti tante e sì grosse ruine da poterne indurre che doveva essere stata città nobile e ragguardevole.

La fondazione di Siponto, originariamente greca — *Sipus*, secondo Strabone — si perde nelle tenebre del mito, avvegnachè edificatore suo sarebbe stato Diomede. Essa giaceva sopra una sinuosità formata dal grande golfo, e come colonia romana era un centro commerciale non privo di

vita. Qual città commerciale, ancorachè decaduta, continuò ad esistere sino al tempo di Manfredi. Secondo la leggenda cristiana era uno de' più antichi vescovati d'Italia; anzi san Pietro stesso vi avrebbe ordinato il primo vescovo. Se non che Felice, il quale vien nominato in un Concilio dell'anno 465, è il primo vescovo di Siponto che si conosca. La cattedrale primitiva della città era la sede arcivescovile; ma gli arcivescovi, forse temendo le incursioni de' Saraceni, trasportarono per un certo tempo la residenza loro sul Monte Gargano, ed il papa Leone IX giunse sino ad aggregare Siponto a Benevento. L'antico santuario di Santa Maria, caduto in rovina, venne in sugl'inizii del XII secolo, sotto Pasquale II, riedificato. A questo tempo rimonta la magnifica cripta, la cui volta è sostenuta da venti piccole colonne antiche di granito. A maggior sostegno vi sono stati poi aggiunti moderni pilastri in fabbrica. Ed anche le mura di cinta e la porta della chiesa, ch'è un superbo edificio de' primi anni del secolo XVI, sono ancora le stesse del tempo di Pasquale II.

Questo Papa visitò Siponto e ne conservò la cattedrale, allorchè nell'anno 117 raccolse a Benevento un Concilio. Assai di frequente occorre trovar menzionata nel XII secolo la città e il suo porto. Quivi nell'anno 1177 andò ad imbarcarsi a Venezia al famoso Congresso e concludere pace con l'imperatore Barbarossa.

Sembra che il porto di Siponto, come luogo di approdo per l'intera provincia, si chiamasse allora *Porto di Capitanata*; e come tale potè tenersi su, benchè la città fosse già in decadenza, specie dopo il violento terremoto dell'anno 1223. Il fatto è che ancora l'8 gennaio 1252 in questo porto stesso sbarcò l'HOhenstaufen, Corrado IV, per prendere possesso dell'Italia Meridionale; e quivi fu ricevuto dal fratellastro suo, Manfredi, il quale generosamente gli cedette il dominio delle Puglie e delle altre province, che pure egli da Lucera era riuscito con la prudenza e con la forza a conquistarle e tener tranquille.

Tre anni più tardi un secondo terremoto gettò al suolo tutta Siponto, ed allora Manfredi, divenuto per la morte di Corrado erede e signore del paese, venne nella risoluzione di edificare una nuova città in luogo più sano ed anche meglio guarentito contro i pirati, lontano un due miglia dalle macerie di Siponto, più presso al Monte Gargano e immediatamente sul grande golfo. Egli stesso ne fece il disegno, ed il congiunto suo Malecta nè diresse l'esecuzione. La nuova città, alla cui edificazione furono impiegate le rovine dell'antica, ebbe da lui il nome di Manfredonia.

Cominciata nell'anno 1256, dopo due anni era già tanto innanzi che l'arcivescovo sipontino Ruggiero d'Anglona col suo clero potette prender possesso della nuova cattedrale. Questa fu dedicata al vescovo San Lorenzo di Siponto, e le furono trasferiti tutti i diritti e il titolo dell'antico arcivescovado. Naturalmente la costruzione in pietra delle mura del castello e di altre parti della città esigette più lungo tempo; sicchè Manfredonia non era per anco compiuta, quando re Manfredi, combattendo da eroe, cadde presso Benevento. Gli Angioini menarono a termine la città ed anche le opere di difesa.

D'ordinario l'immagine che noi sogliamo farci delle cose e degli uomini innanzi di averli effettivamente presenti, non risponde mai alla realtà. E questo accadde anche a me, che dovetti dimolto attenuare la rappresentazione di Manfredonia che con l'immaginazione m'ero formata. In cambio di una città antica dalle alte torri e annerita dall'opera de' secoli, mi trovai innanzi ad un

piccolo paese di mare, ridente, profusamente imbiancato, con poche torri ed una cinta di mura in più parti sgretolata. Manfredonia lambisce il mare, adagiata sulla spiaggia affatto piana, che solo verso il Gargano va lievemente rigonfiandosi, e il cui fondo è pietra calcarea. Qui il fico d'India pullula per tutto; i giardini intorno intorno ne sono pieni, e sul nudo e brullo terreno roccioso la pianta produce un effetto singolarmente meridionale. Le terre estese e quasi incolte lungo la spiaggia, ravvivate appena da qualche raro ulivo o da qualche pianta fruttifera, richiamano alla memoria le campagne della Sicilia. La mole del Gargano, a qualche miglio appena di distanza, con le sue forme di promontorio colossale, chiude il vago semicerchio del golfo, e impronta questi lidi deserti di un carattere di solennità grandiosa.

Entrammo nella città, ora aperta sempre, di là dove una volta era la Porta di Foggia, e percorremmo la strada principale. Quest'antica porta è stata smantellata nell'anno 1860, e sino ad oggi le mura della città a'due lati sono state lasciate come restarono allora, guaste e caduche; il che già in sul primo entrare rende l'impressione di un non so che di misero e di cencioso.

La prima cosa che mi colpisse, e non senza grande compiacimento, fu il nome della strada: *Corso Manfredi*. Sicchè i bravi abitanti hanno serbata viva e grata la ricordanza del fondatore della città loro; e in essi il sentimento storico ha avuto forza tanta da resistere all'andazzo generale. Evidentemente fra i rappresentanti del comune ve ne ha da essere alcuni non sprovvisti di sentimento siffatto; senza di che è sicuro che la strada sarebbe stata nuovamente battezzata col nome di *Corso Vittorio Emanuele*.

Dopo l'ultima rivoluzione è sciaguratamente diventato in Italia una vera mania il barattare ad ogni costo i vecchi nomi delle strade nelle città, con quelli de' personaggi principali o de' più notevoli avvenimenti della storia più a noi prossima. Il patriottismo, certo, è una bella e santa cosa; ma anch'esso ha i suoi limiti ragionevoli. I nomi antichi delle strade sono come tanti titoli de' capitoli della storia delle città, e vanno perciò rispettati e mantenuti quali monumenti storici del passato. Ora intanto le città d'Italia dalle Alpi al Lilibeo si sono provviste tutte de' medesimi nomi moderni di strade, i quali non stanno in alcuna relazione col luogo, non hanno con questo proprio nulla a che vedere. Fossi io il re d'Italia, ovvero Garibaldi o il Principe ereditario, vorrei pregare che si smetta dall'abusare siffattamente del nome mio. Questa uniformità di nomenclatura comincia a diventare ristucchevole e disgustosa. In quale che siasi la città italiana ove si vada, bisogna aspettarsi di trovarvi un *Corso Vittorio Emanuele*, o *Garibaldi*, o *Umberto*, e su' canti delle strade le leggende eternamente e monotonamente ripetute delle battaglie di Magenta, Solferino, Castelfidardo, Montebello, Marsala, ovvero, ciò che ispira maggior nausea ancora, d'imbattersi in concetti astratti e totalmente vuoti, quali *Piazza del Plebiscito*, *dell'Indipendenza*, *dell'Unità*.

In Trani trovammo il nuovo quartiere, appunto in via di essere edificato, provvisto tutto d'indicazioni simili. E passi pure: si tratta in fine di un quartiere che non ha una storia. E il simile può dirsi rispetto ai nomi, che sono gli stessi, adottati a Roma pel nuovo quartiere, che va ora sorgendo dove una volta era il Castro Pretorio. Ma che cosa ha da fare Garibaldi con Taranto, per esempio, ove alla vecchia strada lungo il *Mare Piccolo* è stato dato il nome di lui? Così pure v'era in Andria un'antica *Piazza Catuma*, ed ora è stata ribattezzata *Piazza Yttorio Emanuele*. E di cosa in

cosa si è andati al punto di mutare in Napoli insino il nome storico e tre volte secolare della *Strada Toledo* in quello di *Strada Roma*, e di voler costringere il popolo che vi si oppone e resiste a riconoscere la scipita violenza. Non poco invece mi rallegrai, quando a Bari, in opposizione a questa stupida tendenza, vidi fregiate parecchie strade di nomi che ricordano la storia locale: *Via Melo*, *Via Argiro*, *Calefati*, *Roberto di Bari*. Questi nomi mi riconducevano immantinenti al pensiero i tratti più essenziali della storia di quella insigne città. In generale, la prima cosa che io faccio in una città a me non ancora conosciuta, è leggere i nomi delle strade e prenderne nota.

Arrivando a Manfredonia noi non eravamo ancora ben certi intorno al se e al dove avremmo trovato da alloggiare. Ed ecco, in men che non si dica uno sciame di gente ruvida, lurida, seminuda piombarci addosso, e con impeto di gesta e grande gridio ciascuno si offre a portarci le nostre cose e condurci ad una locanda. La vista di cotesti mascalzoni, che senza tema di far loro torto si sarebbero potuti tenere per tanti galeotti evasi dal bagno, fece su noi impressione disaggraaevolissima; ed io riandai a un tratto tutto quello che m'era stato raccontato della selvatichezza e ferocia della regione del Gargano, e dell'essere essa piena di briganti, e come il percorrerla non fosse quindi senza pericoli. Più tardi però, quando potemmo liberarci dall'assalto di quegli accattoni, ci accorgemmo che tanto nella parte bassa verso il porto, quanto nell'alta abitava una popolazione tranquilla e pacifica.

Noi trovammo insino discreto alloggio nella maggiore locanda della città sul *Corso Manfredi*, se di locanda merita il nome una casa di apparenze assai modeste, fornita di parecchie camere con letti. Il locandiere, una volta sarto, non sembrava poco fiero della sua casa che originariamente era stata un monastero. Volle condurci a visitare le camere, che erano per lo meno una ventina; il che lascia supporre che nella città non manchi un certo traffico. Comandata la cena, audammo un po' a zonzo per Manfredonia. Il numero de' suoi abitanti si eleva ad 8000; ma, a vederla, si direbbe non ne conti al più che un 5000. La sua giacitura è affatto piana; è edificata a forma di quadrato; e il lato che guarda la campagna è ancora cinto in parte dalle antiche mura. Ha quattro o cinque strade principali parallele, intersecate da altre trasversali. Oltre il Corso Manfredi, i nomi delle più notevoli sono: *Viadelle Grazie*, *Cristallina*, *delle Cisterne*, *San Matteo*, *della Tribuna*, *del Castello*. Il lastricato è di pietra calcarea regolarmente tagliata, e su per giù discretamente buono; anzi nel Corso Manfredi è addirittura eccellente. Che Manfredonia avesse apparenze così moderne, non mi fu cagione di lieve sorpresa; ma la storia della città ne porge la spiegazione.

Presa d'assalto da' Turchi, venne incendiata l'anno 1620, e di poi edificata daccapo. Pertanto non vi è più nulla d'antico; nulla di gotico; nulla che derivi dal tempo di Manfredi e degli Angioini, se ne toglie alcune chiese, e quel che ancora rimane delle mura e del castello. Ed eccettuati pochi edifizi, soprattutto chiostri, i quali hanno certa aria di palazzi, il resto non è che casupole impiastrate per mano dell'imbianchino, con tetti scoperti e a terrazzo, in quello stile che ha del moresco, così comune sui golfi di Salerno e di Napoli. Anche qui nelle pareti esterne che danno sulla strada non s'aprono che rade finestre, le quali hanno talora la bizzarra forma di una foglia. Sull'ingresso di molte case vi è una nicchia, con entro una piccola figura dell'Arcangelo Michele, eseguita in pietra del Gargano che ha qualche somiglianza con l'alabastro. Così già in Manfredonia è

sensibile l'irradiarsi artistico e morale della leggenda di San Michele. Probabilmente tutta la regione del Gargano, come paese dell'Arcangelo, è posta sotto il patrocinio e la dominazione di quella figura. E infatti già su molte porte in Foggia, e poi anche su tutte le fattorie lungo la strada per Manfredonia avevamo potuto osservare lo stesso fantoccio con le ali spiegate, col suo scudo e la sua spada sguainata.

Quasi al centro della città sorge il duomo, mediocre edificio con piccola cupola, all'interno affatto moderno e senza navate. Tiene a lato un piccolo ma grazioso campanile, terminato anch'esso a forma di cupola e costruito di pietra calcarea di color giallo. Dopo la distruzione della città per mano de' Turchi, la cattedrale fu ricostruita dal cardinale Orsini; epperò non vi sono monumenti: tutti quelli dell'antico duomo insieme con l'archivio andarono distrutti nell'anno 1620. Lì presso c'è pure il grande palazzo arcivescovile, costruito dopo l'anno 1565 dagli arcivescovi Tolomeo Galli e Domenico Ginnasi: un edificio dalle forme grandiose, ma senza alcun carattere; e le uniche cose che ci parvero degne d'attenzione, furono nella corte alcuni ruderi marmorei dell'antica Siponto, e due bei capitelli di colonne corintie messi alla porta d'ingresso.

I monasteri in Manfredonia sono stati soppressi, ovvero, come in tutto il rimanente d'Italia, sussistono quelli soltanto i cui abitatori si dedicano all'istruzione. Di frati non ne vedemmo che tre o quattro. Il monastero una volta de' Domenicani, grande edificio dipinto in giallo, è annesso alla chiesa dello stesso Ordine; e questa è una delle più antiche della città, come lo indica la porta in stile romano. Le sta innanzi una piazza ridotta a giardino. Nel monastero è ora la sede del Municipio. Manfredonia non ha, del resto, avuto mai una vita municipale indipendente, essendo stata sempre città di diritto regio e a volte feudo baronale. Così venne un tempo data in feudo dalla regina Giovanna II al celebre condottiero Sforza.

All'estremità del Corso Manfredi è situato sul mare il castello angioino, quadrilatero munito di mura, con tozze torri, simile in tutto agli altri castelli delle città marittime sull'Adriatico e, come questi, in via anch'esso di deperire.

Benchè il primo concetto fosse di re Manfredi, pure la fortezza non fu fatta elevare che da Carlo I. Egli ne commise l'incarico al suo architetto, maestro Giordano da Monte Dant'angelo, sul Gargano, che diresse pure la costruzione delle magnifiche mura di cinta della città.

Il vincitore di Manfredi volle sopprimere il nome di Manfredonia, perchè la ricordanza della dinastia degli Hohenstaufen si estinguesse; epperò la città fu ufficialmente chiamata *Siponto novello*. Se non che il popolo mantenne il nome di Manfredonia, verosimilmente in sulle prime per un sentimento di vera pietà verso il fondatore della città; ma poscia principalmente per questo, che il nome suonava più armonioso ed era più agevole a pronunciare. Questo felice caso di Manfredonia mostra come non sempre i baratti violenti e arbitrari de' nomi storici riescano a vincerla. Oggi pare che la rimembranza o la rappresentazione di ciò che fu il re Manfredi siasi nel popolo in massima parte dileguata, se devo argomentarlo dalla spiegazione che un uomo della locanda, con sicurezza da pedante, mi diede del nome della città. Manfredonia, disse egli, viene da Manfredi, che era reggente della città, e da Onia, ch'era sua moglie.

Il castello oppose resistenza agli assalti del maresciallo Lautrec, al tempo in che questi

condusse la sua celebre campagna contro Napoli: non così a quelli de' Turchi. Oggi non serve più a niente, chè basterebbero pochi colpi a smantellarlo.

Una volta stava esso a difesa del porto; e questo è ora in parte invaso dalla rena. Presentemente si lavora a restaurare ed aggrandire il molo, costruito già al tempo di Manfredi e alla cui estremità s'eleva un faro. Il golfo superbo non offre segno di vita nè di movimento: non mai un legno di grossa portata viene a gettarvi l'ancora. Anche il traffico con le coste della Dalmazia, che stanno lì, dirimpetto, sembra essere del tutto scarso. Accade di rado che qualche battello a vapore della linea Ancona-Napoli vi approdi, o alcun legno dell'armata italiana venga a farvi le sue esercitazioni. Tanto era grande l'abbandono in che il porto giaceva, che, facendone il giro, a noi pareva trovarci su qualche rada deserta di una delle isole del Mediterraneo.

Il Governo italiano ha in mente di costruire una strada ferrata da Foggia a Manfredonia per ridare alla città un po' di vita. Un semplice sguardo alla giacitura del suo porto basta per mostrare quali grandi vantaggi esso offra a petto degli altri porti delle coste adriatiche; imperocchè il golfo di Manfredonia sia di tutti il più ampio ed offra ad un tempo lo scalo più sicuro. Il golfo infatti s'insena molto addentro nella terra, e dal lato del settentrione è protetto dal Gargano. Di più, le sue spiagge sono lo sbocco naturale per tutta la regione nordica delle Puglie; onde il luogo sarebbe veramente destinato a diventare magazzino di deposito pe' prodotti del paese da esportare. Malgrado di ciò nè nell'antichità nè nel medio evo Manfredonia è mai riuscita a levarsi sì alto e ad acquistare importanza siffatta, perchè alla greca Siponto non toccò mai il grado di considerazione che ebbero Taranto, Metaponto, Eraclea, Sibari ed altre città. E neppure può dirsi che Siponto, o più tardi Manfredonia, abbia mai potuto gareggiare con la vita di Barletta, Bari, Brindisi ed Otranto.

Le ragioni di questo fatto piuttosto strano devonlo forse trovarsi negli svantaggi derivanti dalla postura stessa della città, i quali scemano di molto quei vantaggi che il golfo sembra assicurarle. Il suolo, ond'è ricinta, non è ferace. Intorno intorno, oltre le terre a pascolo, oltre quel deserto rimasto così attraverso i secoli, non ci è altro. Dalla parte bassa del golfo non incontri per tutto che paludi e lagune, nelle quali, se per avventura qui e là viene a versarsi qualche misero rigagnolo, nessun fiume si scarica. E a settentrione poi quell'immane muraglia rocciosa del Gargano che sbarra la città e quasi la soffoca. Una strada ferrata da Foggia andrebbe sempre a terminarsi a Manfredonia come in una via senza uscita, e non potrebbe mai competere con quelle che in due o tre ore adducono i prodotti delle Puglie e delle province limitrofe ai luoghi di deposito, come Barletta, Trani o Bari. Bari specialmente, col suo territorio ubertoso, con la sua produzione di vino e d'olio che da dieci anni a questa parte sembra aver preso slancio assai notevole e con i suoi due porti, sarà sempre un ostacolo al venir su e al fiorire di Manfredonia.

Chi percorre le strade solitarie della piccola città, scorge ad ogni passo i segni dell'indigenza: qualche bottega dalle apparenze più modeste: non una traccia di prospero stato nè di bisogni in via di svolgimento. Il popolo ci parve visse tutto secondo abitudini e modi contadineschi. Se ne sta lì, in mezzo ad uno de' più grandiosi panorami che le coste adriatiche sappiano offrire, godendosi la vista del mare e del promontorio maestoso, segregato affatto dal mondo, in condizioni primitive e idilliche, le quali in sostanza sono ancora le medesime come al tempo degli Angioini e degli

Aragonesi. Perchè insomma qui tutto si riduce alla ripetizione perenne e monotona degli stessi avvenimenti, che muovono da tre direzioni diverse: ad aspettare, cioè, quel che arrecano il golfo, il Tavoliere e il santo pellegrinaggio sulla montagna. La pastorizia, la pesca, e un po' anche l'agricoltura sono le uniche occupazioni di una parte degli abitanti. In pianura non ci sono vigne. Il vino viene da Barletta o da alcune pendici del Gargano che ne producono. In generale il vino, a dir così, del luogo lo si chiama *vino di montagna* ed è, più che buono, eccellente.

Il nostro oste ci diede appunto di codesto vino del Gargano, e propriamente di Carbonara, che noi trovammo squisito. Aveva qualcosa del moscado con un profumo di terra tutto suo. Devo dire che la sera come anche il giorno dopo i nostri pasti al Corso Manfredi furono gioviali e soddisfacenti. I pesci del golfo ne furono naturalmente l'ingrediente principale; e, preparati *alla marinara*, erano succulenti così che a Taranto stesso non gustammo di meglio. Sulla nostra richiesta di un po' di burro fresco, che grazie alla pastorizia nel prossimo Tavoliere ci pareva dovess'essere comunissimo, ce ne fu portato in un grosso recipiente di creta. Aveva la forma di una palla ed un colore azzurrognolo. Era semplicemente burro di pecora, che ci fu impossibile gustare; il che destò grande sorpresa nel nostro bravo anfitrione, assicurando egli essere il burro freschissimo e della più scelta qualità.

Dopo un placido riposo, al primo albeggiare eravamo già in carrozza avviati al Gargano per visitarvi il luogo del pellegrinaggio. E il dover essere iniziati agli strani misteri che nel santuario dell'Arcangelo, vecchio oramai di tredici secoli, si son consumati, non acuiava poco la nostra curiosità e la nostra aspettazione.

L'ARCANGELO SUL GARGANO

L'ARCANGELO SUL GARGANO.

I

L'adorazione degli angeli è eredità tramandata alla Chiesa cristiana dal giudaismo. Nel Vecchio Testamento s'incontrano momenti parecchi, ricchi spesso di senso poetico, ne' quali gli angeli fanno la loro apparizione quali messaggeri e latori de' comandi divini presso i Patriarchi, i Profeti e gli eroi d'Israele, ovvero si pongono al fianco loro per tutelarli e condurli. Essi appaiono come nature che non hanno nome, come *Angeli del Signore*. Il profeta Daniele è il primo che designi l'Angelo Michele addirittura come lo spirito protettore del popolo ebreo.

Il nome Michele è di origine caldaica. Appunto durante la schiavitù di Babilonia poterono gli ebrei acquistare nozione più esatta delle rappresentazioni caldaiche e persiane intorno alle schiere di spiriti celesti, che stati già, come potenze attive e mediatrici, adibiti nella creazione del mondo, rimangono sempre prostrati innanzi al trono di Dio.

I sette spiriti planetarii de' Caldei, gli *Amnschaspan* della mitologia persiana, s'invertirono ne' sette arcangeli della dottrina cabalistica. I loro nomi sono caldaici: Michele, Raffaele, Gabriele, Amiele, Zadichiele, Zafiele, Camaele. Ciascuno di questi genii governava un mondo: Raffaele, il sole; Gabriele, la luna; Michele, Mercurio.

Nella mitologia ebraica, e più tardi nella teosofia cristiana compenetrata di antiche idee asiatiche, gli ultimi quattro degli arcangeli nominati scadono d'importanza o si dileguano affatto. I nomi invece e le figure de' primi tre si mantengono. A Venezia, in un angolo della corte del Palazzo de' Dogi, si veggono tutti e tre scolpiti su capitelli: Michele porta la spada, e sotto di lui sono raffigurati Adamo ed Eva dopo che ebbero colto il frutto proibito; Raffaele porta una mazza; e Gabriele un giglio.

Ma via via anche Raffaele e Gabriele presero, rispetto a Michele, un grado assai inferiore. Solo a quest'ultimo era riservato di sollevarsi a duce della milizia celeste, e nella figura di lui vennero ad intrecciarsi le mitiche rappresentazioni di Ercole, l'uccisore de' draghi, e di Mercurio, il condottiero delle anime. Egli diventò l'eroe degli spiriti angelici, messo al servizio del Signore e del principio della luce, e destinato a combattere il nemico, il principio delle tenebre. Allorchè gli angeli ribelli insorsero contro il Creatore, Michele soprafecce il loro capo. Fu egli che precipitò Lucifero incatenato a basso, nel più profondo abisso.

Le gesta eroiche dell'Arcangelo ci vengono raccontate nell'*Apocalisse*, che merita davvero di essere chiamato il libro mistico degli angeli. Colà Michele ci viene rappresentato come l'Ercole celeste, la cui spada sfolgoreggia sul drago immane o sul Tifone abbattuto.— «E si fece battaglia nel cielo; Michele, e i suoi angeli combatterono col dragone; il dragone parimente, e i suoi angeli, combatterono—Ma non vinsero, e il luogo loro non fu più trovato nel cielo—E il gran dragone, il serpente antico, ch'è chiamato Diavolo, e Satana, il qual seduce tutto il mondo, fu gettato in terra; e

furono con lui gettati ancora i suoi angeli. »

Nella lettera di Giuda si racconta già la leggenda ebraica dell'Arcangelo, il quale contrasta e toglie a Satana la salma di Mosè e le dà sepoltura. L'Apocalisse però, come si vede, è il libro che fa passare realmente la figura di Michele nella mitologia cristiana. Nel Canto secondo del *Purgatorio* Dante vede venire a riva un *vasello snelletto e leggiere*, nel quale l'angel di Dio trasporta una turba di anime destinate pel Purgatorio. Il *celestial nocchiero* non è altri che Michele, il condottiero delle anime. In molti quadri apparisce dipinto con la bilancia in mano, l'istrumento col quale ei pesa le anime umane, le loro buone e le loro cattive azioni.

Nel Nuovo come nel Vecchio Testamento gli angeli fanno le loro apparizioni quali messaggeri di Dio. E in codesto ufficio continuano poscia a servizio del Cristo. Però dell'Arcangelo Michele non si parla specialmente che ne' luoghi innanzi indicati. Le rappresentazioni sabee, talmudiche e gnostiche svolsero sempre più fra' cristiani la dottrina degli angeli; ed il cielo s'andò popolando di legioni di una eterea milizia, divisa ed ordinata in gerarchie e cori. Ma la venerazione di codesti genii restò apocrifia, canonicamente non convalidata per alcuni secoli, sino a che, cioè, la Chiesa cristiana non ebbe sentito di avere acquistato forza tanta da resistere alle idee di Siria, di Egitto e di Grecia, che per tante vie avevano fatta irruzione nel suo culto.

Ancora nel IV secolo il Concilio di Laodicea, nel suo canone XXXV, ordinava: «I Cristiani non dover abbandonare la Chiesa di Dio ed invocare i santi. Epperò, dove fosse scoperto alcuno dedito a questa occulta idolatria, dover esser maledetto come separatosi dal Signore Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio, e convertitosi all'idolatria. »

Quattro secoli più tardi, appunto un tale culto idolatra venne dal secondo Concilio di Nicea dichiarato e tenuto per canonico.

Il culto caldeo degli angeli era adunque penetrato nell'Oriente e nell'Occidente, e Michele veniva venerato come il principe degli angeli. Il mondo era pieno delle sue apparizioni, e di leggende di cui egli era il soggetto. Era apparso in cento luoghi, in cima alle montagne, sulle spiagge del mare, nelle città, e s'era rivelato ovunque domatore di Lucifero. I vecchi culti pagani di Mitra, di Mercurio, di Ercole, di Erta, di Vesta e de' Druidi vengono tutti da lui messi al bando, prendendone egli il posto.

L'*apparizione* è un concetto essenziale onde l'uomo in tutti i tempi nel campo della sua attività religiosa e fantastica non sa far di meno. Le apparizioni abbondano nelle mitologie di tutti i popoli. Iddii, o nature simili agli Dei, appaiono agli uomini confusi e smarriti, recando loro perdizione o salute, nelle religioni dell'India e della Persia, in Omero, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, e nella Chiesa cattolica sino ai giorni nostri, nei quali s'è avuto l'apparizione della Madonna nella grotta di Lourdes. Imperocchè l'immaginazione è una tendenza, un bisogno poetico nella religione. E come potenza creatrice e formatrice di miti, essa, anche oggi, in questo nostro mondo tutto avviluppato da una fitta rete di strade ferrate e di fili telegrafici, seguita ad essere così operosa, così efficace come ne' tempi primitivi sul Sinai, in Menfi, in Dodona e Delfo, e sul Palatino a Roma. Le vaghe immagini della fantasia si consolidano via via, prendono corpo e sostanza, e, dati certi eventi in questo o quel luogo, vi diventano figure reali e oggetti di culto. Così e non altrimenti sono sorti i

maggiori tempî e gli oracoli nell'antichità; e così pure sono nati gl'innumerevoli santuarii nella Chiesa cristiana.

Le prime apparizioni di San Michele appartengono all'Oriente bizantino: la leggenda le colloca già nel tempo di Costantino. Questo imperatore avrebbe elevato a Bisanzio tre croci di bronzo, e tre volte l'anno l'Arcangelo sarebbe sceso giù dalle alte regioni del firmamento a fare il giro di quelle croci, cantando un inno. In onore di lui Costantino fece edificare innanzi alle mura di Bisanzio una chiesa, che fu chiamata *Michaelion*. Anzi, non meno di quattro basiliche egli deve aver fatto innalzare in onore dello stesso Arcangelo. E l'esempio di Costantino fu seguito dagli imperatori bizantini. San Michele nella Chiesa greca venne in moda al pari del commilitone suo, il nuovo Perseo cristiano, San Giorgio. Il solo Giustiniano gli avrebbe dedicato sei chiese. Col tempo il principe degli angeli ebbe altari in quinclici basiliche bizantine. I Greci lo veneravano come loro patrono; e così accade che il nome di battesimo Michele s'incontra frequente nelle famiglie degl'imperatori bizantini, come di altre stirpi principesche in Grecia, e più tardi in Russia. Nelle province dell'Impero d'Oriente i santuarii consacrati all'Arcangelo erano parecchi; ma di tutti il più famoso era il tempio in Colosso o Chono, ove era apparso e vi veniva adorato.

Poscia l'Arcangelo spiccò il suo volo dall'Oriente, e su pel mare passò in Occidente e fece la sua apparizione sul promontorio Gargano, nel 493. Stando alle indicazioni di Strabone, sul promontorio esistevano nell'antichità due santuarii, un oracolo di Podaliri, figlio di Esculapio, con una sorgente minerale, e un altro del Veggente omerico Calcante. Quei che venivano per salute offrivano a Calcante un montone nero, sul cui vello dormivano la notte per mettersi in grado di partecipare all'apparizione e ai profetici annunzi del gran sacerdote eroe. Forse nel V secolo quegli antichi santuarii posti lì, al di sopra cli Siponto, sussistevano ancora, avvegnachè nel Mezzogiorno d'Italia fossero allora pur sempre numerosissimi gli adepti e seguaci del culto pagano. Il re de' Goti, Teodorico, fu costretto ad emanare editti contro il vecchio culto del gentilesimo; mentre Gelasio I, che era a quel tempo Papa, dovette opporsi ed impedire le Feste Lupercali, che sotto gli occhi suoi venivano ancora celebrate in Roma. Il contemporaneo di entrambi, di Teodorico e di Gelasio, San Benedetto, trovò tuttora in fiore su Monte Cassino, allorchè andò a fondarvi il suo monastero di fama mondiale, un tempio ad Apollo ed il culto relativo.

La leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo sul Gargano è la seguente. In Siponto viveva un ricco uomo di nome Gargano, i cui armenti pascolavano sul promontorio. Un giorno un bel toro scomparve. Lunghe furono le ricerche di Gargano e de' suoi pastori in tutte le sinuosità e i burroni del monte, sino a che non lo ebbero ritrovato all'ingresso di una grotta. Pieno di furore per la molta pena durata, Gargano vuole uccidere il toro; ma il dardo scoccato gira sopra sè stesso e va a colpire il tiratore. Il fatto prodigioso vien raccontato al vescovo di Siponto, Lorenzo; e questi ordina un digiuno di tre giorni. L'ultimo giorno di penitenza, l'8 maggio dell'almo 493, apparve al vescovo l'Arcangelo Michele e gli annunziò, la grotta averla egli stesso consacrata, e dover quindi innanzi essere un luogo dedicato in onore di lui e degli altri angeli. Ancora alcune volte apparve egli al vescovo trepidante, tanto che questi fece finalmente animo e insieme con altri credenti pose il piede nell'orrida grotta. Vi si era aggiunto il fatto che lo stesso Arcangelo era apparso anche ai Sipontini

nel momento che combattevano contro genti pagane, dalle quali la città loro era fortemente minacciata. Entrati che furono nell'antro, i cristiani lo trovarono illuminato da una luce celestiale, trasformato per mano degli angeli in una cappella, e presso la nuda e rocciosa parete era elevato un altare coperto di porpora. Lorenzo fece edificare una chiesa all'ingresso della grotta, e col consentimento di papa Gelasio dedicò, il 29 settembre 493, il santuario all'Arcangelo.

La leggenda è stata probabilmente sovente rappresentata da pittori italiani e tedeschi. Io ricordo averla vista effigiata in un quadro assai originale di Hans Dürer nella galleria del castello reale di Schleissheim, presso Monaco.

Sul Gargano la Chiesa festeggia l'apparizione dell'arcangelo l'8 maggio; ma la festa del Santo ricade, secondo il calendario cattolico, il 29 settembre. Recenti ricerche avrebbero dimostrato, che appunto in questo giorno del settembre, al tempo di Costantino, venivano ancora solennizzati i *Ludi Fatales*.¹ Anche ammettendo che la leggenda faccia risalire la fondazione della cappella sul Gargano ad un tempo più remoto del vero, essa, ad ogni modo, appartiene ad un periodo in cui, caduta la dominazione gotica, i Bizantini erano diventati signori e padroni del Mezzogiorno d'Italia. Solo da Bisanzio il culto di San Michele potette essere trapiantato in Occidente. A questo legame con Bisanzio accenna pure la persona di Lorenzo, del leggendario vescovo di Siponto, il quale vien designato qual parente dell'imperatore Zenone. Il contenuto stesso della leggenda sembra voler significare che, grazie al nuovo culto dell'Arcangelo, fu messo fine sul Gargano ai vecchi sacrificii pagani.

Come l'abbazia sulla cresta di Monte Cassino divenne la chiesa madre per gl'innumerevoli monasteri di Benedettini in tutto l'Occidente, così fu pure della cappella sul Gargano. Imperocchè di qui andò via via diffondendosi il culto dell'Arcangelo in tutti i paesi dell'Occidente. E in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Germania, ovunque sulle montagne, nelle spelonche, in riva al mare, sursero chiese dedicate a San Michele, le quali presero il posto de' santuarii degli antichi iddii del paese.

In Roma stessa, dove sotto la dominazione degli imperatori bizantini parecchi santi, venuti dall'Oriente, ebbero altari e chiese, l'Arcangelo era forse oggetto di adorazione sin dal VI secolo. V'era una chiesa di San Michele sulla Via Salara, la quale è per tempo anteriore anche alla più famosa di tutte le cappelle che al principio degli angeli furono nella città elevate. Roma appunto fu il luogo dove l'Arcangelo fece la più nobile delle apparizioni sue. Correva l'anno 590. La peste desolava Roma già decaduta e piena di rovine, e il gran pontefice Gregorio conduceva verso San Pietro una processione espiatoria. A un tratto sull'alto delle vetuste mura del mausoleo di Adriano fu vista ondeggiare sospesa la figura dell'Arcangelo. Nunzio di salvezza, egli si mostrò in atto di riporre la spada fiammeggiante nel fodero; e questo fu il segno della fine della peste. In cima al Mausoleo venne allora in onor suo edificata una cappella; e lassù rimane ancora oggi l'immagine dell'Arcangelo librantesi sulle ali dorate, spiegate al sole, in atto d'inguainare la spada: il più bel simbolo della Chiesa cristiana, il cui significato però, il cui insegnamento ben pochi Papi han

¹ Vedi il dotto articolo del M. DE RING, *Quelques notes sur les Légendes de Saint-Michel* nel *Messenger des Sciences historiques de Belgique*, anno 1853.

mostrato d'intendere. E da quel tempo il mausoleo di Adriano venne chiamato *Castel Sant'Angelo*.

La cappella sul castello esisteva già nel VII secolo. La Diaconia di Sant'Angelo in Pescheria, edificata fra gli avanzi del Portico di Ottavia, dalla quale ancora ai giorni nostri trae il nome suo uno de' rioni della città, sembra essere sorta nel secolo VIII. Poscia nel IX surse pure in Borgo Vaticano San Michele in Sassia, chiesa appartenente ai Sassoni, presso i quali naturalmente il Santo doveva essere già oggetto di venerazione. Nel Concilio di Magonza, nell'813, il giorno di San Michele venne riconosciuto dalla Chiesa cristiana come giorno festivo. Ancora nel XVI secolo un'altra superba chiesa venne in Roma consacrata: Santa Maria degli Angeli nelle Terme Diocleziane. Fu questa l'ultima opera dell'immortale artista, che portava il nome dell'Arcangelo, come il contemporaneo suo, anch'egli celebre, il grande architetto veronese Michele Sammichele. E vero che il pittore per eccellenza portava il nome del secondo arcangelo; ma è pur egli, Raffaello, che ha dipinto San Michele, l'uccisore del drago, e il suo quadro è al Louvre.

In molte altre città vennero anche innalzate chiese in onore di San Michele. La più antica forse fu quella di San Michele in Affrisco a Ravenna, la cui costruzione rimonta al VI secolo. Quindi segue San Michele di Pavia, ove i re Berengario e Adalberto, e più tardi Barbarossa, presero la corona longobarda.

Infrattanto l'Arcangelo era mano a mano penetrato sin nelle più remote regioni della Gallia occidentale. Un bel giorno scosse dal sonno il vescovo Oberto d'Avranches, ordinandogli di edificare in onor suo una cappella lì, sull'alto delle rocce, presso il mare, dov'era Tumba, un antichissimo santuario druidico. Il vescovo esitò, come Lorenzo in Siponto; e, come a costui, l'Arcangelo gli apparve di nuovo, toccandogli questa volta la fronte; sicchè Oberto ebbe a portarne un segno che gli doleva. Allora il vescovo si risolvette a edificare la richiesta cappella; la consacrò nell'anno 710, e chiamò alcuni Benedettini ad officiarvi Tale l'origine del tanto noto santuario di *Mont Saint-Michel*, il Gargano della Normandia.

Poichè ebbero conquistato quella provincia, i Normanni fecero della cappella un gran centro di pellegrinaggio. I pellegrini vi affluivano dalla Francia e dall'Inghilterra. La chiesa crebbe a dismisura in ricchezze, sino a temere per suo conto bastimenti sul mare. Il massimo degli Ordini cavallereschi della vecchia Francia, fondato da Luigi XI, la catena d'oro con la medaglia dell'Arcangelo e la conchiglia de' pellegrini, ripete di lì, da quel santuario, i suoi natali. Anche in altri paesi venne fondato lo stesso Ordine. Oggi ancora la cappella esiste come luogo di pellegrinaggio; e non ha guari il Monte *Saint-Michel* ha fatto assai parlare di sè. Lassù infatti i vescovi di Francia mandarono pellegrini a migliaia, assordanti l'aria col nuovo inno della rivincita: *Sauvez Rome et la France!*

Nella leggenda relativa alla fondazione del santuario si riflette e campeggia, come è facile accorgersene, quella del Gargano. La grotta, diventata chiesa nelle Puglie, fu e restò la metropoli del culto di San Michele nell'Occidente. I Normanni di Francia lo riconobbero; sicchè durante tutto il medio evo tra i due luoghi prodigiosi, benchè tanto lontani, le relazioni furono sempre intime.

Intorno alla cappella sul Gargano era sin dal VI secolo sorta una piccola terra fortificata, l'odierna Sant'Angelo. Longobardi, imperatori greci e Saraceni se ne disputarono il possesso. I Longobardi, dopo essersi sotto il loro condottiero Zoto impadroniti di Benevento, soggiogarono pure

la massima parte delle terre pugliesi. Al cominciare del VII secolo il Ducato di Benevento si estende, va al di là di Siponto sino al Gargano; e nel 657 sull'alto del monte i Longobardi diedero il sacco all'Arcangelo. Ma poscia il paese venne loro tolto dall'imperatore greco, Costante II. Da allora in poi sembra il Gargano esser rimasto in potere de' Bizantini sino a mezzo il secolo IX, sino cioè al tempo in che i Saraceni ebbero messo stabile dimora nelle Puglie. Nell'841 questi conquistarono Bari, dove il loro Sultano pose la sua residenza. Nell'anno 869 la cappella sul Gargano ebbe, per mano degl'infedeli a subire un secondo saccheggio. Ma due anni più tardi il potente imperatore Ludovico II riuscì lopo lunghi sforzi a prendere Bari d'assalto.

Però, malgrado la perdita della città, gli Arabi seguitarono a rimanere in possesso del promontorio, e vi si fortificarono e di lassù intrapresero, incursioni e scorrerie nelle sottoposte campagne. Il Capo o una parte di esso, chiamarono col proprio nome il *Monte Saraceno*, nome che ancora oggi si conserva.

Di un altro saccheggio del santuario da parte degli Arabi si parla nell'anno 952. Le loro scorrerie, per altro, cessarono allorchè l'Imperatore greco, nel 982, dopo la spaventevole disfatta toccata ad Ottone II presso Stilo in Calabria, divenne di nuovo signore delle Puglie. Un luogotenente greco ebbe da allora sua sede in Bari col titolo di Catapano (Capitaneus), donde il nome di *Capitanata*, che oggi ancora porta una delle tre province pugliesi. Protetto dall'Imperatore greco, l'Arcangelo era sempre sul Gargano, quando vi vennero come pellegrini il fantastico figliuolo di Ottone II e la bizantina Teofania. Ottone III fu il primo imperatore che l'Arcangelo potè vantare fra i suoi visitatori.

Il famoso Gerbert, papa Silvestro II, aveva svegliato nella mente del giovine Imperatore il primo pensiero di una crociata per liberare Gerusalemme. E, pieno l'animo d'immagini dell'Oriente, volle Ottone III, l'anno 998, andare al Gargano qual pellegrino. A piedi scalzi uscì dalle porte di Roma, e a piedi scalzi andò da Benevento a Siponto; e accompagnato da frati, preti e cavalieri salì l'aspra montagna. Nella santa grotta, così si diceva, egli desiderava lavarsi della colpa onde s'era macchiato, mandando crudelmente a morte l'avvenente duca Crescenzo, l'eroe della libertà di Roma. Egli trovò la cappella nuda bruca, avendola i Saraceni quarant'anni innanzi spogliata; e, per rifarla, deve avervi lasciato offerte ricche e copiose.

In pellegrinaggio dell'Imperatore de' Romani e dell'Occidente sul Gargano levò allora nel mondo grande rumore. Certo, esso non dovette contribuir poco ad accrescere in tutti i paesi occidentali la fama e la venerazione per l'Arcangelo. Indi in poi non passava anno che non si vedessero Longobardi dell'Italia settentrionale e meridionale, Franchi, Sassoni, Angli, Normanni, grandi e piccini, ascendere l'alpestre sentiero per andare a compiere nella sacra spelonca devote preghiere e deporre le loro offerte, e quindi venir giù con amuleti consacrati, il cappello e l'abito fregiati della conchiglia tradizionale, e in mano il ramo del pino garganico.

Dove i custodi del tempio, a partire dall'XI secolo, avessero avuto il pensiero tutto moderno di tenere il libro de' visitatori e pellegrini che vi erano venuti, noi potremmo ora leggervi i più grossi e chiari nomi del medio evo.

Dodici anni dopo il pellegrinaggio di Ottone III, vi apparvero cavalieri che venivano

peregrinando di Normandia, dal paese stesso dove era l'altro famoso santuario presso Avranches. Allora appunto la gente longobarda nelle città marittime della Puglia era insorta contro la dominazione de' Bizantini. Al tempo stesso la Puglia e la Campania erano di nuovo molestate da' Saraceni, i quali miravano ad impadronirsi del Ducato longobardo di Salerno. La leggenda ha abbellito con tinte romantiche il primo apparire dei Normanni nella Puglia. Storicamente però non ci è di vero che questo: il Duca di Salerno prese a' suoi servizii questi avventurieri stranieri. Mentre ciò accadeva a Salerno, in Bari Melo, uomo di grande ed eroica energia d'animo, di famiglia longobarda, si levava contro i dominatori bizantini. In men che non si dica, visitò le corti longobarde di Capua e di Benevento, richiedendole di alleati e soccorsi. Ed è qui dove la leggenda racconta, che s'incontrasse sul Gargano con pellegrini normanni di ritorno da Gerusalemme e li persuadesse ad arrolarsi sotto le sue insegne contro i Greci, ed a chiamare anche altri compatriotti loro nell'ubertoso paese di Puglia, promettendo colmarli tutti di larghi stipendii, di spoglie ed onori.

Ad ogni modo, può anche in ciò esservi un fondo di verità. Non è improbabile che pellegrini normanni facessero la via del Gargano. E così i legami tra i due lontani santuarii dell'Arcangelo, quello in Normandia e questo sul promontorio pugliese, avrebbero cooperato a dar nascimento, mercè le imprese di pochi avventurieri normanni, al Regno delle Due Sicilie.

Nel 1017 Melo prese ai suoi stipendii una schiera di Normanni capitanata da Rainulfo. Con essi e con altra gente d'arme potè in sulle prime tener fronte con successo ai Bizantini. Ma nel 1019 venne battuto e messo in rotta presso l'antica Canne dal valoroso Catapano Bugianus. Era questi il Catapano medesimo, cui si deve la fondazione della città di Troia. Melo, fregiato del titolo di Duca di Puglia, morì in esilio alla corte dell'imperatore Enrico II, a Bamberg, ove ebbe sepoltura nel Duomo.

Di lì a poco, nel 1022, questo pio Imperatore intraprese egli stesso per proprio conto una spedizione nella Puglia, la quale fu coronata da pieno Successo. Egli tosse il paese ai Greci e lo assoggettò alla corona tedesca. Prima che pigliasse la via del ritorno, salì anch'egli come pellegrino il Gargano.

Il suo pellegrinaggio fu occasione al formarsi di una leggenda, il cui contenuto è questo: mentre l'Imperatore pregava nella cappella dell'Arcangelo, s'intesero a un tratto risuonare nella grotta cori angelici, e vi si diffuse una luce celestiale; San Michele apparve, il messale nelle mani, che presentò al Salvatore, il quale, fattosi anch'egli visibile, lo baciò. Cristo ordinò quindi all'Arcangelo di farsi innanzi all'Imperatore, al che Enrico, colto da sacro tremore, restò come privo di moto e di vita. Allora l'Angelo, preso pel fianco, lo fece inclinare sul santo libro, perchè lo baciasse, e da questo momento l'Imperatore ebbe il fianco rattappito. Così la leggenda spiegava il fatto dell'essere Enrico II effettivamente zoppo.

Chi in Roma abbia visto le antiche pitture murali, con le quali in sugli inizi del secolo XIII Onorio III fece ornare il portico di San Lorenzo fuori le mura, ricorderà certamente una delle scene che vi sono rappresentate. E la lotta di Satana con un angelo, il quale pesa con la bilancia l'anima di un uomo e le sue opere. Un calice d'oro fa dare il tratto in senso favorevole. L'angelo è appunto il divino condottiero delle anime, Michele; e l'anima che vien pesata è quella del pio imperatore e

pellegrino, Enrico II. Il calice d'oro egli lo aveva forse offerto qual donativo all'Arcangelo sul Gargano.

Ignoro se sulla tomba dell'Imperatore a Bamberg, nel Duomo, opera della Rinascenza germanica dell'anno 1513, siano istoriati il suo pellegrinaggio e la leggenda del Gargano. Già anche innanzi della spedizione in Puglia deve essere stata tutta speciale la devozione di Enrico II per l'Arcangelo. Presso Bamberg infatti ci è un *Michelsberg* (Monte San Michele), con un'antica badia di monaci benedettini, la quale, sin dall'anno 1009, fu fondata appunto da codesto Imperatore.

Di monti che prendon nome da Michele ve n'ha, del resto, parecchi in Germania, specie in Franconia, nella Svevia, nella Baviera ed in Alsazia. Sono tutti residenza dello stesso Arcangelo, che andò ad assidersi sulle rovine di antichi tempi pagani. Vi è un *Michelsberg* presso Ulm; una cappella di San Michele presso Gundelsheim; un *Michelsberg* presso Hersbruck, tra Norimberga e Ratisbona; e molti altri ancora. Indubbiamente ciascuno possiede intorno all'Arcangelo la sua propria leggenda. Una delle più antiche è forse quella del *Michelsberg* presso Besigheim, la cui cappella è edificata sul sito ove era prima un tempio dedicato a Diana. Di là, un tempo, Bonifazio, l'apostolo de' Tedeschi, venne ad annunziare ai pagani il cristianesimo. Satana però metteva ostacoli all'opera di lui; e l'apostolo invocò l'Arcangelo, perchè gli venisse in aiuto. Il celeste duce non si fece aspettare; e venne giù a combattere il demonio, il quale cinse di catene e scaraventò nell'inferno. Però, nella lotta, al principe delle tenebre venne fatto strappargli dalle ali una penna, scintillante tutta di diamanti e rubini, e Bonifazio la raccolse dal suolo e la depose in un forzierino, nascondendo questo sotto l'altare della chiesa da lui edificata sul posto del tempio di Diana. Colà la preziosa penna rimase sino al tempo della Riforma, fra le cui tempeste andò poscia perduta.

E assai probabile che parecchi santuarii e leggende relative all'Arcangelo siano ne' varii paesi d'Europa nati nell'epoca delle Crociate. Forse a tale epoca appartiene anche la leggenda di Monte San Michele in Cornovaglia, là ove sorge il castello di Arturo, ne' cui ascosi e profondi recessi l'eroe Kimri con i cavalieri della Tavola Rotonda siede e dorme e dormirà insino a tanto che l'Arcangelo non verrà a svegliarlo.

Numerose furono le schiere di pellegrini che in occasione delle Crociate salirono il Gargano. L'esser questo sull'Adriatico, rivolto verso le coste dominate da Bisanzio, e quasi sulla via dell'Oriente, lo avvicinava di molto a Gerusalemme. Al santuario accorrevano quindi i Crociati, sia al ritorno da' Luoghi Santi, sia nell'andare, prima d'imbarcarsi nei porti di Barletta, Bari o Brindisi. Scopo loro era o il render grazie a San Michele che, come San Teodoro e San Giorgio, era già apparso parecchie volte in Siria fra le schiere de' Crociati, largo di appoggio e soccorsi, ovvero per implorarne ed assicurarsene innanzi tratto il patrocinio.

Verso la metà dell'XI secolo la dominazione de' Greci nella Puglia venne meno. Benevento cadde in potere del Papa; ma del Gargano s'impadronirono i Normanni. Rainulfo, il mercenario di Melo e primo Conte di Aversa, era riuscito a farsene signore. Indi in poi la medesima gente normanna ebbe in custodia le due primarie cappelle dell'Arcangelo. I duchi di Normandia custodivano quella di Avranches, e i duchi normanni di Puglia quella sul Gargano. E così con l'andare del tempo quello ch'era stato il più antico genio tutelare degli Ebrei diventò l'angelo

protettore de' Normanni.

Nell'anno 1137 ancor a un altro imperatore tedesco, il sassone Lotario II, prese la via del pellegrinaggio. La serie de' principi, de' papi, delle persone di alto grado, che andarono pellegrini sul Gargano, è assai lunga. La fama del prodigioso santuario si tenne viva sempre.

Diventati gli Hohenstaufen eredi della dinastia normanna nelle Puglie, essi assunsero fra l'altro anche la custodia del santuario. Le memorie del tempo non ci dicono sé Federico II, Corrado IV e Manfredi siano saliti sul Gargano. Ma non è improbabile che anche essi il facessero; essi, che così spesso soggiornarono in tanta prossimità del monte, a Foggia o a Siponto. Curiosità, e forse anche un sentimento vero di fede nella possanza dell'Arcangelo, li avrà spinti a visitarne la grotta e, in segno della loro venerazione, a lasciarvi donativi. Si dice che Federico II vi deponesse un pezzo della croce del Cristo, il quale ancora oggi vi sarebbe conservato.

Caduti gli Hohenstaufen, venne la volta de' bigotti Angioini, che più di tutti si distinsero nell'onorare il santuario. Carlo I nelle sue pugne con Manfredi e Corradino si sarebbe votato a San Michele o, meglio, immaginato di essere sotto il patrocinio speciale di lui. Fece con grande lusso ricostruire la cappella sul Gargano, le cui forme e l'aspetto presente sono in gran parte quelle d'allora. A lui si deve pure la costruzione di una più comoda strada per ascendere a Sant'Angelo. E, al pari di lui, tutti i successori suoi sul trono di Napoli si mostrarono per la cappella pieni di sollecitudini e devozione.

La Madonna di Loreto e San Nicola di Bari non valsero a far diminuire l'affluenza de' pellegrini a San Michele sul Gargano. Sicchè di tutti i luoghi di pellegrinaggio in Italia esso restò sempre il più visitato.

Sono scorsi tredici secoli dacchè il singolare santuario sorge lassù, in vetta all'alpestre promontorio. Imperi, popoli, lingue sono scomparse; nuovi continenti sono stati scoperti; rivoluzioni senza numero, invenzioni e creazioni senza fine hanno scosso, sconvolto da cima a fondo l'Europa, l'hanno trasformata e rinnovata: l'Arcangelo sta lì sempre, impassibile, immoto, come se nulla fosse. E ancora oggi, come al tempo di Narsete e Belisario, pellegrini a stormi salgono il monte e vanno a pregare nella stessa spelonca, allo stesso cherubo celeste dell'antica Caldea, la cui reale esistenza, in un qualche remoto o recondito punto tra il cielo e la terra, nessuno astronomo ha mai scoperta nè potrà mai scoprire. Noi stessi siamo testimoni oculari del sorprendente fenomeno, poichè anche noi ora, nel maggio dell'anno 1874, andiamo in pellegrinaggio sul Gargano.

II

In sul primo albeggiare del 17 di maggio eravamo già usciti in carrozza da Manfredonia. L'umanità pellegrinante ha trovato modo di compiere anche i suoi uffici religiosi più comodamente che non facessero gli antichi progenitori. Al promontorio, dove un tempo non si saliva che a piedi o sull'asino, ora si va per una spaziosa strada carrozzabile, tagliata nel calcareo alabastrino, la quale

conduce sino in cima dei monte, alla città dell'Arcangelo. Da Manfredonia al principiar dell'erta s'impiega un'ora circa; e di qui poi, sino alla grotta, occorrono ancora due ore.

La strada comincia attraversando le estese e deserte campagne che costeggiano il golfo, e passa accanto a pochi oliveti e ad alcuni poderi, le cui fattorie devono quasi tutte l'origine loro a vecchie torri medievali. Innanzi a noi il promontorio, che di mano in mano s'erge sempre più maestoso. Le sue immani rupi rossastre si spingono molto innanzi nel mare, e chiudono a ridosso e nascondono la rada di Viesti, dove una volta sorgeva un tempio di Vesta. Qui il Gargano piglia proprio le forme di un promontorio, del vero *sperone d'Italia*, quale comunemente si usa chiamarlo. Guardato da Foggia o da San Severo, apparisce invece non come un capo, ma come una fila lunga di montagne che non ha estensione minore di trentasette miglia. Quando in sulla sera s'imporpora tutto delle tinte calde del sole cadente, lo si crederebbe una rocciosa parete fiammeggiante, messa dagli Dei a custodia di un paradiso.

Ma la massa, in realtà, forma un sistema compiuto di monti e di valli del circuito di centoventi miglia. Dal lato del settentrione va leggermente digradando sino alle coste pianeggianti, dove si formano i due laghi di Lesina e di Varano. Attraverso il primo scorre, innanzi di andare a scaricarsi nel mare, il Fortore, che è il confine occidentale del Gargano e al tempo stesso il limite che separa la Puglia dagli Abruzzi. Verso il mezzogiorno invece, sul Tavoliere, solleva ripido ed erto il suo calcareo dorso. Da questo lato le giace ai piedi il lago di San Giovanni Rotondo; mentre più in là, e in basso, il Candelaro va, serpeggiando, a versarsi nel Pantano Salso. Sicchè, a settentrione come a mezzogiorno un lembo di coste, tutte frastagliate di paludi, corona il Gargano, il quale poi verso oriente si slancia e scosceso si sprofonda nel mare. Qui, sul cocuzzolo di Monte Calvo, al di sopra di Sant'Angelo, raggiunge la massima altezza di 1800 piedi. Da questo lato raro s'incontra un po' di spiaggia: solo qui e là, fra le rupi, qualche picciolo seno. Pure vi sono due paesi, Matinata, un villaggio a ridosso del monte Sant'Angelo, con una rada; e, più in là della Punta della Testa, il porto di Viesti, o, come lo si chiamava nel medio evo, *Vestis*, antica sede di un vescovo. Sul litorale, dal lato del settentrione sorgono anche Peschici e Rodi, due luoghi di approdo. Dal lato del mezzogiorno giace infine il più gran porto della regione garganica, Manfredonia.

Oltre questi paesi lungo le coste, ve n'ha parecchi altri sulle pendici nordiche e meridionali: San Marco in Lamis, San Nicandro, Monte Saraceno, Rignano, San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo, Vico, Cagnano, Carpino e Ischitella

Sin nell'antichità il nome del Gargano suonava famoso per la sua flora magnifica e per le sue negre foreste di pini e di querce. Orazio fa menzione del *Querceta Gargani*. Oggi le foreste sono di molto diradate; pure rivestono ancora lunghi tratti del monte, specie nella parte centrale, ove è il gran bosco di querce chiamato *Bosco delle Umbrie*. Nelle valli dominano l'agricoltura e la pastorizia; nelle pendici, ridotte la più parte a terrazzi, fioriscono la vite e l'olivo.

Una popolazione robusta, da' costumi semplici, abita queste contrade. Il modo di vestirsi, soprattutto degli uomini, ha qualcosa di singolare e di pittoresco: un'ampia giubba, che ha quasi del pastrano, di grossa stoffa in lana bruna con cappuccio, di solito foderato di vello nero; una fascia rossa alla cintola; e in capo un berretto frigio di color cilestro. E un costume nazionale bello

davvero. A molti dal colorito abbronzito e da' nobili lineamenti del volto porge certa aria di distinzione, specie quando la giubba è di stoffa più fine. Era domenica, e di codesti uomini così vestiti ne vedemmo a schiere andar per la strada.

Questa, che noi appunto battevamo, salisce costa costa e si sviluppa tanto ardita e comoda insieme, quanto un passaggio alpino nella Svizzera. Tra rocce bianche come neve procede, spingendosi su su, per giri e rigiri, fiancheggiata da' pali del telegrafo. Veramente, questi pali formano il più acuto contrasto con quel mondo misterioso lassù in vetta e con la millenaria leggenda che vi si è abbarbicata. Non rappresentano forse questi semplici apparati, composti di travi mal piallate e di fili di ferro insieme congiunti, un miracolo dell'umana coltura, più grande e più prodigioso di tutte le leggendarie gesta dell'Arcangelo? Ma, via, non muovianlo a sdegno l'eroe celeste, che ha trionfato di Tifone e delle tenebre! In fine, appunto al servizio della luce stanno qui questi fili. Spiriti di luce, di libertà e di pace scorrono per essi come baleni invisibili. Forse il giorno, ora lontano, dovrà pur venire, in cui il cherubo divino si farà vedere di nuovo dall'umanità, librantesi sulle ali e riponendo la spada nel fodero. Allora forse le tenebre saran vinte del tutto, e si cesserà una volta dal guerreggiarsi per qualche misera zolla di terreno o per ornarsi della porpora cenciosa e insanguinata del potere e della gloria.

Tratto tratto si può scorgere la vecchia strada non carrozzabile. Essa certamente risale al tempo degli Angioini, e fors'anco a tempo più remoto. Ora è un semplice sentiero, buono solo per cavalcature, e serve in alcuni punti ai pellegrini per scorciare il cammino.

Il promontorio era animato appanto dall'andare e venire di gruppi di pellegrini. Benchè il gran giorno di festa dell'Arcangelo ricorra l'8 di maggio, pure il pellegrinaggio continua tutto il mese. Molti andavano a piedi col loro bordone ornato del ramoscello di pino. Codesto distintivo era sicuramente già in uso al tempo di Ottone III. Altri invece andavano a cavallo, e parevano soldati in marcia, ma senza ordine e, s'intende anche, senza cantare.

Più si andava in su, e più bello, più magnifico si dispiegava giù, nel fondo, l'azzurro golfo e il mare Ionio e gli elisii campi pugliesi con le loro innumerevoli città. Era uno spettacolo di una grandezza incantevole, che noi però non potemmo goderci che in parte soltanto. Il vento, che già soffiiiva gagliardo, si fece via via furioso; sicchè ci addosso un freddo mattutino e addiacciante, sino a diventarci insopportabile. Le nostre estremità erano intirizzite tutte. A nulla giovò lo scendere di vettura e il fare a piedi un tratto di strada. Non appena la via torceva ad oriente, l'infuriar della tempesta, ululando e strepitando, ci batteva in viso; onde fummo costretti cercar di nuovo ricovero nella carrozza.

Con crescente impazienza spingevamo in alto lo sguardo, alla città di Sant'Angelo, al termine della nostra fortunosa ascensione. La città appariva ora con la sua grande casa comunale dipinta in rosso, con le abitazioni imbiancate, e le negre torri e le mura, in una linea lunga, quasi penzoloni sopra erti precipizii. A noi però sembrava di non approssimarci mai, e che fosse quasi impossibile il raggiungerla. Forsechè l'Arcangelo respingeva noi eretici dal suo santuario? Così, in verità, egli s'era nel medio evo comportato con un vescovo eretico, il quale, per fare ammenda de' peccati suoi, era andato pellegrino penitente al Gargano, ma non meno di un anno intero stette lì a tentare inVano

la salita del sacro monte. Fortunatamente, io potei fare animo ai miei Compagni di viaggio persuadendoli, che per noi destino simile non ci era da temere. Imperocchè a questo buon demone io ho avuto sempre grande venerazione. Per quattordici anni, dall'alto delle mie finestre, l'ho visto tutti i giorni con le sue grandi ali di bronzo, spiegate al sole e raggianti, dominare Castel Sant'Angelo e Roma. Ed ora, compiendo un desiderio lungamente nudrito, vo a visitarlo sul suo monte stesso. Certo, io non posso recargli auree corone, ma come offerta del pellegrino gli dedico almeno alquante pagine.

In fine ci eravamo avvicinati all'altipiano, e potemmo esser certi che lo scopo nostro era raggiunto. Su quell'altura, su quelle pietre rese friabili dall'intemperie, in quella regione melanconicamente e sublimamente selvaggia, il mugghiare del vento aveva una potenza e un effetto che mettevano orrore. Guardando da un lato della strada, vedemmo accovacciato sotto ad una rupe un pellegrino con un bambino in braccio, che cercava riparare dal furore della procella. Inclinato sulla povera creatura che piangeva forte, con l'espressione tutta propria dell'amore paterno, la confortava e racconsolava. Sotto l'impeto della burrasca, come avrà fatto il meschnello a scendere col bambino l'erta e raggiungere il piano! E mi tornò in mente una vecchia canzone: «Vengo dalla montagna: la tempesta fischia, muggisce il mare.»—*Ich komme vom Gebirge her, es heult der Sturm, es braust das Meer.*» —E una poesia di Schmidt da Lubeca, tutta piena di melanconiche assurdità; ma la melodia di Schubert l'ha resa immortale: «Nella foresta degli spiriti l'eco risponde: là ove tu non sei, ivi è la felicità! »—*Im Geisterwald ruft es zurück: Dort, wo du nicht bist, da ist das Glück!*

E così, battendo i denti, giungemmo infine nella città de] Gargano, che deve all'Arcangelo la sua origine e il suo nome. Essa ci appariva, come se si tenesse arrampicata al raso cocuzzolo del promontorio, in mezzo ad una solitudine grandiosa, col mare di sotto: un ammasso di bizzarre case imbiancate, sulle quali s'innalzano fumaiuoli innumerevoli delle più strane forme; e il tutto dominato da un'alta e scura torre. Le case poggiano sulla nuda roccia: alcune seguono a scaglioni il digradar delle rupi, e folti arbusti di quercia fan loro corona.

Nell'entrare in città, sbattuti dal vento e avvolti in un turbinio di polvere, noi potemmo immaginarci di essere arrivati alla dimora di esseri favolosi. La popolazione mascile sembrava esser tutta fuori, in istrada, ed aveva aria di un moltitudine di demonii che andassero su e giù taciturni. Ciascuno di quegli uomini, causa il gran freddo, s'era imbacuccato nel suo oscuro pastrano, e tirato su il cappuccio. A vederli così tutt'insieme si sarebbero presi per una grande riunione di cappuccini o d'incappati. E così mutoli s'aggiravano a caso; mentre le campane del santuario, che ancora non vedevamo, suonavano a distesa.

E del santuario andavamo impazienti in cerca, dopochè in una sudicia cànova di vino, che aveva qualcosa di un covo di malfattori, ci fummo alquanto riscaldati. La via che conduce alla cappella, passa per la piccola piazza della città. Ivi, su di una colonna, sorge una figura in marmo dell'Arcangelo, lavoro che viene attribuito a Michelangelo. Da un de' lati s'innalza una grossa e nera torre a due piani, bella costruzione di Giordano da Monte Sant'Angelo, l'architetto di Carlo d'Angiò. La piazza rigurgitava di gente. Frotte di pellegrini facevan ressa alla porta del santuario,

dove, nella grotta, la messa era sul punto di cominciare. Il vento fischiava violentissimo intorno e al di sopra di noi. Una banderuola in ferro, attaccata alla croce del campanile, un San Michele girante, scricchiolava e strideva in modo da mettere ribrezzo. Come fra il gridío e lo strepito di spiriti elementari noi ci avviammo a scendere nel misterioso regno delle ombre.

La grotta giace profonda nel seno di una rupe, le cui pareti sono nascose da sacri edificii, e nella sommità è un vecchio arbusto di quercia, a'cui rami i pellegrini son soliti appender pietre.

Per scendere giù ai santuarii nella caverna si entra per una porta gotica, poggiata su due colonne da ciascun de' lati. Nel mezzo dell'arco acuto siede la Madonna col Bambino, tra San Pietro e San Paolo, gruppo in marmo eseguito con molta nobiltà di sentimento. L'epigrafe, ond'è fregiata, in cambio d'invitare il pellegrino ad entrare, sembra fatta apposta per incutergli terrore ed al]ontanarlo, quasi fosse qui proprio la *Sancta Sanctorum* d'Iside: *Terribilis Est Locus Iste, Hiic Domus Dei Est Et Porta Coeli*. La porta conduce ad una spaziosa scala discendente, in pietra di cinquantacinque gradini, al basso della quale si apre una seconda porta gotica. Poichè avemmo varcato la soglia della prima ci vedemmo dinanzi la grande scala, tagliata nella pietra viva, coperta di archi gotici, fiocamente illuminata dalla luce del giorno, che vi penetra pe'fori lasciati dalla roccia stessa.

Attraversammo prima parecchie stanze, gremite di rivenduglioli di mille gingilli tutti relativi all'Arcangelo: amuleti, medaglie, corone del rosario, rami di pino, conchiglie a mucchi, immagini rozzissime, e specialmente statuette rappresentanti San Michele; insomma, una fiera a buon mercato. Lungo le pareti, sopra tavole ed assi, codeste statuette eran disposte a centinaia e delle più svariate grandezze. Sono di marmo friabile del Gargano e fatte di pezzi: ali, capo, corona, scudo, spada, anche il piedistallo di legno giallo, si possono staccare pezzo a pezzo, e riporli in una cassetta. Questo modo tenni io per portarmi felicemente a casa il mio San Michele, che mi sta ora dinanzi sano e salvo.

Non avevamo fatto la scala, che una torma di sciancati, di storpj, di pitocchi ci fu intorno, levando alte grida, e impedendoci l'andare oltre. Finalmente ad uno scaccino liuscì aprirci il cammino, offrendosi pure a servirci da mentore in quel mondo sotterraneo.

Nello scendere avevamo notato in più luoghi su'gradini e sulle pareti della scala l'impronta incisa di mani e di piedi, ciò che destò in noi un senso di orrore. Ora sapemmo, che sono segni per antica tradizione impressi da' pellegrini. Così pure le pareti, come nelle catacombe di Roma, si veggono tutte imbrattate e scarabocchiate de' loro nomi.

Per la porta da basso entrammo quindi in una piccola corte quadrata, e qui rivedemmo di nuovo la luce del giorno. Questo è il più antico cimitero de' pellegrini. Alle pareti sono addossate alcune tombe; ma niuna di esse va più in su del secolo XV.

L'atrio mette alla chiesa, la quale è situata in lungo innanzi alla santa grotta. Vi si entra dal lato orientale della corte, per una porta in stile romano, con imposte di bronzo che il ricco amalfitano Pantaleone fece costruire, nel 1076, a Costantinopoli. Sopra ventiquattro tavole contengono figure lavorate in niello in istile assai primitivo ed ingenuo, ma piene di espressione,]e quali rappresentano tutte apparizioni di angeli: la cacciata dal paradiso de' primi progenitori, gli angeli in presenza di

Abramo e Giacobbe, di Daniele e Zaccaria, la liberazione di San Pietro dal carcere, e scene simiglianti, sino all'apparizione di San Michele innanzi al vescovo Lorenzo in Siponto. Sulla porta si leggono le parole leggendarie che l'Arcangelo avrebbe dette a quel prelato: *Ubi saxa panduntur, ibi peccata hominum dimittuntur*. E poscia: *Haec est domus specialis, in qua noxialis quaeque actio diluitur*.

La chiesa fu edificata sotto il primo Angioino. Non ha che una sola navata, ardito lavoro di architettura gotica, per metà tagliato nella roccia. A sinistra è illuminata dalla luce del giorno, e da questo lato è pure il coro con i suoi banchi e stalli in legno pe' canonici. A destra si apre l'accesso alla *Sancta Sanctorum* alla famosa e miracolosa grotta, al punto centrale del culto dell'Arcangelo in tutto l'occidente. L'apertura ha quaranta piedi di larghezza e sedici di massima altezza.

Mentre eravamo lì dinnanzi, una strana, una indescrivibile scena ci si offrì allo sguardo, quasi fiaba la cui azione si svolgesse nelle viscere di una montagna incantata e illuminata. Se Dante avesse potuto assistervi, n'avrebbe, di certo, fatto tesoro nella *Divina Commedia*. Folte schiere di pellegrini, che circondati da incerta e fioca luce parevano spiriti, gremivano la scala di marmo, che dalla chiesa mette su alla grotta. Si pigiavano e spingevano per salire, o stavan fermi, o anche ginocchioni. Nell'oscuro fondo della spelonca, sull'altare coperto di porpora, ardevano candele, che irradiavano la bianca figura dell'Arcangelo, il quale pareva battesse le ali. Un sacerdote con un chiericozzo si muovevano in qua e in là, innanzi all'altare, compiendo fantastici inchini e genuflessioni. I preti in chiesa cantavano con stentorea voce, e di laggiù venivano pure a ondate gli accordi dell'organo. Le ombrose volte della chiesa, di sopra la gola oscura della caverna, il baglior tremolante che ne pioveva fuori, la solennità de' canti e de' suoni, quella calca di gente silenziosa, mutola: tutta questa vita misteriosa e sotterranea produceva un'impressione che non si lascia esprimere con parole. Si sarebbe potuto credere che fosse nient'altro che un sogno.

Il prete dell'altare aveva appunto dato principio alla messa; epperò noi eravamo peritosi a spingerci più in là. Ma lo scaccino, che ci accompagnava, c'invitò a tenergli dietro. Con modi sgarbati e grossolani, senza riguardo di sorta, come se si fosse stati nella baracca del saltimbanco, ci fece largo tra la fitta moltitudine. Superata la scala, ci fece penetrare sin presso al jerofonte, e lì, quasi dietro all'altare, dovemmo rimanere.

Veramente, lo stare colà non era per noi poco penoso. Ci eravamo cacciati, quasi invasori, in quel luogo, dove si compivano misteri che non ci riguardavano; e ciò senza nostra intenzione. Del resto, potemmo presto farci accorti che quella tolleranza senza limiti, comunissima in quale che siasi chiesa d'Italia, per cui l'elemento profano può, come meglio gli pare e piace, andare e venire e aggirarsi nella dimora del santo, anche qui era ammessa ed esercitata. Dall'altare, è vero, il prete ci volgeva tratto tratto un'occhiata curiosa, investigatrice; ma si vedeva pure, che, più che con un rimprovero, l'accompagnava con un sorriso fuggitivo. La grotta era piena zeppa di pellegrini. Uomini e donne, che ci stavano vicini, o immersi nelle loro divozioni o intenti a fare le loro sacre gesticolazioni, non ci guardavano che con piena indifferenza. Infine, se pure qualche scrupolo ancora in noi rimaneva, venne a liberarcene l'incredibile ingenuità del nostro scaccino. Malgrado della sua condizione ufficiale di custode del tempio, egli riguardava tanto poco il Granduca celeste

come un essere che bisognasse trattare col dovuto rispetto, che trovò affatto naturale l'accendere ad uno de' candelieri, che ardevano sull'altare stesso, un moccolo attaccato ad una canna, e con esso illuminare in qua e in là, dal di dietro, la figura dell'Arcangelo, onde noi avessimo agio di vederla in modo più spiccato. E tutto questo nel momento appunto, che a due passi da noi il canonico compiva il sacrificio della messa innanzi alla figura dell'Arcangelo! E non valsero a nulla i nostri segni di rifiuto, chè egli non vi badò. Certo, la sconcia azione non potette sfuggire al gran sacerdote dell'Arcangelo; ma il fatto è che nessuno se ne mostrò sorpreso!

Così presso com'ero, io osservava la scena meravigliosa con la stessa intensa curiosità, con la quale Erodoto e Plutarco assistettero un tempo ai misteri in Egitto, nella Siria e nella Grecia. Spettacolo più singolare non avevo mai visto in mia vita ! Come quadro, illuminato alla maniera di Honthorst, avrebbe rappresentato il sublime del fantastico. Noi stavamo nella più riposta profondità della spelonca, dalla cui negra volta trapelavano e cadevano su noi gocce d'acqua. Intorno intorno pellegrini genuflessi ed oranti. Dinanzi a noi l'altare illuminato con sopra la figura dell'Arcangelo. Poi il prete e il chiericozzo che cantavano, intercalando il canto con inchini e riverenze. Più in là, in fondo, vedevamo la scala, letteralmente coperta di devoti, e sulla oscura massa che formavano, e anche oltre nella chiesa, scorreva leggiadro e tremolante il barlume delle candele.

Quando pensai che questo culto per un essere creato dalla fantasia, o addirittura per un fantoccio, venne celebrato identicamente, sempre nella stessa cappella, per tredici secoli; ch'anzi per la sua origine semitica, superando il nascimento stesso del Cristianesimo, va a perdersi nella notte de' secoli remoti; non devo negare che l'impressione in me fu grande. Questo Arcangelo, prima di assumere la figura che ora ha, è trapassato per una serie di miti cosmogonici. E la stessa figura presente ha per sè una storia ignota. Forse l'effigie di San Michele e qui, su questo altare, sin dal VI secolo. Al tempo della persecuzione iconoclasta bizantina sarà stata abbattuta; e poscia nel secolo VIII rimessa su di nuovo. Tale qual è oggi, è un lavoro della fine della Rinascenza: una statua di marmo, alta forse tre piedi. L'Arcangelo è coperto di corazza, con un'alta corona sulla chioma inanellata, le ampie ali distese, nella destra la spada, sulla sinistra lo scudo, e di sopra alla corazza una clamide che cade all'indietro.

Tuttochè armato così marzialmente, pure, al pari di tutti gli angeli, San Michele fa un'impressione infantile. E tutto il culto per lui riveste il carattere medesimo: una bambineria messa su per baloccarsi. I misteri nella grotta del Gargano non hanno in verità nulla in sè di orrido o di spaventevole. Essi non sono che una fiaba fantastica, come quella del Castello d'Arturo, di Dornröschen, del Venusberg, e del Kyffhäuser: soltanto una fiaba elevata sino all'idealità religiosa. I fedeli qui convenuti a pregare, non parevano dominati nè agitati da tetre immagini. Solo una vecchia donna che era accanto a noi, dava qualche segno di movimenti convulsivi: senza posa s'assestava violenti pugni al petto, mentre una giovane, che le stava vicino, aveva in cambio ogni ragione di trattarsi con dolcezza e riguardo.

Io credo che tutti questi pellegrini sotto l'immagine dell'Arcangelo alato non si rappresentino che un essere celeste, amorevolmente disposto, un salvatore e un patrono, e soprattutto un genio tutelare. Egli siede presso il trono di Dio, e la dimora sua è la luce. Che cosa è qui la grotta

tenebrosa? Stando alla ingenua credenza del pellegrino, è il simbolo della terra o del mondo umano, nel quale è piovuto dall'alto un raggio del divino. Ma, anche quaggiù, nella caverna, il pensiero del devoto pellegrino va cercando il suo genio non nelle spaventose tenebre delle catacombe, bensì nelle regioni eteree. E a lui s'offre un'immagine bella e graziosa che lo rallegra e solleva, e cui non si mescola alcuna rappresentazione del deforme e nulla che ricordi il tormento, gli affanni e la morte.

Gli angeli o i genii sono le uniche figure non nate a soffrire che i miti cristiani abbiano create o, per dir meglio, ricevute dalle antiche religioni dell'oriente. Esse sono la più attraente delle creazioni poetiche della cosmogonia asiatica. Nessuna credenza più dolce e più tenera di quella in un angelo tutelare, che vada svolazzando sul sentiero dell'uomo errabondo. E la figura stessa di San Michele non ha altro significato, ancorachè la sua lotta con i titani, ribelli del cielo, gli dia l'impronta di Ercole. Il culto di lui non ha in sé niente di quella ributtante materialità delle reliquie e di un magico feticismo, compagna indivisibile dell'adorazione dei santi. Invece è e rimane sempre il culto del buon genio e della luce; un culto più umano, per lo meno più ideale di quello che onora gli altari dei molti martiri della Chiesa. Senza dubbio, sapienti come Pitagora e Socrate, poeti come Milton e Klopstock non gli avrebbero rifiutata la loro adesione.

La vista del grazioso genio non può disporre il pellegrino che ad impressioni e sentimenti miti. Questi, non legandosi a nulla di determinatamente dogmatico, non stando in relazione con alcun fatto della storia ecclesiastica, si risolvono in fondo tutti in puri concetti universali. Quelle rappresentazioni che la cavalleria nel medio evo si formò di San Michele, come del cavaliere celeste, come del debellatore degli infedeli e degli altri nemici della Chiesa, sono venute meno. Solo una propaganda tutta partigiana ha potuto ora tentare di voler far dell'Arcangelo il gran maresciallo della rivincita per i disastri toccati nel 1870 alla Francia e al Papato. La possanza di lui sarebbe destinata ad annientare le conquiste germaniche ed espellere dal profanato Quirinale il novello Eliodoro. Impresa, per verità, ardua anche per il buon Arcangelo d'Avanches, chè in fatto di scienza di guerra egli dev'essere rimasto un po' indietro rispetto alle esigenze del tempo! E chi sa pure, se codesta impresa, che gli si vuole addossare, egli sia in fine disposto a riguardarla come una missione in servizio del principio della luce? Con la sua fine ironia il geniale Kaulbach ha dipinto il San Michele tedesco sotto l'effigie appunto dell'Arcangelo, coperto però il capo dell'elmo prussiano e in atto di sgominare, qual vittorioso riformatore, le potenze tenebrose del 1870.

Questo intanto è da tenere per sicuro, che l'Arcangelo italiano sul Gargano non sarà mai per sguainare la spada contro Vittorio Emanuele. Per gli intenti del legittimismo e della propaganda gesuitica egli non è accessibile al fanatismo; e Don Carlos ed Enrico V hanno poco a sperare da lui. Allorchè gli Italiani entrarono nel suo Castel Sant'Angelo, egli non pensò punto a trar fuori la spada e salvare il *Dominium Temporalis*. In cose di religione nessuna nazione fu ed è più facilmente accessibile della francese di che son prova le sue molte e spaventevoli guerre di religione: gli Albigesi, gli Ugonotti, la notte di San Bartolommeo, le *Dragonades* e via di seguito. Nessuna al contrario lo è tanto poco quanto l'italiana. Processioni, come quelle che oggi in Francia si veggono andare in giro, nessuna potenza sacerdotale, neppure il comando espresso del Papa, potrebbe in Italia riuscire ad organizzarle, e volesse il Santo Padre condurle egli stesso in persona al Gargano, a

Loreto o a San Nicola di Bari.

Quando fui a visitare quest'ultimo santuario, anch'esso assai famoso, anch'esso uno de' più frequentati pellegrinaggi nel mezzogiorno d'Italia, entrato nella sacrestia, vidi pendere dalle pareti l'uno irimpetto all'altro, nel migliore buon accordo del mondo, i ritratti di Pio IX e Vittorio Emanuele. Il re delle Due Sicilie è per antichissima tradizione canonico nella chiesa di San Nicola di Bari. La ecclesiastica dignità è stata, come prima, senza difficoltà trasmessa anche all'usurpatore. Il clero nell'Italia Meridionale seppe in ogni tempo accomodarsi ai fatti politici compiuti. Quale sia la dinastia regnante nel paese, a lui è in fondo indifferente. L'essenziale è stato sempre che lo si lasciasse valere e non si portasse la mano all'esercizio del suo culto. Oggi come pel passato il clero mantiene quasi illimitato l'antico dominio sulla coscienza delle moltitudini. Le mutazioni quivi occorse hanno avuto carattere puramente politico e nessuno morale. Una inveterata maniera di vivere secondo antiche abitudini ereditarie vi dura e vi si serba intatta, sostenuta da una superstizione millenaria; e a niuno è dato preconizzare il come e il quando il culto degli antichi santuarii italiani abbia a cadere estinto. L'unico cambiamento subito da' misteri del Gargano consiste nel numero assottigliatosi degli oblatori di offerte e nell'essere spariti dalla lista de' pellegrini e visitatori i nomi d'imperatori e di altri grandi e potenti della terra. Ma anche ciò potrebbe forse non essere che un fenomeno molto transitorio. Niuno assicura non possa venire il giorno che un papa o un re buon cattolico non abbia di nuovo a fare la sua comparsa sul Gargano.

La messa era finita e la grotta andava sfollandosi. Allora potemmo osservarla a nostro agio. Presso l'altare è una pila, che pe' pellegrini che vi attingono, è una vera fonte benedetta. Le si leva accanto una vecchia figura dell'Arcangelo; ed è in una pietra l'impronta di una sua pedata, l'unica reliquia che si abbia di lui. Vedemmo anche una vecchia cattedra in marmo con una effigie di San Michele ed un'antica figura di San Giacomo, il cui tempio a Compostella gareggiava nel medio evo con questo del Gargano. Il pavimento della grotta non è di pietra naturale, ma coperto di marmo bianco e rosso.

Poichè fummo usciti fuori dall'antro a rivedere le stelle, la procella s'era calmata; e noi andammo un po' in giro per la città di Sant'Angelo. Originariamente essa non comprendeva che ospedali pe' pellegrini, de' quali alcuni rimangono ancora oggi. Già nell'XI secolo era diventata un ragguardevole luogo fortificato, e insieme con tutto il paese del Gargano formò il centro di un feudo regio, del quale grandi signori portarono il titolo. I diritti che vi erano annessi, furono chiamati: *l'onore di Monte Sant'Angelo*. Federico II ne investì per testamento l'amato figliuolo suo, Manfredi.

La città conta oggi più di 10,000 abitanti. Le sue case tinte a bianco, ornate pressochè tutte di una piccola nicchia con entro la figura dell'Arcangelo, sono del più bizzarro stile: la maggior parte a un sol piano, con scale di pietra scoperte, che per un uscio a volta menano su di una terrazza. La facciata d'ordinario forma un quadrato, dove la porta d'ingresso serve al tempo stesso di finestra. All'interno riboccano di sudiciume. Non una che avesse aspetto alquanto bello e pulito; eppure di persone ricche non dev'essere difetto in Sant'Angelo. Ci fu raccontato che tengono sepolti sotterra mucchi d'oro e d'argento, e che traggono la vita più miserabile che possa immaginarsi; mentre mandavo poi i figliuoli a studiare a Napoli.

Dove la città verso l'interno della montagna si termina, si può gettare uno sguardo sulla grandezza selvaggia e deserta del Gargano. Negre foreste di pini e di querce vanno costi avvallandosi fra i profondi burroni. Pure quasi da ogni parte sono pezzi di terreno disposti a terrazzi ove vegetano viti ed olivi. E più in fondo vi sono anche campi di biade, ed orti innaffiati da sorgive che nel monte non mancano.

Dall'anno 1860 al 1869, questa regione montuosa, al pari degli Abruzzi, brulicava di briganti: oggi è stata purgata di siffatto malore. Il Governo è intento a congiungere insieme tutti i paesi del Gargano con una rete di strade e di fili telegrafici; il che forse è il mezzo più sicuro per provvedere l'appartato mondo alpestre di elementi di più alta coltura.

Con un certo tal quale desio spingemmo l'occhio entro gli ascosi recessi delle montagne e delle valli a noi sconosciute: il poterle percorrere a cavallo dovrebb'essere un vero gusto. Ma con maggior desiderio ancora guardavo io quell'ammasso di rupi selvagge, che dal lato d'oriente va a sprofondarsi nel mare. Colà sotto è Viesti, la remota, la perduta dal mondo. La sua solitudine dev'essere un incanto; ma a noi non fu dato visitarla. Da Sant'Angelo ci parve meglio tornarcene a Manfredonia, lieti di aver potuto felicemente compiere il nostro pellegrinaggio alla sede dell'Arcangelo sul Gargano.

ANDRIA

ANDRIA

Ad un'ora buona da Trani e Barletta è posta Andria, città della Terra di Bari assai popolosa di contadiname. L'imperatore Federico II l'amava a preferenza delle altre città pugliesi. Lì, ne' pressi, edificò il più bello de' suoi castelli di caccia: *Castel del Monte*. Di tutti i monumenti degli Hohenstaufen nel mezzogiorno d'Italia, questo è, senza dubbio, il meglio conservato; onde il visitarlo fu lo scopo precipuo del nostro soggiorno fatto due volte in Andria. Ma anche la terra è per sè stessa notevole, e la storia sua e parte non insignificante della storia del feudalesimo nel Reame di Napoli in generale. Io voglio quindi dirne qui alcunchè.

Le città della Puglia, di un paese che originariamente fu in parte sede di colonie elleniche, pretendono tutte, con un sentimento di orgoglio scusabile, derivare l'origine loro da un'epoca mitica. Lo stesso eroe Diomede, colui dal quale Benevento ripete l'arme del Comune, sarebbe stato anche il fondatore di Andria.

Lo storico della città, Riccardo D'Urso, che pubblicò la sua opera a Napoli nel 1812 crede che Andria sia la terra che Strabone chiama *Netium*. Se non che *Netium* o *Natiolum* sarebbe più esattamente da porre là ove ora sorge Giovinazzo. Sia come si voglia, il fatto è che nè l'antichità ellenica nè la romana sanno dirci qualcosa di Andria.

Più tardi sarebbe *quivi* comparso anche San Pietro. Secondo la leggenda, San Pietro è stato un gran fondatore. Egli è il Diomede cristiano, l'eroe mitico de' vescovadi, non essendo facile dire quanti il Principe degli Apostoli, a cominciare da quello di Roma, n'avrebbe fondati! Ed anche in Andria egli sarebbe stato il fondatore della prima chiesa. Il patrono intanto della città non è San Pietro ma San Riccardo. Per circondare anche costui dell'aureola della più remota antichità, lo si fa venire dall'Inghilterra ad Andria, nell'anno 492. Nondimeno la serie de' vescovi di Andria non si può farla risalire più in là del XIII secolo. Riccardo è un nome normanno. Solo al tempo de' Normanni Andria vien su, levandosi all'importanza di una città. E' assai probabile che i fondatori suoi siano stati Normanni appunto, i quali, tolta la Puglia ai Greci e ai Longobardi beneventani, ordinarono in queste contrade le loro contee.

Come primo conte, e verosimilmente anche come fondatore di Andria, vien nominato il normanno Pietro, intorno l'anno 1042 o 1046. Egli era conte della vicina Trani. Con lui e col figliuolo suo, Riccardo di Andria, s'inizia la storia della città, ch'è un feudo normanno sotto la supremazia de' conti di Puglia.

Per centocinquanta anni tenne *quivi* la sua residenza una famiglia di signori normanni, insino a che la Puglia non diventò un possesso ereditario degli Hohenstaufen. Ruggiero fu l'ultimo membro di questa famiglia di conti. Seguace dell'imperatore Enrico VI, egli cadde nelle guerre da costui sostenute pel dominio dell'Italia Meridionale.

Morto Enrico VI, il Papa s'impadronì momentaneamente della terra per abbandonarla quindi a Federico II, che se ne fece signore. Il paese da costui prediletto era appunto questa Puglia piena di sole, che si distende sul mare con le sue ampie coste in modo incantevole e dolcemente s'inclina e scende da' monti, coperti del verde degli ulivi e di giardini di mandorli, e giù, lungo il mare, è ricinta tutta di una corona di belle città e di porti. Egli vi fece costruire i suoi palazzi e luoghi di delizie e castelli di caccia. Foggia, Castel Fiorentino, Castel del Monte e la foresta de' Saraceni a Lucera.

Nel duomo di Andria il grande Imperatore fece sotterrare le due sue mogli. Jolanta di Gerusalemme, che appunto quivi, nel 1228, gli aveva dato il figliuolo Corrado e di lì a poco morì, ed Isabella d'Inghilterra, che morì a Foggia il 1° dicembre 1241. Questo fatto già mostra con quanto speciale favore egli riguardasse Andria: che altrimenti avrebbe fatto dar sepoltura alle consorti sue o nel duomo di Foggia, o anche in quello di Trani, la più bella, la più magnifica cattedrale delle Puglie.

I cittadini di Andria, quelli almeno che non ignorano il passato della città loro, si gloriano ancora oggi della preferenza cui fu fata segno nel medio evo da parte del grande Imperatore. Mentre parecchie città pugliesi nell'assenza di Federico, essendo egli a Gerusalemme, gli vennero meno e fecero atto di dedizione al Papa. Andria gli si mantenne fedele. Appena l'Imperatore fu di ritorno, la cittadinanza gli mandò, come ostaggio, cinque giovanetti di nobile lignaggio, i quali lo salutarono con questi versi:

*Rex felix Federice veni, dux noster amatus;
Est tuus adventus nobis super omnia gratus;
Obses quinque tene, nostri pignamin' amoris,
Esse tecum volumus omnibus diebus et horis.*

E l'Imperatore rese grazia agli Adriensi, regalandoli di un privilegio: e alle felicitazioni loro rispose in forma assai squisita e gentile:

*Andria felix nostris affixa medullis,
Absit quod Federicus sit tui muneris iners.
Andria vale felix, omnisque gravaminis expers.*

Il primo di questi versi, nel quale il *felix* è stato mutato in *fidelis*, si legge oggi sull'alto di una delle porte della città. E i Beneventani non sono più fieri dell'arco trionfale di Traiano di quello che gli Ateniesi della loro ritoccata epigrafe.

A Federico vengono attribuiti parecchi altri epigrammi all'indirizzo di città pugliesi. Capita ancora oggi sentirli, più o meno sfigurati, ripetere per bocca di persone colte. Sono generalmente motti satirici, che si riferiscono al fatto dell'avergli le città mancato fede nel 1229. Non è per nulla improbabile che autore dell'uno o dell'altro di codesti epigrammi fosse stato in effetti Federico II. Così egli avrebbe punito Bari con versi fatti incidere su d'una delle porte cittadine; e così pure vengono ricordati motti dell'Imperatore relativi a Barletta, Trani, Molfetta ed altre città. Il più aspro e duro sarebbe, senza dubbio, quello toccato a Bitonto:

Gens Bitontina tot capita asinina.

Intanto, morto Federico II, Andria, irritata pel peso de 'balzelli cui doveva soggiacere, negò obbedienza al figlio di lui, Manfredi, e si rivolse al Baglivo della Puglia rappresentante del re Corrado. Manfredi si apprestò a mettere la città al dovere con la forza; ma poscia, poichè si fu sottomessa, l'assolse; e da allora in poi Andria restò per sempre fedele agli Hohenstaufen.

Nella sua spedizione in Italia Corrado andò a visitare il luogo dove aveva sortito i natali. Si dice anche ch'egli s'intrattenesse alcun poco a Castel del Monte. Più sovente deve essere stato colà Manfredi, dopochè si fu cinto della corona delle Due Sicilie. Seguendo in ciò i gusti del padre, egli teneva di preferenza la corte sua nelle città della Puglia. In Trani ebbe luogo il ricevimento della sua seconda moglie, la bella Elena, figlia del despota di Epiro.

Con la disfatta di Manfredi a Benevento, caduta la Puglia in potele di Carlo Angioino, anche la contea di Andria mutò padroni. Il nuovo re di Sicilia ne fece un dominio della corona e, cogiuntala col principato di Altamura, la diè in feudo al suo secondogenito, Filippo. E, morto costui precocemente, investì del feudo Raimondo Berlingieri, il figliuolo del suo primogenito, Carlo.

Quindi il possesso di Andria dalla casa angioina andò trasmigrando per molte e diverse mani. Imperocchè già Carlo II tolse a suo figlio la contea per darla in dote alla più giovane delle figlie, Beatrice, che andò sposa, nell'anno 1305, ad Azzo d'Este, marchese di Ferrara. Divenuta vedova nel 1308, costei portò Andria in dote al suo secondo marito, Beltrando del Balzo. Così la casa de' Balzo, ben presto fra i più nominati e potenti signori feudali nel reame di Sicilia, venne in possesso di Andria e vi si mantenne sin verso la fine del XV secolo.

I Del Balzo (*Baux*) affacciavano la ridicola pretensione di derivare il loro albero genealogico da Baldassare, uno de' tre re magi dell'Oriente. E nella loro arme figurava una stella d'argento con sedici raggi in campo rosso. In realtà però essi erano oriundi della Provenza, e venuti nel Napoletano al seguito di Carlo d'Angiò, quando questi ne fece la conquista. Ugo De Baux si era distinto sul campo a Benevento; e rimane tuttora un frammento della relazione sulla battaglia scritta da lui. Allorchè più tardi, dopo l'ingresso in Napoli, venne presentato il tesoro di Manfredi a Carlo d'Angiò, questi commise appunto al cavaliere Ugo la spartizione del bottino. Ugo sorrise e disse: «E che forse ci vuol molto a spartire?»; e fatte col piede tre porzioni del mucchio d'oro, soggiunse: «Sire; questa è per voi; questa, per la regina, vostra consorte; e il resto, pe' vostri prodi cavalieri.» Carlo lo investì della contea di Avellino e di Montescaglioso. Il figlio di questo Ugo fu Beltrando Del Balzo, marito di Beatrice, conte di Andria, e stipite della grande famiglia imparentata con la casa reale, la cui storia fa parte essenziale di quella degli Angioini di Napoli.

I Balzo posero la loro sede in Andria, dove abitarono nel palazzo ch'è presso il duomo. Quivi, nel duomo, fu pure nel 1330 sotterrata Beatrice, figlia di Carlo II e sorella del celebre re Roberto. Il suo monumento è scomparso: rimane appena nella cattedrale di Andria la superba epigrafe, incastrata accanto al coro:

*Rex Mihi Pater Erat, Fratresque Robertus
Loysiusque Sacer, Regia Mater Erat,
Bertrandi Thalamos Non Dediganta Beatrix,
A Quo Deducta Est Baucia Magna Domus,
Si Tangunt Animos Haec Nomina Clara Meorum,
Esto Memor Cineri Dicere Pauca: Vale.*

Beltrando non ebbe da Beatrice che una figliuola soltanto, Maria, che nel 1327 andò sposa al Delfino di Vienna, Umberto. Essa era l'erede di Andria; ma per 30,000 onces d'oro cedette al padre la contea; sicchè questa restò nella casa de' Balzo. Beltrando passò a seconde nozze, nel 1331, con Margherita, vedova del conte Luigi delle Fiandre; e Francesco Del Balzo, il figliuolo che da tale unione nacque, fu il continuatore della stirpe.

Questa potente famiglia ebbe già sin d'allora in sua mano i destini di Napoli. Quando il giovane Andrea di Ungheria venne strangolato per opera di sua moglie, la regina Giovanna I, fu precisamente Beltrando che riuscì a salvare il trono alla bella delinquente. Incaricato dal Papa di procedere nella sua qualità di Gran Giustiziere del Reame di Napoli ad un'inchiesta sull'assassinio, dichiarò innocente la nipote. Ed insieme con questa prese la fuga e riparò ad Avignone, allorchè il re Luigi d'Ungheria, fratello di Andrea, tutto sitibondo di vendetta, entrò nelle Puglie. Anche Andria in quel tempo, nell'anno 1350, venne messa a sacco dagli Ungheresi e in parte distrutta.

Beltrando ratificò pure il matrimonio di Giovanna col suo amante e cugino, il principe Luigi di Taranto, e dette per moglie al proprio figliuolo Francesco, Margherita, sorella di questo nuovo re di Napoli. In tale occasione Andria venne elevata a Ducato, e fu il primo Ducato che nel Regno di Napoli esistesse. I Balzo stavano assai prossimi al trono, e si comprende come non sapessero resistere all'ambizioso pensiero di occuparlo: ma del loro disegno non poterono venire a capo. Beltrando morì a Napoli nel 1357 come il personaggio, dopo del re, di maggiore influenza nel Regno. E a Napoli egli giace sepolto in San Domenico Maggiore.

A maggior grado e considerazione si levò il figlio Francesco. Grazie al suo secondo matrimonio con Donna Sueva Orsini, i Balzo di Andria si legarono in stretta parentela con questa famiglia, anch'essa assai potente nel Reame. Francesco venne a rottura con la regina Giovanna, la quale lo bandì da' suoi Stati. Egli andò ad Avignone, e più tardi a Roma, ove indusse il papa Urbano VI a far sorgere Carlo di Durazzo pretendente alla corona di Napoli. E così fu colui che più operosamente contribuì alla caduta di Giovanna I.

Il figlio di lui, Giacomo Del Balzo, ebbe la mano della principessa Agnese, figlia ed erede di Filippo d'Angiò; di modo che divenne duca di Taranto, del più gran feudo della corona nella casa angioina, cui andava annesso anche il titolo d'Imperatore di Bisanzio. Nel duomo di Taranto si vede ancora il mausoleo, che Francesco Del Balzo fece elevare nell'anno 1383 a questo suo celebre figliuolo. Egli stesso, Francesco, morì nell'anno 1120.

Malgrado delle molte tempeste e rivoluzioni attraversate dal Reame, la stirpe de' Balzo continuò a sussistere ad Andria, a Taranto e a Napoli, nella quale ultima città ebbe in Santa Chiara la sua cappella gentilizia. E di rado s'incontra una pagina della storia di quel Reame, ove non siano scritti i nomi di questi grandi signori. Essi e gli avversarii loro, i Sanseverino, furono nel paese le famiglie

principesche più possenti. Nelle lotte tra la casa angioina e l'aragonese i Balzo d'Andria tennero le parti dell'ultima, con la quale erano, del resto, imparentati. Nel secolo XV sotto Francesco II, che morì nel 1482 ed è sepolto in San Domenico di Andria, essi erano ancora in fiore. Poscia andarono giù a un tratto.

Ultimo rampollo della famiglia fu il figlio di Francesco II, Pirro, duca di Andria e principe di Altamura, che egli aveva comprata. Per sua sciagura s'immischiò nella famosa congiura de' Baroni contro Ferdinando I di Aragona, e nell'anno 1487 il re lo fece uccidere con molti altri grandi del Regno.

Pirro non lasciò che figliuole, delle quali Isabella si era sposata con Federico d'Aragona. Questi, che fu più tardi l'ultimo e sventurato re di Napoli della casa aragonese, era figlio di Ferdinando I. Così il Ducato d'Andria toccò a lui.

Poco dopo, per la calata di Carlo VIII di Francia, succedettero a Napoli profondi rivolgimenti, e la caduta degli Aragonesi, e in fine la conquista del Reame da parte degli Spagnuoli. Appunto in quelle guerre tra il gran capitano Consalvo e l'esercito francese ebbe luogo ne' pressi di Andria il celebre duello, diventato oramai immortale sotto il nome di *Disfida di Barletta*.

Ferdinando il Cattolico, per ricompensare Consalvo de' resi servigi, lo investì, fra l'altro, anche del Ducato di Andria nell'anno 1503. Ma, richiamato a Madrid dal re di Castiglia, Consalvo donò il Ducato di Andria, nel 1515, a titolo di dote alla figliuola sua; la quale lo portò al marito Don Luigi Guevara De Cordova. Quando poi, nel 1527, il maresciallo Lautrec compì la sua audacissima spedizione nel Reame, i Francesi, forse per lavare l'onta della Disfida di Barletta, incendiarono Andria.

Un nipote del Guevara, di nome Consalvo, vendè Andria, nel 1552, a Don Fabrizio Caraffa, conte della vicina Ruvo; e per tal guisa il Ducato passò nella famiglia Caraffa. Nel secolo XVII questa contava tra le più forti stirpi baronali del Napoletano e quasi in grado di sostenere il paragone co' Balzo.

I Caraffa di Ruvo abitarono per tre secoli nel palazzo di Andria, sino a che una catastrofe simile a quella che fece cadere in basso la famiglia Balzo, non venne a colpire ancor essi. Il primogenito della casa, Ettore Caraffa, conte di Ruvo, era partigiano ardentissimo della Repubblica che i Francesi, condotti da Championnet, avevano fondata a Napoli. Nell'anno 1799 andò in Puglia alla testa di truppe repubblicane insieme col generale Duhesme per strappare di nuovo la provincia ai Borboni che già avevan preso Andria e Tralli. Ettore condusse egli in persona i soldati all'assalto della sua città nativa; e quivi si mostra ancora il luogo ove l'audace repubblicano n'ebbe per primo scalato le mura. Diecimila Borbonici e la plebaglia fanaticizzata da' preti difendevano Andria con furore. Nulladimeno i repubblicani vi penetrarono, e fecero strage della cittadinanza. Dietro il consiglio dell'inferocito Caraffa, Andria, la sua propria terra, venne ridotta in cenere. Se non che, sopravvenne ben presto l'abominevole cardinale Ruffo, il quale s'impadronì di tutta la Puglia. Caraffa si arrese a Pescara. Ad onta del trattato, fu menato nella prigione di Castelnuovo, dove, tornati i Borboni, venne giustiziato. Colletta racconta di lui: « Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la macchina che i vili

temono. »

Più tardi, per altro, la casa Caraffa venne rimessa in possesso de' suoi beni in Andria, i quali la famiglia, scaduta e impoverita, non ha venduti che da pochi anni a questa parte. Non le rimane in quei luoghi altra proprietà che quella di *Castel del Monte*, il castello degli Hohenstaufen. Più di questo non ho a dire intorno alla storia di Andria.

La città, lontana dal mare poco più di un'ora, giace su di una ubertosa pianura. Ha alle spalle una ondulata catena di colline, fra le quali si distingue una più alta, quasi piramide, sulla cui cresta sorge un castello: Castel del Monte.

Tutta la campagna è uno sterminato giardino di mandorli. Qua e là s'avvicinano oliveti, vigne e anche piantagioni d'aranci; ma il mandorlo predomina. Chi non conosca le condizioni agrarie della Puglia, sarebbe indotto a pensare che fra tanta abbondanza di una natura paradisiaca gli uomini vivano sguazzando nelle ricchezze. Invece non sarebbe piccola la sua meraviglia nel trovarvi solo pochi ricchi possidenti, e poi moltitudini innumerevoli di campagnoli e braccianti, condannati ad una vita di stenti e di miseria.

Il Tratturo, l'erbosa ed ampia strada delle greggi immigranti nella Puglia, rasenta la città. Le mura di questa sono cadute e solo in alcuni punti ne rimangono vestigia. La città si distende sul piano come una grande macchia bianca, tutte le sue case essendo imbiancate o costrutte di calcareo della Puglia di un color bianco giallognolo. Il palazzo ducale de' Balzo e de' Caraffa, presso alla cattedrale, con la sua alta torre costituisce il centro monumentale della città, nelle cui strade, per altro, molte sono le chiese e le torri, e qui e là anche qualche palazzo. Città tutta moderna, edificata con pesantezza ma solidamente e, malgrado della sua grande spaziosità e de' trentacinquemila abitanti, con aspetto e forme tanto poco eleganti o pulite da parere assolutamente un grande villaggio.

Nelle ore del giorno deserta e morta, la sera invece rigurgitava di popolo; ma, beninteso, di una classe sola, contadini e lavoratori de' campi, tutti dalle facce abbronzite, i più da' tratti ben formati, con le loro giubbe paesane di fustagno color cilestro. La tranquilla impassibilità di quella moltitudine di uomini, che stavan lì a gremire le piazze, mi colpì in modo singolare. Facevano l'impressione di un popolo in fondo buono e costumato, che con calma, senza affrettarsi nè scomporsi, divide il suo tempo tra la fatica e l'ozio. Se non che, il suo riposo non ha l'impronta di un godere consapevole, di un esistere agiato e piacevole; rivela piuttosto uno stato apatico sotto il peso di condizioni di esistenza inveterate, condizioni tristi e tollerate da secoli.

La storia d'Andria si ripete identica in cento altre città del Regno di Napoli, ove il feudalismo s'era attraverso i secoli stratificato e avviticchiato come in niun paese del mondo. Storia siffatta deve aver mostrato chiaramente l'impossibilità per le popolazioni di levarsi ad un grado qualsiasi di svolgimento e di benessere. Essa rappresenta un periodo di oppressione feudale non mai interrotta, continuata sino ai tempi moderni. Il Barone e gli alleati suoi, i preti, erano vere sanguisughe del popolo. Essi si dividevano la proprietà fondiaria: quasi più della metà del territorio di Andria era in possesso della mano morta. I Baroni sono in fine scomparsi. Ed anche la proprietà ecclesiastica è stata in gran parte venduta. Però codesti mutamenti sono stati benefici di cui non si sono realmente

avvantaggiati che alcuni proprietari, quelli, cioè, ricchi abbastanza per comprare i beni messi in vendita. Un ceto di contadini indipendenti e proprietari non s'è creato. Le condizioni sono rimaste le stesse di prima: pochi possidenti, e stuoli infiniti di coloni e salariati.

Le miserie stridenti che da tale stato di cose nell'Italia del mezzogiorno si sono originate, e la questione sociale che in conseguenza s'è infiltrata e serpeggia in alcune province, sono state occasione a vivacissime discussioni in seno del Parlamento, come anche nella stampa. Io voglio soltanto ricordare le *Lettere Meridionali* del Villari, apparse nell'Opinione, le quali hanno meritamente levato rumore.

Anche l'esempio di Andria insegna praticamente quanto il sorgere di una borghesia agiata, fatta ricca mercè il lavoro, e l'industria, dipenda tutto dall'esistenza di un ceto di contadini proprietari. La massima parte della popolazione della città si compone ora di agricoltori e lavoratori dei campi a giornata. Essi non abitano in campagna, ma nella città stessa. Ogni giorno vanno e vengono a migliaia co' loro animali dalla città in campagna e dalla campagna in città: così mi disse il sindaco di Andria, prevenendo anche la mia domanda, del come mai le strade di un paese costruito con tanta magnificenza di materiali non potessero essere tenute con un po' di nettezza.

Nelle botteghe di merciai ed artigiani si nota per tutto un grado affatto primitivo di cultura, rispondente appena ai bisogni della plebe contadinesca. Nel medio evo Andria andava famosa per le sue fabbriche di vasi, le quali assai probabilmente continuavano le antiche tradizioni della nobile arte che in codesti luoghi aveva un tempo fiorito. Infatti la vicina Ruvo, miniera inesauribile di magnifici vasi, de' quali il Museo Jatta ha una collezione ammirevole, è prova che l'arte del vasellaio era quivi indigena. Oggi anche la fabbricazione dei vasi si limita allo stretto necessario.

Che popolosi centri siano in Puglia rimasti stazionarii per secoli, sempre sul livello medesimo di civiltà, vale a dire dediti esclusivamente alla semplice coltura de' campi, senza potenza di svolgere dal seno loro un più alto organismo di vita borghese, è veramente un fatto che mette stupore. Si pensi un momento ad una città di più di trentacinquemila abitanti ovunque, in Toscana o nell'Alta Italia, per non parlare della Germania o dell'Inghilterra. Sicurissimo è questo, che vi si troverebbe una vita organizzata in forme varie e complesse, la quale andrebbe esplicando l'energia sua in ullioni ed associazioni del capitale e del lavoro e in istituti molteplici, destinati a svolgere la sociabilità o a promuovere i bisogni artistici e scientifici. Nulla di ciò in Puglia. Unica istituzione corporativa, che ancora vi sussista, è la secolare e decrepita associazione ieratica.

In città così grandi come Andria mancano locali ove la cittadinanza possa incontrarsi a geniali ritrovi. Non v'è in generale una locanda, ove viandanti, e fossero anche di modesta condizione, possano trovar ricovero. Volere o no, devono rassegnarsi ad andare a stare in qualche taverna che pare un letamaio. Motivo di questo fatto, anch'esso strano, non è già l'essere Andria sprovvista di strada ferrata. In Trani stesso trovai la prima locanda della città in condizioni da fare addirittura orrore; e s'era già nel 1874! Il motivo di ciò è da cercare piuttosto nel difetto di attività produttiva e industriale, nella mancanza di contatti e di scambi, e nel modo di vita della cittadinanza, la quale, non muovendosi nè svolgendosi, non ha elevato ancora l'esistenza di locande al grado di un bisogno. Sicché oggi ancora, come nel medio evo, il viandante è costretto a fare assegnamento sulla

ospitalità de' cittadini. E qui veramente egli vede apparire il lato pur bello e luminoso di condizioni siffatte, voglio dire, il continuarsi e persistere di un'antica e nobile virtù.

Per quel che riguarda noi, l'ospitalità avuta in Andria, presso una ragguardevole famiglia, di cui è capo un vecchio venerando, il canonico Guglielmi, non poteva essere più amabile nè più cordiale. Del nipote di lui, Domenico, fervido ammiratore della cultura germanica, io avevo già in Roma, per mezzo del mio compagno di viaggio, Raffaele Mariano, fatto conoscenza. Sicchè in Andria ebbi a trovarmi in una casa ove i libri, le idee, le cose della Germania vengono seguite con studio ed amore vivo e sincero.

A questo proposito mi piace notare che i contatti spirituali tra l'Italia e la Germania sono ora in sul crescere. Intendo accostamento, non simpatia, quello e non questo essendo il nome che la relazione amichevole che passa oggi tra i due paesi, veramente merita. L'amicizia platonica, che gl'Italiani sentono ora pe'Tedeschi, ha un fondamento saldo e profondo nella loro stima per la scienza germanica. Certo, dal 1866 in qua, son venuti ad aggiungervisi anche motivi politici, i quali momentaneamente possono avere ed hanno alto valore; ma in sè non hanno nulla di duraturo, nulla di essenziale. Sciaguratamente, la vecchia avversione a riguardo de' Tedeschi sta sempre appiattata nel cuore di parecchi Italiani. E, in verità, impressioni radicatesi nel sentimento popolare attraverso secoli di storia, ne' quali l'Italia, con o senza sua colpa, fu continuamente la preda di conquistatori germanici e di dominatori stranieri, non si lasciano strappare in pochi anni. Le simpatie dell'Italia sono rivolte ancora oggi verso Francia, legata, com'è, a questa da comunanza di origini e di cultura. La memoria degl'Italiani non è sì corta da far loro dimenticare l'unica epoca gloriosa del loro muoversi e sollevarsi in nome del principio di nazionalità; l'epoca in cui Cavour, sorretto da Napoleone III, potè realizzare i suoi audaci disegni ed ottenere risultati tanto grandiosi. Solo nel ricordo di quell'alleanza con la Francia si affaccia alla mente loro tutta una serie di geniali conquiste compiute dall'arte di Stato, e di prodi ed onorevoli gesta militari; e solo il ricordo di quel tempo è scevro per essi dalla coscienza di umiliazione profonda cui l'Italia dovette provare nell'anno 1866.

Lo stesso aver perduto Nizza e Savoia non è valso a scemare le simpatie degl'Italiani per la Francia. Unico ostacolo al formarsi di un'alleanza dell'Italia con Napoleone nel 1870 fu la rapidità delle vittorie germaniche. E la campagna di Garibaldi, di un patriotta che è, senza dubbio, il rappresentante dell'istinto popolare italiano in favore della causa francese; l'essere egli andato a combattere quella Prussia, cui pure la patria sua doveva, l'una dopo l'altra la liberazione della Venezia e la caduta del potere temporale del Papa; non fu semplicemente l'effetto di un fantastico entusiasmo per l'ideale repubblicano, ma uno scoppio del sentimento di affinità tra i popoli latini. Che se oggi la nuova Italia, costrettavi dalla necessità, vive riparata all'ombra de' principii e della potenza della nuova Germania, niuno può dire se non potrà spuntare il giorno in cui abbia a stringersi invece con la Francia in una lega più intima, più rispondente alle propensioni nazionali. Malgrado di ciò a noi giova sperare che la forza di alti motivi ideali e pratici insieme abbia via via a rinvigorire sempre più la stima reciproca, a rendere più strette, più vivaci le amichevoli relazioni tra la nazione tedesca e l'italiana.

Ciò che separa la Germania dall'Italia è una differenza assai difficile a togliere nella razza, nella

religione, nell'organismo totale della cultura, latina da un lato, germanica dall'altro. Agli Italiani, al popolo delle forme plastiche bellamente e schiettamente delineate, visto nella sua idiosincrasia naturale e spirituale, pare che manchi l'intendimento per intere e vaste regioni della natura e dell'attività ideali del popolo germanico. Parecchie delle cose, che si spiccano appunto dai più profondi recessi della vita interiore del popolo tedesco, all'italiano rimangono inaccessibili. I tentativi per fare attecchire in Italia la poesia e la musica tedesche non sono stati pochi, ma sono tutti da considerare come falliti. Noi Tedeschi abbiamo voluto e saputo dedicare a Dante e a Shakespeare un culto che è quasi diventato nazionale. Invece è molto dubbio se i nostri maggiori poeti e musicisti, quando alle opere loro e alla loro efficacia nel mondo sarà seguito un sì lungo periodo di tempo come a Dante e a Shakespeare, avranno mai in Italia altari e seguaci.

Nulladimeno, non è un'esagerazione l'affermare che oggidì gli Italiani guardano con venerazione alla Germania, come ad una *terra sacra*, come al tempio del sapere e al tabernacolo del pensiero. Innanzi all'immenso lavoro spirituale che da tre secoli a questa parte il popolo tedesco ha accumulato in un paese, che fu pure dalla natura assai mediocrementemente provvisto, e innanzi al metodo logico col quale ha saputo condurre e fornire codesto lavoro, i Latini rimangono sopraffatti da meraviglia. Guardando alla scienza germanica, l'Italiano si sente attratto dal vigore della riflessione, dalla energia speculativa di un pensiero chiaro e conscio di sé, benchè, a senso nostro, non sempre il più attuo, dalla vivace spinta a trarne profitto, a tradurre cioè il pensato in efficacia pratica, in fine dal sentimento, che quella addentro gli accende, del bisogno di riformare e rinnovare tutto il suo mondo, tutta la sua vita di spirito, aduggiati ed isteriliti dal cattolicesimo romano. E tali sono i motivi che lo inducono ad apprendere la lingua tedesca. Egli vuol sopra di ogni cosa mettersi in grado di comprendere i pensatori tedeschi.

Nel suo libro così ricco di pensiero sul Cavour e la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, il filosofo Vera afferma. le due manifestazioni supreme e più perfette dello spirito germanico essere Lutero ed Hegel. E codesta opinione mi ripeté pure a voce a Napoli. Quanto a Lutero, un sì alto posto nella vita e nella storia nazionale glielo abbiamo già noi stessi assegnato. Ma, lasciando all'avvenire il decidere se anche ad Hegel spetti un giorno di occupare un identico posto d'onore, noi possiamo sin da ora accanto a Lutero porre, quali espressioni tipiche dello spirito germanico, alcuni altri nomi ed uomini del passato. Chi voglia giudicare dell'attitudine degli Italiani rispetto alla cultura germanica deve trovare molto significativo questo, che da uno dei loro più profondi pensatori del tempo presente Lessing e Goethe e Schelling non siano reputati tenere nella vita dello spirito tedesco quell'alto culmine che Hegel vi prende. Eppure codesti grandi uomini porgono le più piene, le più perfette testimonianze del contenuto totale della nostra coscienza nazionale. In essi l'idea riformatrice e la filosofica, onde la Germania è il focolare, si sono sollevate alla loro realtà artistica. E probabile intanto che il Vera nel suo libro si sia voluto restringere a riguardare lo spirito germanico solo dal lato della potenza speculativa, perchè, in realtà, pochi fra i connazionali suoi potrebbero, al paragone di lui, far segno di conoscenza più profonda, di culto più serio e fervido per la letteratura tedesca.

L'individualità di Lutero va in fine levandosi gigante innanzi agli occhi dell'universale.

Gl'Italiani sembrano di presente comprendere sempre meglio questo fra i grandissimi eroi di libertà nel mondo moderno. Essi han cominciato a purgarne la eroica figura da quelle brutture onde la letteratura gesuitica l'aveva insozzata e resa irriconoscibile. E s'accorgono ora che tutto l'incommensurabile lavoro spirituale de' Tedeschi è un risultato della Riforma, e che anche la nuova rigenerazione e il dispiegamento di grande potenza da parte dell'Impero Germanico, hanno a loro presupposizione il pensiero appunto di Lutero. Ad ogni istante ripetono la narola di Machiavelli: la decadenza morale e politica dell'Italia doversi alla religione de' preti e della Chiesa. Se non che poi se ne rimettono ancora oggi mogi o indifferenti nelle mani di quei preti appunto, i quali, ora come prima, dominano assoluti sulla coscienza loro e nella loro scuola, e a quella chiesa papale il cui fine è l'onnipotenza ieratica, e i mezzi sono l'assoggettamento del pensiero scientifico e la distruzione dell'esistenza politica della nazione. Incapaci. inetti essi stessi a congiungere col pensiero politico il concetto riformatore (l'unica via per la quale un popolo possa sentire in sè l'energia nuova della vita), gl'Italiani guardano con rispetto ed ammirazione alla Germania. Colà veggono un popolo, la cui coscienza non si lasciò incatenare dalla menzogna pretina, e il cui Stato s'adagia non su una morta formola politica, ma sulle potenze vivificatrici della scienza. Per diverse che siano le vedute loro dalle nostre, specie se ispirate alla formola astratta del Cavour, circa le misure del così detto *Kulturkampf*, pure essi non possono a meno di riconoscerne il valore e l'importanza per l'Europa in generale; e comprendono pure che uno stato il quale ripete l'origine sua dal principio della Riforma, ha missione e diritto di andare innanzi per le sue proprie vie.

Appunto le lotte in cui la Germania s'è impegnata con la Chiesa romana e col gesuitismo, e la caduta del potere temporale de' Papi, hanno ravvivata in Italia la ricordanza degli Hohenstaufen. Sicchè oggi le figure eroiche di Barbarossa, di Federico II e de' successori suoi guadagnano anch'esse sempre più in grandezza; e alla luce del presente il significato loro nel passato e nella vita della civiltà si fa di mano in mano più perspicuo e più intelligibile.

Qui in Andria sono parecchie le strade che han preso nome dagli Hohenstaufen. Tali nomi, apposti di recente, fan fede che negl'Italiani è spuntata una nuova coscienza del loro passato; una nuova intuizione della storia: osservazione codesta che accade oggi fare spesso nelle città italiane. Parlando di Manfredonia, ho avuto già occasione di dire il pensier mio intorno all'argomento, deplorando lo spirito violento, vandalico con cui non di rado si procede nel ribattezzare le città. Sin qui, come in Roma così pure nelle altre città d'Italia, le strade in massima parte toglievano i nomi dalle chiese e da' santi cui queste erano dedicate. La Chiesa era, insomma, riuscita ad imprimere per tutto nella vita del paese il suo suggello e i nomi del suo calendario. Ed ogni volta che sia fattibile, la nuova generazione non tralascia di cancellare dalle città i dati e segni medievali o, per dir meglio, le leggende chiesastiche, sostituendovi i ricordi nazionali e cittadini: un sistema che non lascia niente a ridire sino a che non si distrugge quello che, rispetto ai luoghi, ha un senso ed un significato. Non sempre si è stati fedeli in Andria a siffatta regola, avvegnachè anche qui ne' nomi messi a caso appaia non di rado un procedimento molto arbitrario. Che si sia, per esempio, dato a strade nomi di cittadini meritevoli, quali Flavio de Excelsis ovvero Carlo Troya, il noto ministro liberale napoletano del 1848, il deputato storiografo che ebbe in Andria i suoi natali, è cosa che si

comprende. Ma niuno saprebbe dire il perchè vi siano strade intitolate da Salvator Rosa e da Cimarosa.

Vi sono in Andria piazze e strade, che prendon nome da Federico II, da Corrado IV e da Manfredi; e vi trovammo pure una *Via Jolanta*, e una *Via Pier delle Vigne*.

La *Via Federico II di Svevia* è la continuazione della lunga *Strada Corrado IV*. Essa conduce alla porta Sant'Andrea, là dove si legge l'epigrafe già notata: *Imperator Federicus ad Andrianos: Andria fidelis nostris affixa med~ulis, 1230*. Questa ch'è l'ultima delle antiche porte della città che ancora sussista, è stata restaurata il 1593 in stile barocco. Le sta accanto la più antica delle chiese, Sant'Andrea, e di là da questa il rione *Le grotte di Sant'Andrea*, che stando agli antiquarii del luogo sarebbe stato il primo, l'originario nucleo della città. Il quartiere è un laberinto pittoresco di vecchie case con portici e terrazzi, abitato dalla più misera plebaglia, da' *Frasconi*, gente che trae i mezzi ad una tapina esistenza, vendendo fasci di frasche secche.

Se Andria ebbe monumenti medievali del tempo degli Hohenstaufen, essi sono scomparsi tutti nelle catastrofi onde fu vittima sotto gli Angioini e gli Aragonesi, e da ultimo nell'incendio del 1799. A quest'ultimo spaventevole disastro si deve pure la perdita di parecchi monumenti nelle chiese e di altri pubblici edifizi.

Appena poche delle prime furono allora risparmiate. Alcune serbano ancora la loro facciata primitiva e la porta: così è della chiesa *Porta Santa*, semplice ma bella costruzione con cupola e volte incrociate. Il nome lo ripete dalla leggenda, secondo la quale San Pietro sarebbe entrato nella città. per la porta che le è prossima. Corrado IV n'avrebbe gettate le fondamenta, e re Manfredi l'avrebbe fatta condurre a compimento. Ma queste non sono che incerte supposizioni. Dato che l'edificio in realtà rimontasse originariamente al tempo degli Hohenstaufen, è certo che fu più tardi restaurato; sicchè ora lo si direbbe assolutamente opera della Rinascenza. Su'due pilastri che fiancheggiano la bella porta sono due ritratti in pietra in forma di medaglioni, e si dice che l'uno rappresenti Federico e l'altro Manfredi, ma senza alcun fondamento, essendo entrambe le immagini d'origine affatto moderna.

Più antiche sono le chiese di San Francesco, con chiostro in stile gotico, i cui portici vennero una volta ornati d'affreschi ora corrosi dal tempo; di San Domenico, anch'essa con un chiostro simile, ma in rovina, dove è sepolto il duca Francesco II Del Balzo; e di Sant'Agostino, originariamente la chiesa de' Templari, con una notevole porta gotica di un bel disegno e con eccellenti sculture nella lunetta. La chiesa fu data all'Ordine de' Cavalieri Teutonici da Federico II, il quale, per altro, nel 1230 dotò l'Ordine di parecchi beni in quel di Andria. I Templari, del rimanente, possedevano ovunque nelle Puglie ricche commende, come le abbazie presso Siponto, presso Terlizzi e Cerignola, e grandi ospedali a Brindisi e Barletta. La loro chiesa in Andria passò, nel 1387, nelle mani degli Agostiniani. Le tre chiese nominate sono i più importanti monumenti in stile gotico, il quale non s'è conservato che in pochi altri edifizi; nel palazzo Torre, per esempio. Il Duomo, San Riccardo, concepito pure secondo un disegno gotico, ebbe a subire parecchie trasformazioni, specie l'anno 1463, per opera del vescovo Antonio de Joanno. E una chiesa di ampie proporzioni con tre navate eguali; ma non offre nulla di veramente notevole. I monumenti che

una volta sorgevano nell'interno, sono scomparsi. Indarno cercammo alcuna traccia de' mausolei delle due imperatrici Jolanta ed Isabella. Le due mogli di Federico II furono sepolte in una cappella sotterranea, la quale venne più tardi adibita come ossuario e quindi murata. Per poter di nuovo osservare i mausolei imperiali e leggerne gli epitaffi bisognerebbe sgomberare la cappella, rimuovendone le ossa che vi sono amucchiate.

Proprio accanto al Duomo è il palazzo de' Duchí di Andria, grande edificio quadrato, che già da lungo tempo ha perduto il carattere medievale, le torri e i merli. Quivi fu l'abitazione de' Balzo, e poscia de' Caraffa. L'incendio del 1799 lo danneggiò, distruggendo insieme in massima parte l'archivio ducale; ed il residuo rimasto ancora salvo quando più tardi i Caraffa alienarono il palazzo, venne venduto ai pizzicagnoli: così almeno mi fu affermato da cittadini di Andria. Il palazzo fu acquistato da un ricco possidente della città, il signor Spagnoletti. Così l'antica residenza feudale di conti e di duchi passò nelle mani di un semplice borghese; destino toccato già a moltissimi castelli e palazzi di celebri famiglie nell'ex-Regno di Napoli.

Non manca in Andria qualche casa privata di costruzione non spregevole, appartenente a ricche persone del luogo: così quella della famiglia Ceci nella strada Sant'Agostino, la migliore e la più pulita della città. Anche il Municipio, che dispone di vistose entrate, ha edificato una bella casa comunale. Ritratti de' Balzo e dei Caraffa ornano le pareti della grande sala: se ne mostra pur uno, che sarebbe di Corrado IV, ma è naturalmente un'immagine di fantasia.

Ad un'ora da Andria, in aperta campagna, è il luogo della celebre Disfida di Barletta. Colà, il 13 febbraio 1503, tredici cavalieri italiani si misurarono con altrettanti scelti cavalieri francesi; un duello, cui furono occasione alcune espressioni ironiche e sprezzanti da parte de' Francesi circa l'inetitudine belligera degli Italiani. Il gran capitano Consalvo, comandante in capo dell'esercito spagnuolo, teneva allora il suo quartiere a Barletta e cercava sconfiggere i Francesi e cacciarli dalla Puglia. Sotto le sue bandiere, al soldo di Spagna, militavano parecchi Italiani, specie cavalieri della casa Colonna. L'importanza militare d'Italia era caduta tanto bassa che non a torto era fatta bersaglio ai sarcasmi de' Francesi. Questo paese che in sul cominciare del XV secolo poteva ancora vantarsi di avere grandi condottieri, quali Sforza e Braccio, le cui istituzioni guerresche eran venute in splendida fama, ora invece era diventato così fiacco, così impotente, che Carlo VIII di Francia potè correrlo tutto, dalle Alpi sino a Napoli, e conquistarlo con sproni di legno agli stivali e in mano la matita, secondo la mordace espressione di Alessandro VI, per assegnare alle sue genti i quartieri nelle varie città. La sfida, mossa dagli Italiani, tornò ad onore della patria loro. Il cavalleresco duello valse a mostrare che nello sciagurato paese, dilacerato dalle fazioni intestine, corso, calpestato da Spagnuoli e Francesi, se erano venute meno la forza e la virtù politiche, viveva pur sempre l'antico valore degli avi. Sicchè il duello assunse significazione nazionale; e, veramente, giammai non ne fu combattuto altro che avesse per sè motivi più ragionevoli e più legittimi.

Ordinatori della pu~na furono, per l'una parte e per l'altra, i più celebri uomini di guerra in un tempo così ricco di eroiche individualità: il prode cavaliere Baiardo e il romano Prospero Colonna; e giudici e testimoni, i più valorosi delle due schiere avversarie, appartenenti alle tre nazioni latine. Si era stabilito che ciascun vinto avesse a cedere al vincitore i cavalli e le armi, e pagare cento ducati

d'oro. I bravi ed allegri Francesi, nella loro innata arroganza, si tenevano tanto sicuri della vittoria che nessuno di essi pensò di portar seco la somma di danaro fissata. Se non che, l'esito fu assai diverso da quello ch'essi s'aspettassero: un Francese restò morto sul terreno; gli altri, feriti tutti e menati nel Castello di Barletta, donde, solo dopo aver pagato il prezzo del riscatto, furono cortesemente lasciati andare.

Il successo assai glorioso pel nome d'Italia è stato materia a numerose descrizioni fra i contemporanei come fra i posterì. La vanità francese ebbe ad essere degnamente rintuzzata, il che fu anche presagio di questo, che le armi di Francia avrebbero in Napoli a toccar presto la peggior. Tutta Italia ne fu piena di gioia. Solo al patriottico giubilo si mescolava l'umiliante sentimento, che la cavalleresca vittoria non era stata a vantaggio della libertà della patria, ma combattuta ed ottenuta all'ombra del vessillo del conquistatore spagnuolo, il quale di lì a poco doveva ridurre sotto gli ordini suoi mezza Italia. Comunque, il luogo è per gl'Italiani a ragione sacro, perchè è pure colà che da un periodo di lunga ignominia potè quella risollevarsi alla coscienza di sè. Senza dubbio, questo campo di battaglia di uomini valorosi ove non combatterono, gli uni contro gli altri, che ventisei guerrieri in tutto, merita di essere calpestato con un sentimento di più vivo, di più intimo interesse, che non cento altri campi di battaglia, ove vennero al cozzo e versarono il loro sangue eserciti interi pe' capricci di teste coronate o per le brame d'ingordi conquistatori.

Il luogo è sopra un terreno piano in mezzo a vigneti. Lo indica un monumento in pietra che ha forma di un sepolcro antico, terminato in cuspide. Il popolo lo chiama *Epitaffio*. Fu elevato nell'anno 1583 dal duca Ferrante Caracciolo, prefetto di Terra d'Otranto. L'iscrizione suona così:

*Quisquis Es Egregiis Animum Si Tangeris Ausis
Perlege Magnorum Maxima Facta Ducum
Hic Tres Atque Decem Forti Concurrere Campo
Ausonios Gallis Nobilis Egit Amor
Certantes Utros Bello Mars Claret Et Utros
Viribus atque Animis Auctet Alatique Magis
Par Numerus Paria Arma Pares Aetatibus Et Quos
Pro Patria Pariter Laude Perisse Juvet
Fortuna Et Virtus Litem Generosa Diremit
Et Quae Pars Victrix Debuit Esse Fuit
Hic Stravere Itali Justo In Certamine Gallos
Hic Dedit Italiae Gallia Victa Manus*

O-P-T. Max. Exercituum Deo.

*Ferdinandus Caracciolus Aerolae Dux Cum a Philippo Regum Max. Novi Orbis Monarca
Salentinis Japicibusque Praefect. Imperaret Virtutis Et Memoriae Causa Octoginta Post Annis Anno
a Christo Deo Nato MDLXXXIII.*

*Patriae Gloriam Monumentum
Capitulum Tranense Refecit MDCCCXLVI.*

Tornando ad Andria dopo aver visitato il monumento, pigliammo la via di Corato, piccola città leggiadramente edificata in pietra calcarea bianca e giallognola, tutta circondata da vigne ed oliveti. Non ci era accaduto quasi mai vedere in Puglia un paese dall'aspetto così ameno e pulito. Poichè

n'ebbi espresso la mia meraviglia, mi fu detto la nettezza provenire da questo, che i contadini non abitano in città, ma su'campi. E il modo in che anche quest'ultimi, specie le vigne, sono tenuti, e una meraviglia a vedere. Ad ogni tratto sorgono casucce in forma di piramidi, lì, sul luogo, chiamate *caselle*, formate di pietre calcaree messe insieme senza cemento: servono a riporvi gl'istrumenti e le suppellettili agrarie ed anche di giaciglio pe'guardiani.

Io avevo un motivo speciale per visitare Corato. Questa è *Quadrata* o anche *Curiata* che l'infelice Don Alfonso d'Aragona ebbe insieme con Bisceglie, dalla Corona di Napoli, e portò come bene matrimoniale alla sposa sua, Lucrezia Borgia. E infatti a poca distanza da Corato si può vedere anche Bisceglie, anticamente *Vigilia*, graziosa città marittima dalle bianche case e dalle molte torri. Alfonso ne fu duca; e il titolo di duchessa di Bisceglie Donna Lucrezia continuò a portarlo anche dopo che suo fratello Cesare ebbe fatto strozzare il marito. Al tempo della sfida di Barletta Donna Lucrezia viveva già a Ferrara; ma Corato e Bisceglie appartenevano sempre al suo piccolo figliuolo Rodrigo. Lo stesso Cesare Borgia, nel 1502, allorchè egli e suo padre Alessandro s'eran fatti fervorosi partigiani della politica di Spagna, ebbe dal re Ferdinando il Cattolico insino la nomina di Duca di Andria—*Dux Handrie*.— Per tal guisa fu il prededessore di quel Consalvo che solo un anno più tardi lo prese in Napoli, a tradimento, prigioniero, e lo fece trasportare in Spagna, e venne quindi egli stesso investito dalla Corona spagnuola del feudo di Andria.

Da Corato si va in meno di due ore a Ruvo, diventata celebre dal principio del secolo qual ricettacolo di vasi antichi di terra cotta. La città, abitata da più forse di dodicimila anime, anch'essa, al pari di Corato ed Andria, posta in mezzo a campagne feracissime, soprattutto vinifere, è per sè affatto insignificante. Della sua origine indubitabilmente greca, fanno fede i sepolcri antichi che si trovano ogni dove, non solo fuori, in campagna, ma anche nel bel mezzo della città. Dalle rappresentazioni figurate su molti de' vasi che ne furono estratti, specialmente dalle scene relative alla leggenda di Teseo e ad altri miti attici, il signor Giovanni Jatta, colto cittadino ruvese, ha indotto che Ruvo debba essere stata un'antica colonia attica.

Di questa induzione noi non sappiamo che cosa dire. Il fatto è che tutta una serie di antiche monete portano l'iscrizione greca:

PYBA, PYΨ, PYBAΣTEINΩN

Orazio chiama il luogo *Rubi*:

*Inde Rubos fessi pervenimus, ut pote longum
Carpentes iter, et factium corruptius imbri.
Postera tempestas melior, via pejor adusque
Bari moenia piscosi. Dein Gnatia....*

(*Satyr.*, lib. I, sat. V, v. 94)

Plinio poi chiama gli abitanti *Rubastini*.

Delle condizioni storiche di Ruvo nell'antichità e durante i lunghi secoli del medio evo non se ne

sa pressochè nulla. Sicchè l'Jatta dovette trovarsi in qualche imbarazzo, quando imprese a scrivere la storia della sua città natia; opera che vide la luce a Napoli nel 1844 sotto il titolo: *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*.

Al tempo de' Normanni la città faceva parte della contea di Conversano. Poscia divenne un feudo per sè; ma, nonostante ciò, le condizioni sue rimangono oscure lo stesso. Nel secolo XV i Balzo, signori della vicina Andria, e più tardi i Caraffa furono conti di Ruvo.

Questi feudatarii ebbero la loro residenza nel castello, del quale si è conservata una parte con una torre colossale. Il tempo in che esso venne edificato è ignoto.

Lo stile architettonico della cattedrale di Ruvo la mostra appartenente al secolo XII o XIII: modesta basilica con tre navate ed altrettante absidi. Oltre le due porte laterali quella nel mezzo, ad arco a tutto sesto, è riccamente ornata di sculture, e disopra nella facciata ha una finestra rotonda. Un alto campanile annerito dal tempo le sta accanto. Questa massa fosca, grave, triste, vista lì, circondata da piccoli ed angusti chiassuoli, reca impressione strana: gli è come se a un tratto ti si levasse dinanzi la figura plastica di un passato, fattosi oscuro, enigmatico !

In qual tempo codesta chiesa sia sorta, sotto quali vescovi e conti, non si sa. La generazione che attese a edificarla, apparisce a noi quasi altrettanto misteriosa, quanto quella antichissima che depose ne' sepolcri di Ruvo vasi per forme e dipinti di un gusto così squisitamente artistico.

I monumenti sono rivelazioni psicologiche della vita dell'umanità. L'architetto e il critico dell'arte li misurano, li analizzano, li decompongono, disponendoli secondo i sistemi, cui i varii generi e stili artistici hanno dato origine. Lo storico invece li ricompono, cercando il nesso sintetico che con la vita stessa li lega. Dove a questi, pigliando le mosse da' monumenti, potesse riuscire di misurare l'organismo spirituale delle umane generazioni, mostrando come dalle forme della cultura loro e da' loro modi di pensare dovessero quasi con necessità naturale sgorgar fuori determinate creazioni, egli avrebbe, senza dubbio, messo a nudo ciò che nella vita di quelle vi è di più intimamente vero e reale. Ma storici destinati a svelare misteri siffatti sono ancora di là da venire. Pel momento noi possediamo appena il materiale storico, e anche questo non scevro di lacune, per comporre una filosofia la quale contempra e rifletta in sè lo svolgimento della virtù creatrice dello spirito umano.

Questa digressione la metto qui non perchè il duomo di Ruvo presenti all'occhio dell'osservatore qualcosa di straordinario; chè anzi nella serie delle belle costruzioni del genere esso non merita di essere collocato se non al terz'ordine. Occasione a farla è stato solo il senso dell'enigmatico e del mitico che la vista di quel duomo mi svegliò addentro con energia non minore di quella che provai in presenza de' vasi nel Museo Jatta. E quivi appunto, lasciata la cattedrale, ci avviammo.

Se non fosse il notevole Museo, Ruvo sarebbe priva di qualsiasi importanza, e difficilmente un forestiere vi metterebbe mai il piede. Di antichi vasi di terra cotta ve ne furon trovati sempre, anche molto innanzi che diventassero oggetto de' discorsi e della fama del mondo. Lavoratori de' campi o cittadini che edificavano case, ebbero assai spesso a dissotterrare antichi sepolcri e le cose che v'erano dentro riposte. Ma non vi si badava. Nel corso del tempo vasi innumerevoli furono gettati via come spregevoli cocci. «Nella mia gioventù — così racconta lo storiografo di Ruvo—

uomini vecchi mi dicevano che i lavoratori di campagna, neilo scoprire antichi sepolcri, per dispetto di trovarvi, in cambio di oro, solo vasi di terra cotta, mandavan questi in frantumi con le loro vanghe. E di qui viene che, nel fare in città degli scavi, ne' luoghi ove accade scoprire sepolcri, si trovi il suolo seminato di cocci di vasi antichi. Come sono di poi mutati i tempi ! Oggi codesti campagnuoli appunto pretendono che ogni pezzo di vaso antico, quale che esso sia, abbia il valore d'un pezzo d'oro. »

I vasi di Ruvo vennero a un tratto in grande rinomanza nell'anno 1810, quando un muratore, per nome Rinaldo Di Zio, nello scavare le fondamenta di una casa presso le vecchie mura della città, scoprì un sepolcro contenente vasi di singolare bellezza per forma e dipinti. Il Governo napoletano acquistò le anfore, le quali furono trasportate a Napoli; ma poscia, insieme con altre trovate a Canosa, nel 1815, passarono a Monaco, ove oggi ancora formano la parte più preziosa della collezione colà esistente.

Dopo quel primo ritrovamento una vera mania per gli scavi s'impossessò de' cittadini di Ruvo, la quale, stando alla relazione dell'Jatta, toccò il culmine nell'anno 1822. Ruvo presentava allora in piccolo lo spettacolo delle miniere d'oro nella California. Si formarono società; tutto il suolo circostante alla città fu messo sossopra; i campi parevano diventati mercati. « Se — dice Jatta — tutti i vasi, che furono scavati, fossero stati messi insieme in una sola collezione, questa avrebbe forse per numero e per valore sorpassato ogni altra al mondo. » I vasi di Ruvo emigrarono in grandi quantità all'estero. Nel Museo nazionale di Napoli si vedono esposti, accanto a quelli di Nola, Nocera, Cuma, delle città di Puglia e della Lucania e della Sicilia; ma non vi è forse museo in Europa il quale non possenga vasi di Ruvo.

Data sì straordinaria abbondanza, tanta ricchezza, non costò molto Ai cittadini ruvesi il mettere a parte de' loro tesori anche i musei stra-nieri; tanto più che il giurisperito Giovanni Jatta e il fratello suo, Giulio, avevano concepito il patriottico pensiero, il quale posero pure in atto di serbare per la città buona parte de' preziosi cimelii. E infatti i due valentuomini fondarono un museo di vasi di terra cotta nel 1820 e lo condussero a compimento nel 1835. Oggi esso trovasi raccolto tutto in un nuovo e sontuoso edificio di proprietà della famiglia, il cui capo è il signor Giovanni Jatta, nipote di uno de' fondatori nominati. Egli ha descritto il Museo ch'è l'orgoglio di Ruvo e di tutta quella regione pugliese in un copioso catalogo, che non comprende meno di 1178 pagine — *Catalogo del Museo Jatta con breve specificazione dei monumenti da servir di guida ai curiosi* per GIOVANNI JATTA (Napoli, 1869).

Come interessanti e strani i nessi tra le cagioni e gli effetti nella vita e nelle cose umane ! Un povero muratore trova un paio di vasi peregrini; e il ritrovamento suo, che a lui stesso, meno un gruzzolo di quattrini, non ha fruttato altro, pone le basi della fortuna avvenire ed anche della fama di un'altra famiglia. Oramai al nome Jatta è per lungo tempo assicurato un posto nella storia dell'arte.

Il Museo contiene in tutto 1700 vasi all'incirca. Vi si aggiunge una collezione di terre cotte e di anticaglie di diversa natura ed un gabinetto numismatico.

I vasi di Ruvo mettono in mostra epoche varie dell'arte. Parecchi appartengono al tempo in che il gusto nella ceramica dà già nel barocco. Questa tra le arti belle di Grecia, tuttochè condotta

solo con scopo ed intenzioni industriali, ci porge ancora oggi un concetto del fiorire della pittura ellenica in generale, il cui contenuto reale e la perfetta nobiltà nella forma sono riverbero della vita pubblica e domestica del popolo. Nel tempo di massimo svolgimento della figulina, che in Italia suole chiamarsi *arte etrusca*, le figure sono di regola dipinte in rosso o in giallognolo sul fondo lucidamente nero del vaso. Nello stile invece più antico e più severo le figure sono nere su fondo rosso.

Nella decadenza dell'arte i vasi s'andarono ingrossando all'orifizio, e si fecero screziati ne' colori e nelle decorazioni e, in una parola, baroccamente sopraccarichi.

Un figliuolo del signor Jatta ebbe la bontà di mostrarci alcuni sepolcri, de' quali uno, nel gettare le fondamenta di una casa, era appunto stato scoperto nel mezzo della città. Codesti sepolcri, massime quelli di persone di distinzione, sono d'ordinario tagliati nella pietra viva. La fossa quadrata era chiusa sempre da una tavola di pietra saldamente connessa. Nondimeno, il cemento che la teneva unita non ha potuto resistere all'azione del tempo; sicchè non v'è quasi sepolcro, anche fra quelli che vengono scoperti la prima volta, che non si trovi tutto ripieno di terra.

Ne' più le pareti, rivestite di stucco, mostrano anche pitture. Il corpo del morto giace col capo rivolto all'ocaso. Gli sta ai piedi il più grande e il più bello de' vasi: ai lati altri di media grandezza: in fine, a quanto il signor Jatta assicurò, senza eccezione, uno ancora sul petto. La disposizione medesima presentallo i sepolcri etruschi, quali possono vedersi nel Museo di Bologna. Senza dubbio, i vasi qui trovati sono delle fabbriche di Ruvo.

CASTEL DEL MONTE

CASTEL DEL MONTE

CASTELLO DEGLI HOHENSTAUFEN IN PUGLIA

Dalle montagne della Puglia una lunga catena di colline si dirama, in direzione sud-est, nella Terra di Bari e, volgendo per Altamura e Gravina, va sin quasi alle prime alture che chiudono il golfo di Taranto. Sono le *Murgie*. Corrono lungo il confine della Basilicata, formando un paese montuoso, dalle linee uniformi, monotone. deserto ed incolto, parte rivestito di querceti, parte spogliato di alberi e brullo. Le pendici però offrono pascoli eccellenti; e qui da tempo immemorabile è il ritrovo di pastori e cacciatori. La catena giace parallela al mare, dal quale dista poche miglia appena.

Da essa, già a grande distanza, dalla costa come dal piano, si vede emergere, quasi piramide, una verde collina. tutta nuda d'alberi, e in vetta solo solo un castello, nessun altro edificio scorgendosi al di là nè al di sopra. E il celebre Castel del Monte. Guardato di lontano, appare affatto rotondo e senza torri. Solo le pieghe e le forti ombre che si proiettano da quella massa circolare di pilastri e di mura danno anche in lontananza a pensare ch'essa formi un ottagono, con torri mozze in ciascun angolo. Punto centrale, caratteristico, visibile assai da lungi, messo lì a dominare una pianura immensa, il popolo gli ha dato nome di Belvedere o Bolcone delle Puglie. Veramente, si potrebbe con più ragione chiamarlo la *Corona delle Puglie*: esso poggia lassù, sulla cresta della collina, proprio come una corona murale. E a me, a vederlo col sole declinante accendersi di porpora e d'oro, apparve appunto così, come la corona imperiale degli Hohenstaufen che si posasse sul magnifico paese.

Il signor Marchio, è sindaco di Andria, c'invitò a visitare con lui il castello di Federico II, e di andare all'uopo a Palese, un suo podere, ove egli con la famiglia passava il maggio. La tenuta è appunto sulle Murgie, e solo a un'ora di distanza dal castello. Assai lieti tenemmo l'invito. Il 12 maggio, di buon mattino, correvamo in carrozza la via da Andria a Palese, accompagnati da alcuni signori della famiglia Spagnoletti che andavano a cavallo.

La strada, attraverso i campi, era in sul cominciare carrozzabile. Poscia, fra cespugli e luoghi incolti, si fece aspra e difficile: una semplice strada di campagna, sulla quale incontrammo qui e là avanzi della Via Appia. Dopo quasi due ore eravamo a Palese, grossa fattoria tutta sola, sul declivio delle Murgie, fra arbusti di querce, e all'intorno pascoli e seminati. Nell'entrare la famiglia ci venne incontro a salutarci con grande cordialità: uomini vigorosi, ricchi di salute e floridezza, nature semplici e piene di spontanea ingenuità: noi ci sentimmo già come persone di casa.

Uno sguardo dalla corte di Palese sulle deserte e tranquille contrade intorno intorno, mi fece chiaro perchè Federico II avesse scelto proprio questo luogo per porvi il suo castello di delizie. Il nome, in verità, di castello di delizie non è il più esatto, Castel del Monte essendo invece un castello

di caccia. La natura non presenta qui quelle forme belle, come, ad esempio, sul golfo di Napoli, le quali invogliano a costruire con lusso principesco parchi e ville. Il paese, destinato al pascolo, è piuttosto monotono e quasi melanconico. Verdeggianti valli vi si avvicendano non incolte e frastagliate colline; il che lo rende assai adatto alla caccia del falcone. Noi possediamo ancora l'opera che il grande Imperatore scrisse sopra quest'arte della caccia, di tutte al tempo suo la più nobile, la più eletta. Da ornitologo consumato egli vi descrive con mano maestra i modi di vivere, le peregrinazioni e, in breve, tutta la natura degli uccelli. A codesta opera egli dovette, senza dubbio, attendere nei momenti di ozio in alcuno dei suoi castelli di caccia. E di castelli destinati alla caccia del falcone egli ne aveva parecchi in Puglia e nella Lucania, a Foggia e a Gioia, ad Apricena ed Avigliano. Ove che egli fosse o andasse, i suoi falchi e i suoi falconieri lo seguivano sempre. Di tutti i castelli però Castel del Monte era il più grandioso; ed è da credere che quivi appunto il grande Imperatore si dedicasse con maggior frequenza al suo esercizio prediletto.

L'andata a cavallo al castello è tra le più belle ricordanze dei miei viaggi. La cavalcata si componeva di sette persone. I cavalli, di razza pugliese, avevano forme grosse e forti. I signori che ci tenevano compagnia, tutti uomini rigogliosi e robusti, s'erano armati di fucile a due canne, e posero anche in arcione le pistole. Le Murgie, come la Sila nelle Calabrie, non sono sempre state il luogo più sicuro di questo mondo. Ora però di briganti qui non si sente più nulla. I nostri compagni si armarono più a scopo di caccia, ovvero per ottemperare ad un'abitudine che da lunga età si mantiene nel paese e da tutti viene fedelmente osservata. Il vederli insieme, andare su e giù fra campi e colline, così forti a cavallo, faceva grande effetto.

E proprio un diletto l'attraversare a cavallo queste incolte e solitarie campagne, il poter respirare le balsamiche aure di maggio, tutte impregnate del profumo di mille fiori, e il vedere laggiù in fondo scintillare l'azzurro cupo del mare, e di sopra il cielo etereo e irasparente che stringe in un amplesso mare e terra. Qui Elio lancia davvero dardi infiammati! I quali però, nel maggio almeno, non hanno forza di offendere. La luce di questo cielo, quasi vino spumante, inebria l'animo: la si gusta, la si sorbisce avidamente: spazza via dallo spirito le nebbie, quelle morbide esalazioni che negli uomini del Settentrione sono cagione di cupe e misteriose disposizioni, la noia dell'esistenza, il dolore universale, l'umor disperato e pessimista — vero tormento dell'immaginazione! La luce è gioia: essa sfranchisce l'anima e, pari in ciò alla musica, la pone in contatto immediato con l'universo. Quando colaggiù il sole più forte dardeggia, per me è stato sempre come se all'anima e al corpo s'aggiungessero fiamme, che porgono loro le ali e li elevano. L'adorazione del sole nei Persiani, come il culto di Apollo cui l'Ellade deve la civiltà sua, possono ben dirsi forme di religione degne degli uomini e degli dei.

E chi vorrà trovare a ridire se gli Hohenstaufen non sapessero risolversi a far di meno dei loro possessi pugliesi, di queste terre ricche di sole e di luce, e se per tenerle combattessero senza posa, sino a che l'ultimo di loro stirpe gloriosa non fu caduto sul campo stesso della pugna?

Via via cavalcando su per le verdi colline, il meraviglioso castello ci stava sempre dinanzi agli occhi, e con le sue mura ingiallite ci si disegnava più netto e spiccato. Questo solitario monumento di un grande passato non evoca nessuna ricordanza di guerre e battaglie. Non ripone neppure in

mente congiure di corti, nè misfatti politici, nè intrighi di Papi e di preti. In quella pacifica dimora noi andiamo a visitare il luogo, dove il geniale Imperatore, nella quiete serena della campagna, si dedicava agli studii e ai piaceri della caccia. E nondimeno, anche in questo quadro tutto dolce e idilliaco, non mancano ombre torbide e tetre. Qui appunto, in questo castello, noi c'imbattiamo negli ultimi degli Hohenstaufen, negli sciagurati nipoti di Federico II, ne' figliuoli di Manfredi; che ci mostrano le loro catene e con lugubre accento ci raccontano i loro patimenti infiniti.

Sapevo già che Castel dei Monte era fra i castelli di Federico II il meglio conservato. Infatti i palazzi di lui a Foggia, a Capua, a Lucera, come pure i castelli di delizie a Castel Fiorentino e a Lago Pesole sono andati in rovina. Pure, non fu piccola la mia meraviglia nel trovare il superbo edificio in condizioni molto migliori che non m'aspettassi. Certo, all'interno è devastato, ed anche di fuori, in alcuni punti, assai malconcio; ma è lontano ancora dall'offrire allo sguardo uno spettacolo di spaventosa ruina come, per esempio, il castello di Eidelberg. Con le sue pareti e le sue torri lo si vede invece, quasi da ogni lato, intero nella sua originaria struttura; sicchè l'impressione che se ne riceve, è come se s'avesse dinanzi un edificio intatto.

Il castello è un ottagono. Ad ogni angolo ha una torre rotonda e mozza, così poco sviluppata che appena s'eleva più in su del cornicione esterno delle pareti. Il materiale è pietra calcarea delle Murgie stesse, di un bel colore giallo chiaro, ben tagliata e sfaccettata e insieme commessa con precisione e pulitezza ammirevoli. Guardandolo nel suo tutto, sembra una costruzione marmorea e non ha nulla che lo faccia assomigliare ad una fortezza.

Le sue forme sono di una purezza e semplicità veramente classiche, e a vederle si rimane stupiti, e si ha un alto concetto di quel che fosse l'architettura in questo paese al tempo degli Hohenstaufen. Evidentemente, l'ideale dell'antichità l'aveva penetrata tutta: si crederrebbe qui di avere dinanzi un edificio del periodo aureo della Rinascenza. Le apparenze e tendenze pesanti del castello medievale sono superate. Gli stessi caratteri dello stile gotico vi appaiono purificati, fatti più limpidi grazie al sentimento antico della forma. Porte e finestre sono, è vero, gotiche o mezzo gotiche; ma gli archi acuti ornati e congiunti insieme con cornicioni, frontoni, pilastri e colonne, arieggiano la forma antica e classica.

Non è facile trovare, e forse neppure immaginare, un concetto architettonico eseguito con maggiore regolarità matematica. Un disegno fondamentale di una semplicità unica è stato qui attuato, il quale pure accoglie in sè una ricchezza grande di particolari e, senza dare nel fantastico, si mantiene elegante e nobile sempre. Tutto è concepito in armonico complesso, dove le parti sono rigorosamente legate, ricondotte ad un solo e medesimo principio: complesso leggero, bene slanciato ed insieme solidamente compatto.

Il concetto era questo: intorno ad una corte centrale formare un ottagono, appoggiandolo a torri rotonde, e costruire quindi due piani, de' quali ciascuno contenesse otto sale.

In ogni vano, tra due torri, si apre una finestra gotica. Anche tra due torri, dal lato orientale prospiciente il mare, è l'ingresso: porta marmorea, ad arco gotico, classica per le forme del cornicione e delle colonne in marmo rosso, poggiate su due leoni in pietra calcarea, assai ben lavorati. Qui, dove tra le torri e le colonne è la porta, sta pure, di sopra, la più ampia e grande delle

finestre del castello, partita nel mezzo da due colonnine; mentre le altre non ne hanno che una sola.

Dalla porta s'entra nel pianterreno con otto sale che comunicano insieme. Lunghe venti passi e larghe dodici, sono sostenute ne' quattro angoli da grosse mezze colonne di breccia rossa con capitelli che ricordano l'ordine corintio. Sulle colonne scendono gli architravi delle volte. Originariamente intorno intorno alle superbe sale correva uno zoccolo di marmo in forma di muricciuolo; e di marmo hianco e roseo erano anche rivestite le pareti. Questi ornamenti, come i pavimenti, essi pure in lastre di marmo, sono stati tutti strappati via, meno qualche vestigio che ancora qua e là n'è rimasto. Le volte erano lavorate a mosaico. Le porte fra le sale sono inquadrature con marmo rosso. Grandi finestre in istile anticheggiante sulla corte ottagonale danno luce alle sale; e sulla corte stessa si aprono dal pianterreno tre piccoli usci, tutti a sesto acuto; ma non del medesimo disegno. Nel centro di quella è una cisterna, ora piena di macerie e coperta di cardi e piante selvatiche.

Dal pianterreno mediante scale a chiocciola di pietra, praticate nelle torri, si accede alle otto sale del piano superiore, ov'era la dimora dell'Imperatore. Quanto a spazio e alle sue disposizioni identiche affatto alle sottostanti, si distinguono da queste per maggior lusso ne' fregi ornamentali. Agli angoli non mezze colonne di breccia rossa, ma fasci di tre colonne di marmo bianco con capitelli compositi. Non tutte le sale hanno finestre sulla corte: ne contai cinque, che ne son senza. In una si veggono ancora gli avanzi di un camino di marmo; in un'altra una cavità, a forma d'imbuto, corrisponde col pianterreno, e sembra aver servito di portavoce.

Le finestre, che danno sul di fuori, hanno parapetti molto profondi, rivestiti di breccia rossa. Per sei gradini di marmo si sale ad un muricciuolo, dal quale si può, sedendo, godere la veduta. Ho già notato, che sull'ingresso verso oriente è la più grande delle finestre. La sala nella quale si apre non ha, come le altre, due porte, ma una sola; sicchè è l'ultima e chiude la serie. Non è a dubitare che fosse questa la stanza più sontuosa, nella quale l'Imperatore amasse intrattenersi di preferenza. Egli l'avrà fatta ornare con la magnificenza propria del suo tempo, la quale, per altro, si rivela in tutto il castello. Federico II amava il lusso orientale. Ambasciatori dell'Oriente gli portavano in dono tappeti, vestimenta, i più preziosi drappi di seta. Se non gli ambasciatori, ne lo fornivano le sue navi di commercio, ovvero le sue fabbriche in Palermo. Non sappiamo nè quando nè quante volte l'Imperatore venne a soggiornare a Castel del Monte, e se vi fosse accompagnato dalla consorte. Il numero degli ospiti non potette esser mai molto grande. Sedici sale non potevano bastare ad accogliere un seguito numeroso.

Allorchè il grande Hohenstaufen, fattosi alla finestra di quella maggior sala, guardava laggiù, ai piedi suoi, il mare e la campagna, egli si vedeva dinanzi il suo prediletto paese di Puglia, una terra magnifica, una immensa terrazza. che scende al mare, coperta di campi e giardini rigogliosi, piena di greggi ed armenti, seminata tutta di turrificate città e castella. E qui gli uni dopo gli altri gli dovevano sfilare nella fantasia Elleni, Romani, Cartaginesi, Bizantini, Goti, Longobardi, Saraceni, Normanni, de' quali ultimi il padre suo, Enrico VI, mediante Costanza di Sicilia, era diventato erede. Ed anche la propria vita sua doveva fornirgli materia a rimembranze innumerevoli. Come profondamente pensoso avrà guardato il mare, riandando il tempo in che, scomunicato dalla Chiesa, andò ad

imbarcarvisi per Gerusalemme, e fece di colà ritorno — egli, l'unico monarca che si fosse levato di sopra agli angusti intenti della Chiesa, e delle Crociate, di cui questa si fece promotrice !

Le otto torri agli angoli esterni sono assai sporgenti. Quattro di esse formano piccole camerucce esagone, a volta. Hanno un diametro di venti piedi. Nella feritoia di una di esse trovai tre uova di uccello di color rosso pallido, più grosse di quelle di colombo. Erano lì l'uno accanto all'altro sulla nuda pietra, e di nido non v'era segno. Il giubilo che provai per questo ritrovamento, fu grande: le uova erano di falcone. L'uccello di rapina che venne quivi a deporle, discendeva indubbiamente in linea retta da uno de' nobili falchi di Federico II; e chi non vi crede, si provi a dimostrarmi l'errore. Di ritorno a Palese, prendemmo con noi il piccolo tesoro: sciaguratamente un uovo soltanto potei portarmi sino a casa intatto.

In due delle torri rimangono ancora le scale a chiocciola, che conducono sul tetto, o meglio sulla terrazza del castello, coperta con lastre di pietra. Tutte le torri sono mozze, ed io dubito che abbiano mai avuto una cima in forma di cupola o di cono. Sulla sommità di ognuna ci è un serbatoio di acqua piovana. Il panorama del mare e della campagna che dall'alto del tetto si offre alla vista, è davvero incomparabile. Lassù si comprende perchè il castello sia stato chiamato il *Belvedere* delle Puglie. Il lembo delle coste, dal grandioso baluardo del Gargano, da Manfredonia e Siponto, giù giù, sino alle prode avvolte come in tenue velo trasparente di Bari, Monopoli e Brindisi, si dispiega tutto innanzi agli occhi dello spettatore. In riva al mare è una lunga serie di città in parte antiche e famose, le città marittime della Puglia, e poi quelle dell'interno, da Lucera sino a Canosa e a Ruvo. Volgendosi dal lato della terra, stanno di contro le montagne di Basilicata, tutte color porpora, col Vulture vulcano spento presso Melfi, dalle forme superbe; mentre a destra si distende aspra e dirupata la catena delle Murge.

Indarno cercai nel castello iscrizioni del tempo degli Hohenstaufen. Solo incastrate nelle pareti della corte ve n'ha alcune del tempo de' Balzo o de' Caraffa; ma non si può più leggerle. Anche il busto in marmo di Pier delle Vigne che una volta deve esservi stato, non mi riuscì scoprirlo in alcun luogo. Lo stesso degli avanzi di una piccola statua in rilievo, rappresentante l'imperatore Federico II, la quale Demetrio Salazaro ha di recente descritta come opera eccellente.² Sull'alto di un muro nella corte, vi è soltanto un bassorilievo, annerito e mutilato; ma non mi venne fatto distinguerne le figure. Pure raffiguri una donna che timida sta innanzi ad un gruppo di guerrieri. Vi è di sotto una enigmatica iscrizione: sono sigle non decifrabili.

Si pretende che Castel del Monte, già innanzi di Federico II, fosse una fortezza. Prima i Longobardi avrebbero qui costruito una specie di osservatorio militare, cui diedero il nome di *Guardia Lombarda*. Poscia i Duchi normanni vi avrebbero edificato un castello, chiamandolo *Bellomonte*. Stando a queste opinioni, che non hanno per sè alcuna autenticità, l'imperatore Federico non avrebbe che abbellito il castello già elevato da' Normanni. Ma quale oggi esiste e ci sta dinanzi Castel del Monte è essenzialmente creazione di un solo e stesso artista, lavoro di un solo e stesso tempo, e tutto di un getto, tanto che, a parte pochi particolari secondarii, è impossibile scoprirvi epoche diverse nella costruzione. Il tempo in che venne edificato, sembra essere l'anno 1240: così

²Notizie storiche del palazzo di Federico II a Castel del Monte. Napoli, 1875.

almeno appare da un decreto di Federico, datato da Gubbio, il 29 gennaio dell'anno medesimo. L'architetto della splendida opera è rimasto ignoto. Se il suo nome fosse conosciuto, la classica creazione gli assicurerebbe l'immortalità.

Di edifici circostanti non vidi traccia; ma che ve ne dovessero essere, non è da porre in dubbio. Come e dove avrebbe altrimenti trovato ad alloggiarvi tutta la servitù al seguito dell'Imperatore e gli attrezzi per la caccia e i cavalli? Nel castello stesso non v'era posto. Certo, la sommità della collina non presenta alcuna superficie atta ad edificarvi su. V'è pure che, circondato da altri edifici, il castello avrebbe in gran parte perduto il suo scopo e il suo effetto architettonico: Per tanto è da ritenere che quelli sorgessero giù, al basso della collina, in un piccolo luogo chiamato Casale di Castro, con una chiesa di Benedettini, Santa Maria del Monte. Dal nome della chiesa il castello venne, talvolta già al tempo di Federico, e sempre poi a partire da Carlo Angioino, chiamato non *Castrum Montis*, ma *Castrum Sanctae Mariae*, con e senza l'aggiunta del *Montis*.

Morto Federico, il castello come dominio della corona andò in eredità al figliuolo Corrado. La tradizione in Andria afferma insino che proprio lassù Corrado fosse nato, e la madre Jolanta vi fosse morta. Ad ogni modo, da Barletta e da Trani, ove in modo autentico sappiamo che egli s'intrattenne nell'inverno dell'anno 1252 e nel maggio del susseguente, Corrado IV sarà certamente ito a visitare la tomba dell'Imperatrice in Andria e il castello di suo padre. Rea veramente meraviglia che nessuno degli Hohenstaufen abbia mai datato da Andria o da Castel del Monte alcuno de' suoi rescritti. Ciò mostra che il soggiorno in quei luoghi o non fu mai lungo, o sempre scervo dalle gravose cure di Stato. Più tardi per Manfredi la preferita fra tutte le ville fu il castello edificato dal padre sul Lago Pesole; il che però non vuol dire che egli non sia mai stato a Castel del Monte. E quivi appunto i figliuoli di lui dovevano una volta languire e consumarsi fra le catene.

II

A me piace fermarmi a discorrere alquanto del destino dell'infelice moglie di Manfredi e dei figliuoli: è un racconto che in parte si connette col castello che abbianlo visitato.³

Caduto Manfredi sul campo di battaglia a Benevento, la moglie Elena fuggì con i figli dalla fortezza saracena di Lucera, ove era rimasta, prendendo la via del mare. Intenzione sua era d'imbarcarsi e cercar salvezza presso i congiunti in Epiro. Sciaguratamente, venti contrarii impedirono l'uscita delle galere dal porto di Trani; onde la regina, piena di fiducia, si pose sotto la protezione del castellano della città. Ma l'inquieto e pauroso uomo la consegnò, il 6 marzo 1266, ai cavalieri di Carlo Angioino che la inseguivano. Essa fu in principio con i figli tenuta in custodia nel

³ Ad eruditi napoletani, segnatamente al Forges Davanzati, al Del Giudice e al direttore del grande Archivio di Napoli, Camillo Minieri Riccio, del quale ci tocca rimpiangere la perdita recente, si devono la ricerca e il ritrovamento nell'Archivio di Stato degli Angioini de' documenti che spandono luce su' casi della regina Elena e de' suoi figli.

Castello di Trani. I figli eran quattro: Beatrice, allora di sei anni, Enrico di quattro, e i più piccoli Federico ed Enzo.

Un mese più tardi, il re Carlo si fece venire dinanzi Elena sul Lago Pesole ove si trovava. L'ordine di lui, mandato all'uopo di là il 5 aprile, al Giustiziere di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella, si conserva ancora. Non sembra verosimile ammettere che la prigioniera in questo angoscioso viaggio, che doveva condurla alla presenza di colui che era cagione della rovina di ogni felicità sua, fosse stata accompagnata da' figliuoli.

La vedova di Manfredi apparve innanzi allo spietato vincitore in quel castello medesimo che per lunghi anni era stato per lei e pel marito la più prediletta, la più gioconda delle dimore. E' difficile supporre che solo curiosità o desiderio di godersi lo spettacolo della miseria inducesse Carlo a far menare colà la prigioniera. Piuttosto è da ritenere che egli avesse in vista un qualche scopo politico. Da lettere di poco posteriori, tra il papa Clemente IV ed il Re, apparisce che si trattava allora di unire in matrimonio l'infante Dou Arrigo di Castiglia con una delle figlie di Michele, despota dell'Epiro. E sembra fondata la congettura che appunto con questo disegno di matrimonio si collegasse l'apparizione di Elena a Lago Pesole.

Don Arrigo, fratello di Alfonso il Savio, del re eletto de' Romani e stretto congiunto con Carlo Angioino, aveva fornito a quest'ultimo, per la conquista nell'Italia del Mezzogiorno, ingenti somme, le quali però non gli venivano rese. Il re Carlo voleva indennizzarlo per altra via, e soprattutto sbarazzarsi del creditore che temeva veder presto venire da Tunisi in Italia. Si studiò quindi tenerlo a bada con proposte di matrimonio e col fargli balenare l'eventualità di una grande carriera in Oriente. Delle trattative corse per dare sposa a Don Arrigo una figlia del despota Michele, padre della vedova di Manfredi, non si può dubitare. Altrettanto indubitabile non pare la recisa affermazione messa su di recente che si trattasse non di altra figlia, ma di Elena stessa; affermazione nata dal fatto che nelle lettere non è mai menzione del nome di battesimo della futura sposa.

Il voler unire in matrimonio la giovane vedova di Manfredi, che per ragion dotale aveva diritto all'isola di Corfù e a parecchie altre terre in Epiro, con l'ardito ed irrequieto Don Arrigo; progetto simile poteva per certi motivi essere bene spuntato nella mente del Papa; ma, certo, non era tale da accordarsi con le viste e con l'arte di Stato dell'Angioino. Il consentire a siffatta unione sarebbe importato questo, che Elena, anche quando essa soltanto senza i figliuoli avesse ottenuto libertà, avrebbe fatto sicuramente del secondo marito un pretendente alla corona di Napoli; senza dire che Don Arrigo dal canto suo avrebbe potuto contare per ciò sopra il forte appoggio di Castiglia non solo, ma anche di altre potenze e de' ghibellini d'Italia. de' quali per giunta il fratello suo, Don Federigo, commilitone di Manfredi a Benevento, seguiva le parti. Il divisato matrimonio sarebbe apparso di poco meno pericoloso, dove non Elena, ma una terza figliuola di Michele fosse stata la destinata ad essere sposa dell'Infante. Ma che questa terza figlia esistesse, non si sa. Sappiamo solo che Elena aveva una sorella Agnese, la quale però era maritata con Guglielmo Villehardouin.

Dell'enigmatico incontro della sciagurata prigioniera con l'Angioino a noi non è giunto più altro. Ignoriamo quindi di qual natura fossero le offerte che a quella furono fatte. o le pretensioni che

le vennero imposte.⁴ Se si vuol credere che le fosse realmente stata fatta la proposta di dar la mano a Don Arrigo, mentre l'amato suo sposo, Manfredi, da un mese appena giaceva esanime sotto il mucchio di pietre presso Benevento, il non essersi l'unione verificata dà luogo a pensare che o Elena vi si rifiutasse sdegnosamente, ovvero, quando non avesse avuto essa forza morale sufficiente a ciò, Carlo medesimo la sventasse. La vista della bellezza, della gioventù e della infelicità della vittima non valse a scuotere quel cuore di macigno. Il vincitore non mirava che ad uno scopo solo: assicurarsi il trono col mettere tutti i pretendenti di casa sveva nell'impossibilità di disputarglielo. Presto si appropriò anche Corfù e gli altri paesi appartenenti ad Elena.

Neppure si sa dove la Regina, dopo l'incontro, fosse menata. Solo è assai verosimile che da Lago Pesole la si traducesse direttamente nel castello di Nocera, città tra Castellamare e Salerno. Il primo documento nel quale sia parola della sua dimora colà, è un rescritto di Carlo, datato da Capua, il 13 marzo 1267. Egli vi nominava castellano di Nocera il cavaliere Radulfo De Faiello, affidando in pari tempo a questi la custodia della vedova di Manfredi; ma de' miseri figliuoli non è menzione.

Qualcuno ritiene che Elena venisse da lor separata sin dal primo momento; che Carlo facesse condurre i figli maschi di Manfredi prima nel castello di Canosa e poscia a Castel del Monte; e che la principessa Beatrice fosse messa in prigione a Napoli.⁵ Crudeltà così diabolica di strappare alla madre i figliuoli in età tanto tenera, si può ben supporla nel re Carlo, quando anche il fatto, almeno per l'anno 1266, non possa dirsi incontrovertibilmente accertato. Non fu, del resto, un sentimento ispiratogli dalla religione o dall'umanità, quello che indusse l'Angioillo a risparmiare la vita de' piccoli eredi di Manfredi. Un suo cenno sarebbe bastato, perchè incogliesse loro la sorte medesima de' figliuoli di Eduardo: egli li lasciò in vita in sul principio, perchè l'età novella li rendeva a lui innocui, e più tardi perchè, per ragioni di Stato, ciò gli parve potergli tornare utile.

La regina Elena nel suo carcere di Nocera viveva ancora al tempo del rapido successo e poscia della presta fine di quel Corradino, cui il marito Manfredi aveva una volta tolta la corona del padre di lui, Corrado IV, per cingersela egli stesso. Se il castellano fece giungere sino all'orecchio di lei lenotizie della spedizione vittoriosa di Corradino e dell'alleato suo, Don Arrigo di Castiglia, come non dovette essa sentirsi addentro rimescolar tutta per speranza e timore insieme ! All'appressarsi del giovane Hohenstaufen parecchie città di Puglia si erano levate in suo favore. Anche Andria, la *fedele*, spiegò la bandiera sli casa sveva, e cacciò via la guarnigione angioina che dovette riparare a Castel del Monte. Ora, se sul campo di battaglia presso Tagliacozzo, il battuto fosse stato non Corradino ma Carlo, Elena e i figliuoli avrebbero potuto riacquistar libertà, ma avrebbero potuto pure, per un ordine subitaneo cader morti, prima che i liberatori venissero a picchiare alle porte delle

⁴ Del Giudice, il benemerito ricercatore della storia di Napoli del periodo onde qui si discorre, nel suo scritto *Don Arrigo Infante di Castiglia* (Napoli, 1875), è di opinione che Carlo nell'incontro con Elena non le tenesse mica proposito del progettato matrimonio; ma la richiedesse solo, benchè indarno, di rinunciare a Corfù e ad altri diritti. Intanto il medesimo Del Giudice ha dato fuori a Napoli nel 1880 un altro scritto *La famiglia di re Manfredi*, narrazione storica di alto pregio, ricca di importantissime notizie, cavate tutte dagli archivi angioini. Peccato che l'edizione sia stata di non più di cento esemplari !; numero, in vero, insufficiente troppo per le richieste degli studiosi della storia.

⁵ Così il MINIERI RICCIO nel suo scritto: *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, Napoli, 1874, pag. 10. Ed anche DEL GIUDICE nel Codice diplomatico degli Angioini, I, 124, fondandosi su di un rescritto reale del 2 luglio 1269, concernente il mantnimento di Elena, e nel quale neppure si parla de' figliuoli, giunge alla stessa conclusione, che la madre dovess'essere allora già separata.

loro prigionieri. Senonchè Corradino pagò col capo la sua impresa; e il vincitore, satollo di sangue, lasciò in vita i figli di Manfredi, dai quali oramai non aveva più nulla da temere.

Un paio d'anni ancora la povera Elena languì nel carcere di Nocera, dove le veniva misurato con lesineria il sostentamento. Pure, esagerano quei che pretendono averla Carlo d'Angiò fatta trattare come mendica. La somma di quaranta once d'oro, quante erano annualmente destinate al mantenimento di lei e della sua servitù, poteva certamente bastare appena al più stretto necessario; nulladimeno, alla vedova di Manfredi era stato per lo meno consentito avere de' servi ed usare una parte del suo corredo.

Intorno al tempo in che la morte scese pietosa a trarla dalle sue sofferenze, ci porge in fine lume un rescritto di Carlo I. Datato da Sutri nell'Etruria romana, l'11 marzo dell'anno 1271, e indirizzato al castellano di Nocera, è concepito in questi termini: «Noi ti ordiniamo, al giungerti del presente, di lasciar liberamente uscire con le loro cose dal castello di Nocera le damigelle (*domicellas*) e l'intera famiglia della fu Elena, la sorella del Despota, senza recar loro offesa o molestia di sorta. Farai soltanto dal Maestro Niccolò Buczelus prender nota del loro nome e cognome, affinché egli provvegga le damigelle di una scorta sicura che le accompagni colà, dove desiderino andare.⁶»

Questo rescritto ci rende certi che Elena, nell'anno 1271, viveva sola nella prigione, separata per la barbara crudeltà di Carlo da' figliuoli. La *famiglia*, onde nel rescritto è parola, s'intende agevolmente che fosse: secondo l'antico uso italiano, la *famiglia* erano tutti i servi, i famigli di una stessa casa. A costoro, per esser morta la prigioniera regina, era concesso libero il passo dal castello. La vedova di Manfredi morì di ventinove anni, negli ultimi del febbraio o ne' primi del marzo 1271, e dovette aver sepoltura in qualcuna delle chiese di Nocera. Ma riuscirono inutili le mie indagini colà per raccogliere alcuna notizia intorno al luogo, ove venne sepolta: nessuno a Nocera seppe dirmene il minimo che. Anche il castello sul monte che soprasta la città, e che fu il luogo di prigionia di Elena, è già da tempo diruto; e de' vecchi castelli in rovina è ora uno fra' più belli d'Italia.

L'inventario della mobilia lasciata dalla defunta porta la data del 18 luglio 1271. Venne d'ordine sovrano compilato dal castellano di Nocera, Enrico Di Porta, e trasmesso alla Camera Regia in Napoli. In questo documento troviamo indicato ciò che ancora rimaneva di tutto quello che era stato permesso alla Regina di prender seco nella prigione: ornamenti muliebri, perle e pietre preziose, servizio da tavola d'argento, bronzi, un forzierino d'avorio, la guardaroba, con l'osservazione alla più parte degli oggetti *vetus et consumptum* tappeti, mantelli, abiti di broccato d'oro: logori avanzi di una passata grandezza ! Al lettore curioso non sarà discaro poterlo scorrere intero questo inventario:

Unum vetus segium de panno ad aurum consumptum et vetustum.

Item mantellum unum de biuctoo infodratum de minuto vairo.

Item tunicam unam de eodem panno.

⁶ Il rescritto è stato pubblicato da DEL GIUDICE, *Apologia al Codice diplomatico*, e più recentemente dal MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, Napoli, 1875. Del Giudice nota che Elena vi è chiamata *sorella del Despota*, il padre Michele essendo morto, e dalla fine del 1267 regnando in Epiro il fratello di lei.

Item supertunicale unum de eodem panno infodratum de minuto vairo.

Item carrafiam unam argenteam sine coperculo.

Item chifum unum argenti deaurati cum pede, ponderis unius marce et quinque unciarum.

Item VI scutelle de argento planas sine signo, ponderis undecim marcarum.

Item duo barrilia de argento, quorum unum est fractum, ponderis VII marcarum, et sex unciarum.

Item unum caldarium de bronzo.

Item candelabrum unum de argento sine signo ponderis II marcarum.

Item pottum unum de bronzo.

Item tappetum unum de Romania vetus et consuptum.

Item concam unam de bronzo depictam.

Item bacile unum de argento cum anulo argenti, ponderis V marcarum, VI unciarum, XIV sterlingorum et demidii.

Item cafariam unam de argento fractam ponderis VI marcarum et unius uncie.

Item carpitam unam vergatam veterem et consumptam.

Item duas bunettas magnas da burello.

Item capam unam ad manicas infodratam cendato celesti.

Item duo scrinea rubea.

Item duo aurifrisia.

Item scrineum unum de ebore.

Item cappulas duas ad aurum.

Item corrigatam unam ad argentum ponderis unius marce.

Item cippum unum virgatum ad duo capita orenczatum cum seta rubea.

Item zippas quinque ad aurum cum seta alba.

Item garlandam unam cu In XX petiis de auro cum smaragdis et pernis.

Item peciam unam que vocatur supercendatum rubeum munitum pernis et aqnilis de auro cum smaragdis, pernis et smaltis in quibus consistunt triginta tres saffiri.

Item octo pecias cum pernis et esmaltis in quibus consistunt triginta tres saffiri.

Item orientales tam parvi quam magni et XX balesii.

Item XL granatas et VIII saffiri de pondio et CXXIII grossi perni.

Item duo scrinea nigra.

Item sambucam unam de samito rubeo infodratam cendato ialino dependentem a sella cohopena aigentea et munita pernis, in quam erant pectoralia de argento et streugue in cujus pectorale deficiunt campanelle VIII.

Item duo bocaria di ere.

Item sedile unum.

Item duos urceolos argenti, quorum unum ponderat VIII marcas et alium VII marcas et dimidie.

La morte della madre non segnò per gli sventurati figliuoli che il cominciamento di un periodo di maggiore miseria. Di essi i più innanzi negli anni erano già grandi tanto da potersi render conto intero del destino loro. E quant'orribile questo fosse, non vi sono parole per dirlo. Dove, a quel tempo, i tre giovani principi si trovassero, s'ignora. Anche la loro sorella Beatrice era stata tolta alla madre, poichè del soggiorno di lei a Nocera non s'incontra mai traccia. Solo il 5 marzo 1272, vale a dire un anno dopo la morte di Elena, la troviamo nominata come prigioniera nel castello di San Salvatore a Mare in Napoli, oggi Castel dell'Ovo.

Beatrice sembra essere stata colà trattata con dolcezza, o almeno con riguardo. Pel suo mantenimento riceveva due tari d'oro al giorno, e per assisterla e servirla le si era data una *donzella*.

Accanto a lei, nel castello medesimo, era tenuta prigioniera la figlia dello zio di Manfredi, il conte Giordano Laucia. Questi, una volta potente e magnifico signore, era stato fatto prigioniero presso Benevento. Evaso da un orrido carcere in Francia, era stato poscia ripreso; in conseguenza di che gli vennero, per ordine del Re, cavati gli occhi e mozzate le mani e i piedi; ed egli, a porre termine a sì tremendo martirio, si lasciò morir di fame.

Castel dell'Ovo era allora prigione di Stato ed insieme, per la sua incantevole posizione sul mare, un luogo di delizia assai amato dagli Angioini. Nel tempo appunto in che Beatrice vi giaceva, giovani principi e principesse della casa reale andavano a farvi soggiorno. E, per strano caso, in un altro sotterraneo del castello era allora rinchiuso un uomo che si era dato pel re Manfredi, e fu preso nell'anno 1273. Più tardi questo pseudo-Manfredi fu mandato prigioniero a Castel del Monte.

Infrattanto de' fratellini di Beatrice non si ha nuova nè novella. Intorno ad essi non s'incontra mai motto ne' registri di casa angioina, durante tutto il regno di Carlo I. Evidentemente, desiderio del Re era che pigliasse piede la credenza, che fossero morti. Ed anche sotto il regno del figliuolo e successore suo, Carlo II, il primo indizio dell'esistenza loro non va più in là del 1291, quando, come appare da documenti, i tre principi erano a Castel del Monte.

Pure, rimane ignoto dove passarono un sì lungo periodo di anni. In documenti dell'anno 1284, riguardanti Castel del Monte e i prigionieri di Stato che vi eran tenuti, non è la benchè minima parola di loro. Però codesto silenzio aveva i suoi motivi; onde non è lecito argomentarne che i figli di Manfredi non si trovassero allora per anco rinchiusi in quello che fu il castello di delizia degli antenati loro. Piuttosto nulla contrasta con la supposizione ch'essi vi stessero già da molti anni.

Intanto scoppiò la grande catastrofe, il Vespro Siciliano, che, come giudizio della Nemese vindice ed inesorabile, venne repente a colpire il tiranno angioino. Gli eroici Siciliani insursero nell'anno 1282. La corona del loro paese diedero a Don Pedro d'Aragona, marito di Costanza, figlia questa di Manfredi, nata dalla prima moglie Beatrice di Savoia. Così gli Hohenstaufen, sotto le vesti della casa regnante aragonese, apparvero di nuovo in Sicilia. Due anni più tardi, il 5 giugno 1284, il principe ereditario, figlio di Carlo I, alla battaglia navale nel golfo di Napoli fu battuto e fatto anche prigioniero. Il vincitore Ruggiero di Loria, ammiraglio de' Siciliani, si presentò immantinelli innanzi a Castel dell'Ovo, e con la forza ottenne che gli si consegnasse la figlia di Manfredi. Per tal guisa, dopo una prigionia durata non meno di diciotto anni, la principessa Beatrice venne liberata, condotta in trionfo a Messina, e colà festosamente accolta dalla sorellastra, la regina Costanza. E poco di poi andò sposa di Manfredi, figliuolo del Marchese di Saluzzo.

De' figli di Manfredi Beatrice fu l'unica che ricoperasse la libertà. E evidente intanto che a quel tempo, nel giugno del 1284, i fratelli suoi non si trovavano insieme con lei in Castel dell'Ovo. Se vi fossero stati, Beatrice, anzichè uscire di prigione senza di loro, avrebbe, di certo, preferito di continuare a rimanervi. L'ammiraglio, ad ogni modo, avrebbe appunto in questo momento dovuto domandare anche la loro liberazione e consegna, facendo tacere le ragioni di Stato aragonesi, le quali, più tardi, consigliarono di non più farlo.

Morto Corradino, i figli di Manfredi erano gli unici eredi legittimi de' diritti degli Hohenstaufen. Per questo nè Loria pensò allora ad esigere che fossero scarcerati dalla fortezza lontana da Napoli

ove trovavansi, alle non sappiamo quale propriamente fosse; e vi pensò ancora meno Don Pedro, tuttochè la vita e la morte del principe ereditario Carlo stessero in sua mano. Ma l'esser questo principe prigioniero valse almeno a salvare la vita di quelli. Carlo I non potevne osare di farli uccidere allora. Il feroce tiranno morì, in preda al furore e alla disperazione, a Foggia, il 7 gennaio 1285.

Solo nel novembre 1288 il successore suo, Carlo II, poté ottenere di esser liberato dalla prigionia in Catalogna, grazie specialmente all'intercessione del re di Inghilterra. Però fra le condizioni poste alla sua liberazione non ve n'è alcuna che riguardasse la sorte de' figli di Manfredi. Don Giacomo, figlio del re Don Pedro, morto nel 1285, e di Costanza, venne riconosciuto signore di Sicilia; ma i figliuoli di Manfredi furono lasciati a giacere nella tetra oscurità del carcere.

Per questi primi Aragonesi di Sicilia è un obbrobrio incancellabile l'aver così abbandonato i parenti, senz'aiuto, alla loro sorte miseranda. La sorella stessa, la regina Costanza, non fece nulla per loro. Nell'anno 1297, essa andò a Roma; e quivi le due case nemiche, l'angioina e l'aragonese, fecero pace e si legarono insino con vincoli di parentela. La figlia di Manfredi diede in isposa la propria figlia, Violanta, a Roberto di Napoli. Fra i rumori delle feste per la riconciliazione non fu pensato ai poveri figli di Manfredi, consumati dalla fame. O vi si pensò solo con freddezza e indifferenza, forse non più di quanto fosse necessario ad attutire la voce della coscienza: qualche istanza perchè i patimenti fossero alleggeriti, e poi null'altro. Eppure la regina Costanza, che aveva preso l'assoluzione per mano del Papa, era diventata bacchettona da non si credere; e, come tale, morì a Barcellona, l'anno 1302.

A scusarla in parte, vogliamo bene ammettere che essa si sentì inetta, impotente a vincere le rimostranze che il Papa, Napoli ed Aragona le opponevano. Oltraggiò la religione de' grandi della terra giunge sin lì, dove la ragion di Stato comincia: più in là, religione equivarrebbe a follia!

Traditi in ogni speranza che gli avvenimenti, in seguito al Vespro Siciliano, avevano dovuto loro svegliare addentro, l'unico avvenire che i figli di Manfredi potessero oramai aspettarsi era un'eterna prigionia, lo stesso destino subito già dal loro nobile zio, Enzo, altro figliuolo naturale di Federico e re di Sardegna, che fu tenuto prigioniero da' Bolognesi per non meno di ventidue anni.

In Castel del Monte erano anche in quel tempo altri prigionieri illustri, vecchi ghibellini, amici o congiunti alla stirpe degli Hohenstaufen. Vi era, dall'anno 1267, l'infante Don Arrigo di Castiglia, ex-Senatore di Roma, il più fiero nemico di Carlo d'Angiò. V'era pure Corrado, figlio del conte Riccardo di Caserta e di Violanta, figlia naturale dell'imperatore Federico II. I due nobili uomini, stati commilitoni di Corradino, furono dopo la battaglia di Tagliacozzo tradotti prigionieri nel castello di Canosa, città a due ore da Andria, visibile dall'alto di Castel del Monte, e resa celebre da Beomondo, l'eroe normanno. E colà restarono insino a' primi dell'aprile 1277. Poscia, per un ordine di re Carlo I, datato da Bari il 28 marzo di quell'anno, furono trasportati a Castel del Monte.

A motivo di Donna Bianca, madre di Carlo, l'Infante era a costui stretto congiunto. Solo questa relazione di famiglia, come pure l'essere egli imparentato con altri potenti sovrani, gli avevan fatto scampare la morte. Però nessuna intercessione, per premurosa che fosse, de' monarchi di Spagna, di Francia e d'Inghilterra potette smuovere il Re a render la libertà al cugino suo.

Gli archivii ci hanno serbato alcune risposte di Carlo a siffatte istanze e preghiere. E vi sono anche rescritti i quali permettono, usando però ogni possibile precauzione, di visitare il prigioniero a persone mandate specialmente dalle Corti aragonese ed inglese per informarsi dello stato dell'Infante.

Don Arrigo, come il Conte di Caserta, riceveva pel mantenimento giornaliero tre tari d'oro, e a sua disposizione stavano pure due servi. Per ciascuno de' figli di Manfredi non v'era invece che la meschina somma di cinquantaquattro grani per giorno, e di servi per loro non si fiata neppure.

Infine agli sforzi del re Eduardo d'Inghilterra riuscì di ottenere la liberazione dell'Infante, che era fratello carnale di sua moglie, Donna Eleonora di Castiglia. Il 5 luglio 1291, Carlo II ordinò al suo luogotenente, il Conte d'Artois, di lasciare uscire Don Arrigo da Castel del Monte.

Così lo sventurato Infante potè ricondursi nella patria sua, in Castiglia; ed ivi morì, non affranto da' patimenti, non abbattuto dal fiero destino, e circondato di stima e considerazione, nell'anno 1304.

Corrado, il suo compagno di sventura, l'ultimo dell'antica casa de' Conti di Caserta, restò in Castel del Monte insieme con la moglie Caterina di Gebenna, sino a che anche ad entrambi non fu, nell'anno 1304, accordata libertà.

Solo pe' figli di Manfredi non vi fu alcuno che sentisse pietà. Come lo abbiamo notato, si trova fatta menzione di loro, e precisamente quali prigionieri in Castel del Monte, soltanto in un rescritto reale dell'anno 1291.

Dovremo noi raffigurarci alcuna delle sale del castello al pianterreno o al piano di sopra, come il luogo destinato alla custodia degl'infelici? Certo, un castellano non chiuso a sensi di umanità lo avrebbe ben concesso ai nipoti di un imperatore, ai figli di un re. Io credo però che anche Carlo II avrà trovato quegli spazii pe' figli di Manfredi troppo grandi e troppo belli; onde li avrà fatti tenere rinchiusi nelle stanzucce delle torri. Imperocchè questo medesimo sovrano, il quale pure aveva saggiato l'amarezza della prigionia, sebbene in un luogo di custodia ben altrimenti decente e degno, e per uscirne fuori aveva implorato l'intercessione di tutte le potenze d'Europa, fu tanto crudele da far rimanere sempre in catene quei principi che di tutti i suoi prigionieri di Stato erano i più innocenti. Fra le catene essi erano venuti su e s'eran fatti grandi. Da bambini diventando giovanetti, e da giovanetti uomini, avevano potuto misurare il crescere de' lor corpi e de' lor patimenti dal mutarsi e dal sempre crescente appesantirsi dei ceppi cui erano avvinti, sempre vestiti e nudriti da pezzenti. E di sicuro fu con deliberato animo voluto che ignoranza e miseria facessero di loro degli idioti. Notizie di un tempo posteriore ci fanno sapere che li avessero accecati e mutilati. Però la verità di tali asserzioni sfugge ad ogni apprezzamento, e vi hanno rescritti reali che le rendono non degne di fede.

Il 18 giugno 1295, Carlo II ordinò da Anagni al figlio Carlo, che teneva le sue veci nel Regno, che gli fossero senza remora mandati i figli di Manfredi. Il rescritto suona così: «Vi sono in questo momento motivi i quali rendono assai opportuno il liberare dalla prigionia Enrico, Federico ed Enzo, figli di Manfredi del fu principe di Taranto, che trovansi rinchiusi nel nostro castello di Santa Maria del Monte. Noi ti ordiniamo adunque di mandare a noi senza dilazione e sani e salvi il nominato

Enrico e i fratelli suoi, di farli uscire dalla prigione del castello e sotto legale e sicura scorta venire immediatamente a noi. Intanto comandiamo al tempo stesso con altre lettere al castellano, cavaliere Stormito De Guagnonville, di consegnare al nostro messo i prigionieri. »

Per rendersi conto di ordine si inopinato bisogna sapere, che a quel tempo papa Bonifazio VIII, presso del quale il Re di Napoli si trovava, s'era fatto mediatore di pace tra costui e Giacomo d'Aragona, figliuolo di Costanza. In conseguenza dell'accordo il re aragonese, messo allora in condizioni assai difficili, rinunziò al possesso della Sicilia; la qual cosa, per altro, non andò ai versi de' Siciliani. E l'ordine di Carlo II era l'adempimento di una condizione posta dalla Corte aragonese. A questa le pretensioni degli eredi legittimi di Manfredi non potevano dare più ombra, una volta che s'induceva a rinunciare alla Sicilia.

Se e in qual misura e guisa al rescritto di re Carlo fosse stata data esecuzione, noi non sappiamo. Che i tre principi fossero stati lasciati a piede libero non è da pensare. Anche rimossi per un momento dal loro carcere, Carlo II fece continuare a tenerli quali ostaggi in custodia, sino a che i patti della pace non ebbero ottenuto la loro pratica effettuazione. Senonchè questa appunto venne meno, mentre Don Federigo, fratello di Giacomno d'Aragona, sconfessando la vigliacca politica di costui e fatta parte per sè, si fece già il 25 marzo 1296 incoronare a Palermo.

Così, anche questa volta traditi nelle loro speranze, i figli di Manfredi restarono a Castel del Monte, ovvero, dopo aver per breve tempo mutato luogo, vi furono ricondotti daccapo.

Infatti a Castel del Monte li troviamo di nuovo nell'aprile dell'anno 1297. Il 25 di questo mese Carlo II mandò al castellano il seguente rescritto, datato da Napoli: « Noi vi ordiniamo col presente di togliere immantinenti le catene ad Enrico, Federico ed Azzolino, i figliuoli del fu principe Manfredi, che sono tenuti incatenati costì, in codesto castello, e di trattarli onorevolmente come lor si conviene. E poichè si dice che uno di essi è malato, così voi dovete, per quanto le circostanze lo esigano, lasciar entrare qualche persona che lo curi. Noi permettiamo pure che fra Matteo da Matera dell'Ordine de' Minori Osservanti abbia libero accesso presso i nominati fratelli. Nulladimeno, è vostro debito il tenerli sempre sotto scrupolosa custodia. »

Anche quest'ordine era un risultato delle trattative di pace tra Napoli ed Aragona, al quale uopo i principi contraenti eran convenuti in Roma. Infatti a Roma trovavasi già, sin dagli ultimi del marzo 1297, il re Giacomo; ed a lui aveva tenuto dietro Donna Costanza con la figlia, la quale veniva in Roma come promessa sposa al principe di Calabria, Roberto. Lo stesso Don Federigo, col quale la madre s'era rotta, per aver egli virilmente continuato la guerra contro il fratello Giacomo, dovette ora mostrarsi disposto a più miti consigli e a cedere con un trattato di pace la Sicilia a Napoli. Si vede quindi che il piccolo alleviamento della dura condizione de' prigionieri era tutto ciò che la sorella Costanza aveva allora osato impetrare per essi; e queste misere stille di compassione parvero a lei probabilmente di un peso e di una portata enorme. Come non avrebbe dovuto sentirsi oppressa dalla vergogna, pensando ad Eleonora di Castiglia, il cui coraggio non si stancò mai sino a che non ebbe visto libero il fratello Don Arrigo; mentre essa invece lasciava i suoi languire fra le catene !

Ma Federigo finì per tenere per sè la Sicilia, e i figli di Manfredi rimasero nel carcere. Quando però quel Re ebbe, nell'anno 1302, concluso in effetto pace con Napoli, perchè mai ai disgraziati

non fu data libertà? Questo perchè ci è ignoto o, per dir meglio, lo conosciamo assai bene: niente altro che ragioni di Stato!

Rimangono poi un paio di rescritti ancora, de' quali gli sciagurati sono oggetto. Il 5 maggio 1298, quando avevano già passato nel carcere non meno di trentadue anni, Carlo II si ricordò a un tratto che non farebbe onore alla sua maestà regale, dove i figliuoli di Manfredi avessero a morire di fame. Ordinò quindi al castellano di meglio nutrirli. E impossibile difendersi da un impeto di sdegno, leggendo codesto rescritto reale, che prelude così: «Rispetto ai figli di Manfredi, del fu Principe di Taranto, e a Corrado, un tempo Conte di Caserta, che trovansi carcerati nel castello di Santa Maria del Monte, non sarebbe un onore dove per insufficiente sostentamento ch'essi per mezzo tuo giusta le disposizioni della Curia hanno a ricevere, dovessero morir di fame (*fama peribunt*); mentre pure l'essere rinchiusi in carcere e il macerarvi (*maceratio*) da sì lungo tempo, dev'essere abbastanza per loro. »

Un anno più tardi s'incontra l'ultimo de' rescritti dello stesso Re che sia giunto sino a noi. Il 25 giugno 1299, il Re fece pervenire al cavaliere Guglielmo De Ponciac l'ordine seguente: «Con altro scritto abbiamo comandato al cavaliere Giovanni Picicco, nostro castellano a Santa Maria del Monte, di liberare, senz'altro, dietro tua requisizione i figli di Manfredi, del fu Principe di Taranto, incarcerati nel detto castello e di liberamente consegnarli a te. Epperò ti ordiniamo, al ricevere del presente, di richiedere quel castellano di rilasciarti i prigionieri. A ciascun di essi farai fare un vestito conveniente, e poscia sotto la scorta di un cavaliere o di altra persona adatta li manderai a noi, dopo averli forniti di cavalli su'quali verranno cavalcando, condotti però per la briglia, e provvisti del danaro necessario perchè giungano sino a noi qui, in Napoli. »

Il lungo tragitto a cavallo da Castel del Monte a Napoli, attraverso il bel paese de' padri loro e loro proprio e legittimo retaggio, sotto la sferza dei calori estivi, non dovette essere per i poveri prigionieri poco tormentoso, tuttochè allora, per la prima volta, dopo che durante quasi tutta una vita d'uomo erano stati rinchiusi fra le tette mura del carcere, fosse loro concesso di godere per più lungo tempo dell'aria e della luce. Se cercarono conforto al grande tormento con la speranza, che in fine l'ora della liberazione era prossima a scoccare e che il Re li consegnerebbe ai loro parenti aragonesi, il disinganno che li aspettava giunse tanto sollecito quanto amaro. Imperocchè Carlo II li fece rinchiodere in Castel dell'Ovo, nel luogo medesimo ove già innanzi per anni parecchi era stata prigione la sorella Beatrice.

Gli accordi e le nuove relazioni stabilitesi fra le potenze e le dinastie che, venute su di recente, s'erano impadronite del mondo, non seppero per gli ultimi eredi legittimi di Federico II trovare altro posto se non il carcere, nel quale dovettero morire. Nè Aragona, ne l'Imperatore tedesco della casa degli Habsburg, che la maestà dell'Impero ebbe vilmente assoggettata al dispotismo autoritario della Chiesa; nessuno, insomma, si curò mai di strappare le vittime dalle mani del loro carnefice. Già Rodolfo di Habsburg aveva dovuto solennemente proclamare che egli giammai non farebbe vendetta degli Hohenstaufen ai danni del re di Napoli; e dopo di lui anche Alberto fu costretto a rinnegare ogni pensiero che in modo pratico accennasse a simile vendetta. Neppure un papa fece mai sentire la sua voce in pro dei derelitti. Senza alcuna compassione, con quel freddo, calcolato ed altero

compiacimento, tutto proprio ai preti, nel riguardare il compimento casuale delle loro scomuniche e maledizioni, la Chiesa lasciò che la stirpe di Federico II sino all'ultimo rampollo perisse e scomparisse intera. Non l'aveva essa forse scomunicata codesta stirpe, dal primo sino all'ultimo de' membri suoi, qual *covo di vipere, sature di veleno* ?

I figli di Manfredi furono dal mondo assolutamente abbandonati e dimenticati. Intorno alla lor fine corsero racconti leggendarii parecchi, ma non fondati sopra alcun dato di fatto. Gli uni pretendevano che nel Duomo di Canosa, non lungi dalla tomba del principe Beomondo, due pietre indicassero la sepoltura di Federico ed Enzo. Altri invece affemavano che il primo di questi due fosse addirittura riuscito con la fuga a scampare in Egitto. Se non che Giuseppe del Giudice, nel suo eccellente lavoro, *La famiglia di re Manfredi*, ha provato con l'aiuto di documenti che Federico ed Enzo o Azzolino morirono a Napoli in Castel dell'Ovo tra il 1300 e il 1301; per lo meno l'8 di ottobre di quest'ultimo anno non erano più in vita. Ed egli ha mostrato altresì che la morte non venne a liberare il misero Enrico da' suoi tormenti nel carcere medesimo prima del 31 ottobre 1318. Sicchè Enrico viveva ancora quando Dante compose il luogo famoso del Purgatorio, ove fa parlare Manfredi. Il giusto ed immortal poeta ignorava che allora in uno de' sotterranei di Castel dell'Ovo giaceva ancora un discendente di Manfredi. (Vedi DEL GIUDICE, op. cit., pag. 321.)

Tale il destino de' figli di Manfredi. E un misfatto orribile, che pesa sugli Angioini, su questi, in veste di picchiapetti e baciapile, mercenarii crudeli de' preti: un misfatto dal quale deriva per loro vergogna ben altrimenti maggiore che non sia l'aver fatto decollare Corradino !

III

Mi è già occorso di dire che Castel del Monte, dagli Angioini in poi, fece parte della contea di Andria. Carlo I lo fece meglio fortificare che prima non fosse, e lo provvide di una guardia di trenta uomini. Le opere di fortificazione saranno consistite in mura e in fossi, de' quali oggi è scomparso ogni vestigio. Il castello venne poscia in possesso de' Balzo, degli Aragonesi, de' Caraffa. Per lungo tempo ancora si mantenne in condizioni abitabili. Da documenti ci vien fatto apprendere che il re Ferdinando I di Aragona, nell'anno 1459, allorchè si fece incoronare a Barletta, soggiornò non meno di un mese a Castel del Monte.

Sembra che il castello non sia più stato abitato dopo il saccheggio di Andria per opera di Lautrec. I primi a devastarlo devono essere stati allora i Francesi. Se la cosa sta realmente così, il vandalismo onde si mostrarono animati ad Eidelberga, sarebbe anche raggravato per le gesta compiute a Castel del Monte. Pare nondimeno che i Caraffa lo abbiano fatto restaurare, e se ne siano serviti ancora come luogo di villeggiatura o come castello di caccia. Il fatto è che nell'anno 1656, all'inferire della peste in Andria, tutta la famiglia de' Caraffa cercò rifugio in Castel del Monte, e vi stette un mezzo anno.

Il tempo del completo abbandono non è possibile indicarlo con precisione. All'abbandono

successe in fine la devastazione senza riguardo nè pietà. Nessun custode fu messo a proteggere le magnifiche sale contro le bestiali incursioni e distruzioni di campagnuoli e pastori. La corte, la cisterna, le stanze furono rovistate e messe sossopra in cerca di nascosti tesori. Le lastre di malmi preziosi onde le pareti erano rivestite, furono mandate in frantumi. Anche malandrini e masnadieri fecero del castello di Federico II il loro nascondiglio. Solo la circostanza di non essere un bene senza padrone, ma proprietà de' Duchi d'Andria, lo scampò dall'estrema ruina. Infatti i Caraffa continuavano a portare il titolo di principi di Castel del Monte; e il titolo rimane ancora oggi, qual distintivo del primogenito della casa. Tutte le loro possessioni in quelle contrade furono dai Caraffa alienate: il solo castello ritengono, forse a causa del titolo che ne dipende, forse pure per l'impossibilità di trovare compratori di una ruina che non produce alcun frutto. Al castello non è annessa neppure una zolla di terra: il principe di Castel del Monte non possiede qui altro che le nude pareti.

Il sindaco di Andria mi disse che questo singolarissimo monumento dell'epoca degli Hohenstaufen si potrebbe averlo per poche migliaia di lire, e che v'era qualche speranza che il Comune di Andria s'indurrebbe a farne acquisto. Io scongiurai lui non solo, ma anche altri influenti signori, a voler per questa via e col concorso dell'amministrazione provinciale di Terra di Bari provvedere alla conservazione del monumento. Esso non è per anco diruto a segno che l'impiego di spese e di sforzi all'uopo abbia a riuscire oneroso oltre misura. Neppure il volerlo ridurre al pristino stato sarebbe impresa troppo difficile a realizzare. In fine l'edifizio intero in tutte le sue parti essenziali è ancora lì, in piedi.

Qualora Castel del Monte, un monumento che, come nessun altro, in modo così puro, così schietto, così vivace rappresenta un'epoca grande per questo paese, col non metter fuori, sia per sordida avarizia, sia per balorda indifferenza, la meschina somma di poche migliaia di lire, dovess'essere condannato alla totale distruzione, il danno e la vergogna sarebbero tutti della Puglia. Imperocchè scomparirebbe con esso non solo il ricordo monumentale del maggior potentato che il medio evo abbia visto, ma un edifizio nel quale l'architettura profana prima di Bramante toccò l'estremo culmille di una classica altezza. Essa infatti, passata l'epoca sveva, comincia a dar giù e decade.

La conservazione de' monumenti storici, per chi guardi la cosa in modo pratico, non può essere oggi devoluta che alle cure de' Comuni e delle Province, nel cui territorio quelli son situati; anzi, più che un ufficio, è questo un rigoroso dovere. Ciò, non ha guari, han mostrato di comprendere Ferrara e la provincia ferrarese, le quali acquistarono per proprio conto il celebre castello degli Este che il fisco aveva messo all'incanto. Non v'ha paese al mondo dove la ricchezza in fatto di monumenti storici abbondi così come in Italia. Di qui l'impossibilità per lo Stato di considerarli tutti come proprietà nazionali, sopraccaricando le già stremate finanze della spesa occorrente alla loro manutenzione. Il fisco li espone in vendita, perchè a lui che cosa importa de' monumenti della storia? Allorchè il castello d'Astura, ove l'ultimo degli Hohenstaufen che avesse diritti regali, Corradino, nella sua fuga fu catturato da' Frangipani e consegnato a Carlo d'Angiò, veniva dal fisco esposto venale al maggior offerente sul prezzo di lire cinquemila, io m'impegnai a

Roma perchè la fiscale misura fosse revocata, ed ebbi infatti le più confortanti, le più liberali assicurazioni. Nondimeno, più tardi, Astura non fu risparmiato. Il castello è stato comprato dal principe Borghese, però sotto alcune condizioni, che egli, cioè, non vi possa fabbricare nè fare scavi senza il consentimento del Governo.⁷

Il nostro ritorno a cavallo a Palese si chiuse con un banchetto casalingo e paesano di una profusione degna de' Feaci. Pesci eccellenti del vicino Adriatico in varie guise ammanniti; pezzi di carne di grandezze che ricordavano le omeriche; ghiottonerie appetitose di latticini delle Murgie; olive e altre frutta; in fine vini poderosi in alti recipienti di vetro; tutto ciò, insomma, che di più squisito, di più delicato il paese produce, era quivi imbandito. I nostri gentili ospiti ci assicuraron che non v'era nel desinare nulla che oltrepassasse la misura ordinaria, essendo così a un di presso tutti i giorni. I Pugliesi non mangiano che una volta al giorno. Io colsi l'occasione per osservare che se i Tedeschi hanno appo gl'Italiani voce di grandi mangiatori—*i Tedeschi lurchi* dice Dante— e non del tutto senza fondamento, perchè in fine mangiano parecchie volte al giorno, pure tutti i pasti giornalieri di una famiglia borghese in Germania, messi insieme, non sono da paragonare, per quel che vi si consuma, con l'unico desinare, ogni ventiquattr'ore, di una famiglia pugliese.

La sera, il signor Marchio volle accompagnarci ad Andria. Ivi il sindaco, signor Leonetti, fu di nuovo a riceverci, per quindi il mattino susseguente farci compagnia sino a Trani. Così prendemmo commiato da questo bel paese, portando con noi il più gradito de' ricordi: quello di una ospitalità veramente splendida.

⁷ A mia grande sorpresa e con mio vivo compiacimento il Governo Italiano si è pure indotto, in sullo scorcio del 1875, a comprare Castel del Monte per la somma di 20,000 lire. Così adunque il castello di Federico II vien conservato pei presenti e pei posteri.

LECCE

LECCE

I

Lecce è il capoluogo della provvilcia di Terra d'Otranto, paese per l'antica cultura e per la sua storia oltre ogni dire considerevole. Quanto a territorio, esso comprende l'estrema penisola al mezzogiorno d'Italia sul mare Jonio. Anche ai giorni nostri lo si reputa come situato agli ultimi confini del globo; sicché di rado un viaggiatore s'induce a visitarlo.

Nella geografia antica la penisola ebbe nomi varii: Japigia, Peucezia, Messapia, Calabria, ed anche Salentina, da una popolazione originaria di Creta, che ne abitava l'estremo lembo meridionale sino al promontorio Japigio. E' notevole e strano, come quest'ultimo nome di *Salentina* si sia mantenuto insino ad oggi per designare la provincia intera, alla cui storia e letteratura si seguita a dare il nome cli *Salentine*. Solo per la lingua della gente che primitivamente e innanzi la immigrazione greca popolava il paese, prevale invece la denominazione di *Messapica*.

Calabria era, del resto, il nome più comunemente in uso nell'antichità per denotare la penisola in discorso; nome ch'essa ritenne sino allo scorcio del settimo secolo dell'era nostra. Invaso allora il paese da' Longobardi, i quali condotti dal duca Romualdo di Benevento conquistarono, nell'anno 668, Brindisi ed anche Taranto, i Bizantini trasmisero il titolo di *Thema Calabria* alla penisola sud-occidentale, a- quella de' Bruzii, di cui divenne capoluogo Reggio (*Rhegium*). Così questa parte della Magna Grecia, patria famosa di grandi filosofi ed uomini di Stato, tolse il nome di Calabria, il quale scomparve là ove era prima nome d'origine. Qui invece, a quanto pare, prevalse già al tempo de' Longobardi il nome di Puglia, col quale venne generalmente indicata la più gran parte delle contrade orientali dell'Italia del mezzogiorno. Intanto, sotto la dominazione bizantina essendo l'antica Hydruntum, oggi Otranto, diventata il principale centro di commercio e la sede delle autorità amministrative imperiali, da essa la Calabria di un tempo cominciò di buon'ora ad esser distinta col nome provinciale di Terra d'Otranto.

Una linea tracciata al di sopra di Brindisi che, partendo dall'Adriatico, vada sino al Golfo di Taranto e comprenda quest'ultima città, ci indica il confine della Penisola dal lato della Puglia. La punta più estrema è il promontorio Japigio, il Capo di Santa Maria di Leuca, come oggi lo si chiama. Territorio di prodigiosa fertilità, formante quasi una perfetta pianura, con circa mezzo milione di abitanti, e diviso in quattro distretti: Lecce, Brindisi, Gallipoli e Taranto.

Forse non mi discosto molto dal vero, supponendo che la più parte de' miei lettori avranno di Lecce appena un oscuro concetto geografico o storico. E a sentirmi poi nominare altre antichissime città del paese, quali Ostuni, Galatone, Nardò, Gallipoli, Oria, Manduria, Francavilla, proveranno un

certo imbarazzo. Imperocchè, a voler essere schietti, dovranno confessare, di codesti luoghi saper appunto tanto quanto di non so qual paese in una delle province dell'Asia Minore.

Da quattro secoli a questa parte l'antica Calabria, avvolta in una mitica oscurità, è come scomparsa dalla storia del mondo. Al più al più due immagini soltanto spiccavano fuori, visibili ancora: Brindisi, l'antico *Brundisium*, che i più grandi nomi della storia romana non hanno avuto forza di soffocare e spegnere; e Taranto, sulla quale si mantiene tuttora diffuso il fascino indistruttibile del mondo ellenico. Tutto il resto, non esclusa la stessa Lecce, la città de' Normanni, era circondato da sì profondo oblio che non più in là del trentesimo anno del secolo nostro, allorchè quell'uomo egregio di Enrico Guglielmo Schulz, l'instancabile viaggiatore, si diede a percorrere la Penisola, ricercandovi e quasi rimettendo in luce i monumenti artistici medievali che vi giacevano come sepolti, egli con l'opera sua ha potuto presso i Tedeschi pretendere alla gloria di un vero scopritore.

Il buio, onde è coperto, non è da recare a colpa del paese stesso. Esso è tutt'altro che rozzo, o chiuso in sè stesso ed impenetrabile, come la Calabria, rotta da ogni lato e intersecata da alte montagne e da profondi dirupi e scoscesi valloni. E invece un paese ben coltivato, fiorido, solcato in quasi tutti i sensi da strade eccellenti. Vi si contano città in buon numero. E gli antichissimi porti, Brindisi, Taranto, Otranto, Gallipoli, benchè scaduti di molto, non han cessato mai di essere scali per la Grecia e per l'Oriente e di prendere parte ai traffici del Mediterraneo.

Neppure può dirsi che nel popolo sia venuta meno la coscienza della grande importanza che il paese ebbe in antico, e di quella non minore nel medio evo. È raro imbattersi in una città, la quale non abbia la sua cronica stampata, o non possenga la descrizione delle sue antichità. Codesta letteratura paesana e locale occupa alquanti scaffali della Biblioteca di Lecce. I suoi inizi rimontano al principiare del secolo XVI, quando il celebre umanista di Galatone, Antonio De Ferrariis, detto il *Galateo*, l'amico del Sannazaro e del Pontano, con un classico scritto, *De situ Japygiæ*, descrisse ed illustrò la patria sua. Però tutta questa letteratura è giunta con difficoltà a superare i confini della provincia. Anche il massimo de' poeti che la Penisola Messapica, la patria di Ennio, abbia prodotti nei tempi moderni, è rimasto sconosciuto alla rimanente Italia. Era costui Ascanio Grandi, autore di un poema epico, *Tancredi*, col quale intendeva gareggiare in fama col Tasso. Il poeta morì a Lecce, nell'anno 1634.

Lecce adunque, e non Otranto, è oggi il capoluogo politico della provincia. Abbenchè nessun avanzo di antichità, nessuna rovina venga a porgere testimonianza della sua storia, pure non è da porsi in dubbio ch'essa è di origine antichissima. Immigranti venuti per mare, noti sotto il nome di Pelasgi, la fondarono insieme con molte altre città della Puglia e della Calabria. Malennio sarebbe stato il suo primo e favoloso fondatore.

Originariamente la città ebbe nome identico all'altra assai famosa sul golfo di Taranto: *Syrbari* o *Sybarys*. Più tardi lo barattò con quello di *Lupia* o *Lupiae*; e sotto questo nome era conosciuta nell'epoca romana. In *lupiae* appunto il giovane Ottaviano, poichè ebbe appreso la uccisione di Cesare, approdò, venendo da Apollonia. Anche da tal nome deriva l'arme cittadina: un lupo appostato sotto un leccio. Il nome *Lupia* si trasformò quindi in *Lycium*; e così fu chiamata la città al

tempo de' Normanni. Finalmente *Lycium* s'invertì in *Lecce*.

Nome ed importanza storica il luogo non li ottenne che mediante i Normanni, quando il gran Roberto Guiscardo ebbe strappato alla dominazione dell'Imperatore greco, che ancora vi si manteneva, la Puglia e la Calabria. Nel 1063, egli conquistò Taranto, e cinque anni più tardi Otranto. Al valoroso fratello suo Goffredo diede la città di Lecce, creandone una contea. E da questi primi signori della casa normanna Hauteville discende la dinastia de' Conti di Lecce, la quale regnò nel paese sino al tempo dell'imperatore Enrico VI della casa Hohenstaufen.

Il decadere dell'antica dinastia si lega strettamente col decadimento del reame normanno in Sicilia, e propriamente con la ben nota storia dei romantici amori tra la bella Sibilla, figlia del conte Roberto di Lecce, con Ruggiero, figlio di re Ruggiero II di Sicilia. Frutto de' secreti amori fu l'ultimo re normanno, quel Tancredi, conte di Lecce, cui i connazionali suoi, nell'anno 1189, assegnarono la corona di Sicilia. Il bastardo, ricco di coraggio e bravura, morì nel 1191, dopo aver combattuto non sempre infelicamente contro Enrico VI, erede di Sicilia, mediante la moglie Costanza. Egli aveva visto morire il figlio Ruggiero, da lui, nel 1191, unito in matrimonio con Irene, la figlia dell'imperatore greco, Isacco Angelo, facendolo anche incoronare a Brindisi. Il cordoglio per la grave perdita costò a lui stesso la vita.

Le sue pretese sul Reame delle Due Sicilie trasmise egli al figliuolo secondogenito, Guglielmo, sotto la tutela della madre Sibilla, della casa de' Conti d'Acerra. Questa regina vedova fece atto di sommissione all'imperatore Enrico VI nel castello di Palermo, a condizione che il figlio Guglielmo conserverebbe la Contea di Lecce e il Principato di Taranto a titolo di feudo ereditario. L'Imperatore però non tenne la parola. Sotto pretesto di una ordita ribellione, egli, nella orribile notte di Natale dell'anno 1194, fece massacrare i baroni normanni e menar prigionieri Sibilla col figlio e tre figlie nella fortezza di Hohenems.

Miglior sorte della vedova dell'ultimo re normanno, Tancredi, ebbe Irene, la vedova del primogenito di costui, Ruggiero. Sugli inizi dell'anno 1195, essa passò a seconde nozze col fratello di Enrico, Filippo, il futuro re de' Romani. Quanto all'ultimo principe erede della casa de' Normanni, Guglielmo, egli finì miseramente i giorni suoi in Germania. Ne' suoi diritti intanto su Lecce gli successe la madre, Sibilla; la quale, liberata dal carcere e rifugiata in Francia, li trasmise al genero Gualtieri di Brienne, marito di sua figlia Albiria.

Così accadde che la famiglia francese Brienne, caduti gli Hohenstaufen, entrò sotto gli Angioini effettivamente in possesso della Contea di Lecce, e sino a mezzo il secolo XIV vi si mantenne. Poscia, di eredità in eredità, la Contea passò nella stirpe pure francese degli Enghien; per mezzo di essa in quella de' Balzo-Orsini; e da ultimo, nell'anno 1463, venne alla casa aragonese de' Reali di Napoli.

Di qui si vede come la storia della città di Lecce formi parte essenziale della storia generale del feudalismo nel Regno di Napoli. Rispetto poi a tutta l'antica Calabria, vale a dire alla provincia d'Otranto, essa insieme col Principato di Taranto costituisce, senza dubbio, il momento più notevole nella vita feudale del paese. Qual municipio, la città di Lecce non ha avuto mai per sé alcuna importanza. Anche in tempi di barbarie e di decadimento, ne' quali ogni politica indipendenza in

questi estremi paesi della Magna Grecia era scomparsa, talune città situate sul mare, come Brindisi, Gallipoli e Taranto, grazie ai loro porti, riuscirono pur sempre ad assicurarsi e tenere certo grado e certa preminenza: altrettanto non fu possibile a Lecce. Essa non è, al pari di quelle, sul mare, ma ne dista parecchie miglia. Il suo antico porto, fatto costruire dall'imperatore Adriano, ed ancora accessibile nel secolo XV, è già da tempo abbandonato del tutto e sceso alla condizione di una piccola stazione doganale. Nonostante tutto ciò, al giorno d'oggi Lecce è una delle più belle e, a giudicarne dall'apparenza, una delle più prospere e rigogliose città dell'antico regno delle Due Sicilie. E dell'essere così venuta in floridezza e splendore essa deve andar debitrice o a circostanze accidentali, ovvero alla grande ricchezza economica ed agricola delle terre nel cui centro è situata. In verità, innanzi a Lecce impallidisce e dispare affatto la stessa Taranto, malgrado della sua posizione superba su due mari, malgrado del suo porto che non ha l'uguale, malgrado della ubertosità delle sue campagne e dell'importanza avuta per lunga stagione nel medio evo qual sede di uno de' più potenti e più estesi principati feudali. Delle altre due celebri città, Otranto e Brindisi, non si parla neppure, poichè esse oramai non sono che un'ombra sbiadita e misera del loro grande passato.

All'entrare in Lecce, la mia meraviglia non fu piccola. Avevo sentito dire che nelle province napoletane questa, dopo della stessa grande metropoli, per nettezza si distinguesse fra tutte. Ora di tal giudizio, emesso già, sin dall'anno 1767, dai barone Riedesel che viaggiò in Terra di Lecce, potei accertarmi co' miei occhi.

Lecce giace nel mezzo di lussureggiante campagna, adorna da tutti gli alberi fuffiferi che in un clima dolce e mite possono allignare. Il numero de' suoi abitanti va forse poco più in su dei ventitremila. Al tempo del barone Riedesel ne contava già quindicimila; sicchè in più di cento anni non è cresciuta che di ottomila anime appena. Queste cifre, meglio di ogni altro dato, mostrano quanto lenta, quanto stazionaria fosse la vita in questo paese, di cui pure la natura parrebbe avesse voluto fare un paradiso del benessere.

Le ville, le vie fiancheggiate da alberi, le passeggiate adiacenti alle ben costrutte mura della città, le belle strade e piazze sontuosamente lastricate, ricche di molti e leggiadri palazzi e edifizii, di chiese e di chiostrì in uno stile architettonico per grande copia di ornamenti tutto proprio ed originale, porgono a Lecce le apparenze di una splendida ricchezza e di una grazia allegra e festosa, che è affatto italiana, e che nondimeno qui assume un non so che di orientale, causa la molta pompa con la quale si mostra.

L'architettura cittadina ha toccato al punto di suo massimo fiorimento moderno nell'epoca di Carlo V e anche dopo. La più gran parte dei chiostrì e palazzi di Lecce sono sorti tra il secolo XVI e il XVII. Il materiale impiegato nella costruzione è una pietra calcarea di un bel giallo color d'oro, la quale, assai facile a lavorare, si offriva all'artista come materia eccellente per gli ornamenti e i fregi delle pareti esterne degli edifizii. In niun altro luogo m'accadde mai vedere pari ricchezza nel modo di ornare le facciate. E tuttochè l'arte qui abbia dato evidentemente nello strafare e nel manierato, e il libero giuoco della fantasia meridionale caschi spesso nel barocco, pure non si può negare che codesti difetti hanno dato alla città l'impronta eguale e tipica di un'epoca; sicchè l'impressione che

se ne riceve, è di un tutto armonico. Lecce può dirsi la Firenze dell'epoca del barocco. In questa tendenza artistica non v'è nulla in tutta Italia che le si possa comparare. E bisogna dire che l'elemento barocco, grazie al soffio di un sentimento antico della forma che non s'è mai estinto e sotto l'influsso del cielo ridente di questa terra felice, si pur sollevato qui sino ad una certa idealità.

Uno sguardo solo basta per vedere che, per condizioni peculiarmente favorevoli, Lecce ha avuto più periodi di fiorimento artistico. Stando alle notizie che i conoscitori locali ne porgono, un primo periodo di svolgimento lo avrebbe avuto sotto i Conti normanni. Un autore moderno, Francesco Casotti, dice che in questo tempo Lecce e tutta la Contea, così rispetto alle arti come sotto ogni altro rapporto, toccarono il massimo grado di svolgimento; mentre invece la famiglia francese dei Brienne, che nel dominio di Lecce successe ai Normanni, parte per le continue guerre, parte e ancora più per essere stata distratta ed occupata in Grecia e in Oriente, non creò nulla che fosse degno di ricordo o menzione.

Senza dubbio, i Conti normanni nell'amore della magnificenza gareggiarono con i loro reali cugini di Sicilia. Però, dei loro edifizii nella città stessa e fuori tutto è scomparso. meno alcuni pochi avanzi. Le chiese da essi edificate vennero o distrutte o trasformate; come per esempio, il Duomo, la cui costruzione fu già cominciata dal primo conte Goffredo; e la chiesa della Trinità, nella quale si son trovate le tombe di alcuni degli ultimi membri della loro casa.

Il secondo periodo di svolgimento artistico cominciò incirca due secoli più tardi, sotto il dominio degli Enghien e dello splendido e potente Orsini del Balzo, i cui monumenti in tutta la provincia di Otranto esistono ancora numerosi. Il terzo infine, quello onde la città tolse la sua impronta propria e caratteristica, appartiene al secolo XVI e al XVII. Questo, come ho notato, consiste nel dispiegamento di una ricchezza inusitata di ornamenti architettonici, il quale spesso va al di là de' limiti del bello, diventando cincischiato, pesante e sopraccarico.

Centro architettonico della città è il Duomo, o la cattedrale dell'Assunta, i cui primi inizi rimontano all'anno 1114. Restaurato parecchie volte, venne in fine riedificato di pianta con l'alto campanile che gli sta a fianco, nell'anno 1659, sotto la direzione del reputato scultore Zimbalo di Lecce. La facciata in stile barocco è grandiosa; ma non per l'appunto la più bella. Il magnifico campanile visibile a grande lontananza, ha quattro sezioni, ed è alto più di cinquanta metri. Una iscrizione dice che il vescovo Luigi Pappacoda, nel 1659, pose la prima pietra del nuovo edificio.

Sul lato sinistro del Duomo è una grotta artificiale con entro figure di Santi in legno, e il Cristo circondato da angeli. Io ne faccio menzione, perchè la contadinesca grossolanità della grotta turba l'impressione che i belli edifizii sulla piazza del Duomo svegliano nello spettatore. Gl'iddii della religione cristiana non sono cose da mettere su per le strade, ma da tenere in chiesa e nelle cappelle, non fosse altro per questo, che sono brutti.

Annesso al Duomo è il palazzo vescovile, edificio con un portico sostenuto da mezze colonne. A questo poi si lega il seminario, magnifica costruzione in pietra calcarea gialla, con una facciata al solito riccamente ornata, un'ampia corte con portici intorno, ed un ingresso decorato con busti. Il bel palazzo fu edificato da' vescovi Michele e Fabrizio Pignatelli sullo scorcio del XVII secolo e in sul principio del XVIII. Sotto il portico, al di sopra delle porte, artisticamente lavorate, pendono

sospese le loro armi. Oggi il seminario viene in parte adibito come caserma.

Il Vescovo di Lecce è suffraganeo dell'Arcivescovo di Otranto. Fondatore del Vescovado sarebbe stato Sant'Oronzio, il primo cristiano e martire leggendario della città, della quale è il patrono. La più grande piazza di Lecce è dedicata appunto al santo. Come in Roma le figure degli apostoli Pietro e Paolo sorgono sulle due grandi colonne dei Cesari romani, così anche qui la statua di Oronzio è stata elevata su di una antica e pregevolissima colonna, proveniente dal porto di Brindisi.

Colà infatti, a Brindisi, all'ingresso del porto, su una piccola eminenza, è un'antica colonna di marmo di origine ignota, sulla cui base si legge l'iscrizione di Lupo Protospata da Bari, restauratore della città di Brindisi nel IX secolo. Accanto ad essa si vede la base di altra colonna identica, la quale vi stette sopra sino all'anno 1528, quando cadde e restò giacente lungo tempo al suolo. Nell'anno 1683, la città di Brindisi ne fece dono alla comunità di Lecce, perchè vi fosse, come in effetti accadde, elevata sopra la statua di bronzo di Sant'Oronzio. Una epigrafe pomposa ed ampollosa, dell'anno 1681, sul piedistallo dice che il divino Oronzio ha saputo sottomettere l'antico Ercole de' Brindisini:

Columnam hanc, quam Brundusina civitas suam ab Hercule ostentans originem profano olim ritu in sua erexerat insignia, religioso tandem cultu divo subjecit Orontio, ut lapides illi, qui ferarum domitorem expresserant, novo coclamine voto aereque Lupiensium exulto truculentioris pestilentiae nionstri triumphatorem posteris consignarent.

Su questa piazza e l'edificio che fu un tempo la casa comunale, chiamata *Sedile*; un portico con archi a sesto acuto in stile gotico, ed una porta ricca di fregi. Ci è pure accanto una cappella, sulla quale si vede riprodotto in creta il leone di San Marco. La cappella appartenne alla Repubblica di Venezia che ebbe nella città una colonia commerciale.

Di tutte le trenta chiese della città la più notevole è quella antica de' Benedettini, di San Niccolò e Cataldo, a piccola distanza dalla città. La fece edificare nell'anno 1180 il conte Tancredi. Questi era il bastardo, innanzi nominato, di Ruggiero e della bella Sibilla. L'avo suo incollerito lo aveva fatto, insieme col fratello Guglielmo, imprigionare a Palermo; ma a Tancredi riuscì evadere dal carcere e fuggirsene ad Atene, donde poi il re Guglielmo II, più tardi, lo richiamò, investendolo della Contea di Lecce. Quivi Tancredi fece sorgere la magnifica chiesa nove anni prima che i Normanni lo eleggessero re. Essa è quindi l'ultimo monumento dell'ultimo de' re normanni; e, come tale, ha già sol per questo un'importanza storica. Sulle due porte, l'una d'ingresso alla chiesa, l'altra che dalla chiesa mette al chiostro, si sono conservate due iscrizioni, che si riferiscono alla costruzione dell'edificio.

*Hac In Carne Sit Quia Labitur Irrita Vita
Consule Dives Ita Ne Sit Pro Carne Sopita
Vite Tancredus Comes Eternum Sibi Fedus
Firmat In His Donis Ditans Hec Templa Colonis.*

*Anno Milleno Centeno Bis Quadragesimo
Quo Patuit Mundo Christus Sub Rege Secundo*

*Guillelmo Magnus Comito Tancredus Et Agnus
Nomine Quem Legit Nicolai Templi Peregit.*

La chiesa non ha l'uguale in tutto il paese, fatta eccezione di quella pur celebre de' Francescani, Santa Caterina a San Pietro in Galatina, la quale però venne edificata due secoli più tardi. Essa è addirittura uno de' più superbi, de' più originali monumenti dell'arte architettonica dell'epoca normanna, e quello forse che produce la più compiuta impressione di simmetria e semplicità classica. Qui, dice Enrico Guglielmo Schulz, si sono nel più pieno, nel più splendido modo rivelati quel senso e quel gusto fine, divenuti indigeni in queste contrade, sin da' tempi dell'antichità greca.

La chiesa ha tre navate, divise da pilastri, di una spaziosità non smisurata, con una piccola cupola, poggiata sopra archi acuti. La navata di mezzo è più alta con volta ad arco. Ai pilastri sono addossate mezze colonne, con capitelli in stile corintio, le quali con gusto gotico si continuano sino alla volta. Le rozze e stridenti pitture onde nel secolo XVII tutto l'interno venne ricoperto, non risparmiarono neppure i pilastri: più tardi sono la maggior parte scomparse sotto la mano dell'imbianchino.

Nel corso de' secoli, la chiesa tanto all'interno quanto nelle pareti esterne, pur troppo, ha subito violente mutazioni. Nondimeno, chi guardi all'insieme e specie poi alle più belle parti degl'intagli e delle decorazioni di pietra, riceve tuttora l'impressione della creazione primitiva. La costruzione è eseguita in pietre calcaree gialle, tagliate e messe insieme con nettezza e vaghezza ammirevoli. Anche le pareti esterne sono divise da pilastri, su' quali girano archi mezzo gotici.

Il più superbo ornamento della chiesa sono, senza dubbio, i fregi delle due porte, conservate, per fortuna, perfettamente intatte. La pietra su cui i fregi sono intagliati, ha preso un color giallo d'oro che ricorda molto quello de' tempi di Sicilia e della Grecia. La delicata eleganza, la finezza, la intera trasparenza degli arabeschi che vi sono raffigurati, è davvero sorprendente. Si direbbe che quelle forme siano lavorate con la cera: la loro leggerezza, la loro leggiadria è tanta da poter competere con lavori di pittura o di ricamo.

La porta principale è un arco, cui fanno cornice due ghirlande intrecciate di foglie di una ricchezza sontuosa. Nel mezzo una porta a linee rette; sull'architrave la prima delle iscrizioni di Tancredi; e più in su un frontone intagliato, dove in mezzo a foglie appaiono sei teste di donne, delle quali non è facile indicare il significato simbolico.

Una seconda porta sinile, lavorata non meno artisticamente, inquadrata da due piccole colonne laterali, le quali un tempo poggiavano sopra leoni, conduce nel chiostro, e qui è la seconda delle iscrizioni. Il chiostro è stato rinnovato, e del suo stile originario non rimane più nulla. Vi dimorarono prima i Benedettini; ma sulla fine del secolo XV venne nelle mani degli Olivetani. Con gli sconvolgimenti occorsi nell'Italia Meridionale, al tempo napoleonico, fu soppresso.

In fatto di mausolei, se ne toglie la tomba del poeta Ascanio Grandi, non si trova qui null'altro di notevole.

Non è certo esagerare, ritenendo che i fregi ornamentali di pietra, condotti a tanta perfezione nel tempio di San Niccolò, sono stati la vera scuola e quasi il tipo ideale, su cui il gusto artistico in Lecce s'è formato. Nelle epoche posteriori si vede infatti il sistema medesimo prevalere, e vien

sempre applicato più o meno felicemente, sino a che poi in tempi di decadenza non precipita nel sovraccarico, nel sopraccarico, che col suo peso lo uccide. Ed è per questo tanto più da deplorare, che gli edifizii de' più antichi periodi siano, ad eccezione di pochi, scomparsi tutti.

Fra i monumenti del tempo de' Brienne il più importante sembra essere Santa Croce. Venne fondata nell'anno 1353, da quel Gualtieri di Brienne che, qual Duca di Atene e Signore di Firenze, riuscì a conquistarsi nella storia un'ombra fuggevole di celebrità. L'anno 1549 fu cominciata la riedificazione della chiesa ed anche del chiostro, nel qual lavoro, secondo le notizie del De Simone, nella sua recente opera *Lecce e i suoi Monumenti*, occorsero 116 anni. Nel 1807, il nuovo e grandioso chiostro de' Celestini venne soppresso; e più tardi vi fu posta la sede della Prefettura e de' Prefetti della Provincia. La facciata dell'edifizio fu compiuta solo in sul cominciare del nostro secolo. Certo, fra le cose barocche di Lecce è la più barocca di tutte. Eppure, malgrado della enorme soprabbondanza di ornamenti e fregi, non fa meno mostra di certa magnificenza e ricchezza, preferibili sempre alla nuda e meschina vacuità dei più moderni edifizii.

Con la ricostruzione dell'antica chiesa andarono perduti parecchi monumenti storici: fra gli altri, la tomba marmorea della celebre contessa di Lecce e regina di Napoli, Maria di Enghien, moglie di re Ladislao. Lo stesso triste fato incolse pure ai sepolcri de' conti normanni.

Delle altre chiese della città è degna di menzione quella di San Domenico. Quivi è il mausoleo dell'umanista Galateo, il vero orgoglio di Lecce. Le sta dirimpetto l'ospedale, sontuoso edifizio del secolo XVI, eseguito sul disegno dell'architetto Giovan Giacomo dell'Acaya.

Di qui si va a Porta Rugge, nome derivato da un luogo non molto discosto, l'antica città messapica *Rudiae*, ove il poeta Ennio ebbe i suoi natali. Rinnovata pochi anni fa, la porta è adorna di figure rappresentanti Malennio, Dauno e Idomeneo, gli eroi mitici del paese. Secondo la tradizione, Malennio sarebbe stato il fondatore di Lecce e il figlio, Dauno, re della Puglia, la quale negli antichi tempi ebbe anche nome di *Daunia*.

A titolo di onore mi piace notare che la cittadinanza di Lecce tien vivi con lodevole pietà i ricordi storici locali. Di ciò son prova i nomi delle strade. Benchè non ne manchino anche qui di quelle intitolate da Vittorio Emanuele, da Garibaldi e da altre spiccate individualità del tempo nostro, pure la lista de' nomi delle strade, quale il De Simone nella citata descrizione di Lecce la porge, può ben considerarsi quasi epitome della storia cittadina, da' più remoti tempi sino al presente. Non nego, per altro, che l'aver apposto nomi che rimontano all'epoca mitica, sia nulla più che un ghiribizzo di antiquarii eruditi. Il buon borghese di Lecce, che non ha fatto studii, ha bisogno di un vocabolario mitologico-storico per comprendere che cosa vogliam dire taluni nomi tutt'altro che popolari nella sua città natale. Ad ogni modo, è pur vero che in coloro almeno i quali sanno alcunché delle antiche tradizioni del paese, tali nomi sono in grado di svegliare rappresentazioni e reminiscenze che si connettono con la storia locale.

Vi ha dunque in Lecce piazze e strade che portano i nomi favolosi di Malennio, Dasumno e Idomeneo. Una strada si chiama *Via de' Sepolcri Messapici*, che ivi appunto sono stati scoperti. L'epoca romana vi è ricordata co' nomi di Ennio, Augusto, Adriano, Marco Aurelio, Antonino, Vero e Lucio Epulo. Il medio evo vi si distingue per gran numero di nomi di re e di famiglie feudali,

quali il conte Goffredo, Beomondo, re Tancredi, Manfredi (che dal padre Federico II fu investito della Contea di Lecce e del Principato di Taranto), la contessa Albiria, Gualtieri di Brienne (il duca d'Atene), Raimondello Orsini, la regina Maria, Ferdinando d'Aragona, e via di seguito. Da ultimo, non sono stati dimenticati i celebri Leccesi, rappresentanti delle scienze e delle arti, come Antonio Galateo, Ascanio Grandi, Acaya, il cronista Antonello Coniger, lo storico Ammirati, il sindaco Marangio ed altri parecchi.

Il cittadino leccese può così andare a zonzo per la sua bella città con un sentimento di patriottico orgoglio, e seguire ai canti delle vie la cronica de' suoi antenati, da Malennio giù giù, sin quasi al tempo suo.

Io ero sul punto di dimenticare Carlo V. Eppure questo imperatore, edificando il castello di Lecce e facendo restaurare la cinta delle mura cittadine, fu causa che la città fosse in parte ricostruita a nuovo. Il castello è un gran quadrato senza torri, con entro alcuni edifizi. Esso ha subito parecchie trasformazioni. Il palazzo del castello, all'interno, vasto edificio in stile della Rinascenza, è di origine molto anteriore al tempo di Carlo V, come lo mostra la mozza torre costruita sul tipo gotico. Secondo me, già al tempo de' Conti di Lecce doveva su questo luogo stesso sorgere un castello. Questi Conti, del resto, avevano il loro palazzo in città, del quale rimangono ancora alcuni avanzi nella via Nuova.

All'imperatore Carlo V la cittadinanza leccese dedicò nell'anno 1518 un arco di trionfo che al tempo stesso serviva di porta alla città. È una magnifica costruzione, alta sessanta piedi, con colonne corintie ed ornata delle armi dell'Imperatore. L'enfatica epigrafe suona così:

Imperatori Caesari Carolo V. Triumphatori Semper Augusto Primo Indico Secundo Gallico Tertio Africano Christianorum Rebellantium Domitori Turcarum Pavori Fugatrique Reipublicae Christianae Toto Orbe Factis Consiliisque Amplificatori Arcum Ex Auctoritate Fernandi Loffredi Turcis et Caeteris Caroli Hostibus Omni Salentinorum Japigiumque Litore Propulsandis Praefecti Ordo Populusque Lyciensis Devotus Numini Majestatique Ejus Dedicavit.

Dalla porta, ch'è quella che mena a Napoli, Si va agli ameni viali che fanno il giro delle mura. Noi li percorremmo, condottivi da due amabili e cortesi cittadini di Lecce, il barone Francesco Casotti e il signor Romano. A questi signori dobbiamo l'aver potuto nella nostra veramente troppo breve fermata nella città prendere cognizione di tutto quanto essa offre di più notevole.

Questa città merita, in vero, di esser visitata con minor fretta e più a lungo. Non meno di Taranto, che io conosco meglio, essendovi, dopo la prima volta, nel 1874, tornato una seconda, nel 1875, Lecce è un centro per gli studi attinenti alla storia e allo svolgimento della cultura nell'antica Calabria.

Il barone Casotti, il duca di Castromediano e il signor De Simone co' loro scritti svegliarono in me il desiderio di farmi un po' addentro nella letteratura salentina, specialmente ne' suoi nessi con la storia del paese. E del mio studio voglio qui rendere un rapido conto. Penso che i lettori me ne sapranno grado, trattandosi in fondo di paese autichissimo, e altrettanto notevole, il quale, se da lungo tempo è rimasto quasi *terra Incognita*, ciò è da attribuire meno a cagioni geografiche e più a circostanze politiche.

II

Il significato dell'antica Calabria nel moto storico della civiltà è primieramente questo, che, rivolta com'è tutta, per la sua giacitura, verso l'Oriente, fu una delle prime contrade italiche, dove le stirpi crete, le illiriche, le pelagiche, e più tardi i Greci nelle loro immigrazioni d'oltremare indirizzarono le prore. In questo estremo angolo d'Italia ebbe forse nascimento e vita la più remota cultura, anteriore alla ellenica. Qui pure, su questo terreno, vennero a scontrarsi le lingue degli Oschi, de' Latini e de' Greci, esercitando l'una sull'altra vicendevoli influssi. Il poeta Ennio si vantava di padroneggiare tutti e tre gl'idiomi. E calabresi come lui eran pure Livio Andronico e Pacuvio. Ed è notevole che questi tre, se non furono proprio i creatori della lingua poetica romana, ebbero, senza dubbio, efficacia potentissima nello svolgimento di essa. Similmente, non furono senza azione e senza effetto su Roma le correnti di cultura scientifica ed artistica, che dalla Penisola muovevano nel tempo in che le città della Magna Grecia vi erano in fiore.

Le tre epoche dell'antica Calabria, la messapica, la greca, la romana, si può ben dire che ebbero il loro centro in tre città: Oria, l'antichissima sede de' re Messapii, Taranto e Brindisi.

Se ne toglia gli avanzi non decifrabili della lingua degli Autoctoni, intorno al periodo originario messapico, per noi interamente buio, non si posseggono più altri documenti. La scoperta d'iscrizioni in dialetto messapico rimonta al secolo XVI, essendo esse già note ai due celebri umanisti calabresi Antonio Galateo e Quinto Mario Corrado. Solo però dopo le pubblicazioni del leccese Giambattista Tommasi, nel 1830, codesti strani residui linguistici han cominciato ad essere materia di studio e di esame scientifico.

Il Mommsen, nella sua opera su' dialetti della Bassa Italia, pubblicata il 1850, potette far tesoro di nna cinquantina d'iscrizioni messapiche. Dopo d'allora, grazie alle indefesse ricerche degli archeologi calabresi, la raccolta s'è accresciuta e ha raggiunto oramai il numero di centoventidue. Tante infatti sono le iscrizioni registrate nel libro apparso a Lecce nell'auno 1871: *Le Iscrizioni messapiche raccolte dal cav. Luigi Maggiuli e dal duca Sigismondo Castromediano*.

La lingua greca cacciò di nido la messapica, senza che poi essa stessa nell'antica Calabria s'estinguesse mai del tutto. Anche venuta meno la dominazione romana, seguì a mantenersi viva nelle scuole, nella Chiesa, insino nell'uso comune come lingua parlata. Vi prese anzi slancio e vigore novello allorchè la provincia venne annessa all'Impero bizantino. A partire da Leone Isaurico, il rituale ecclesiastico si fece in gran parte greco. Il vescovado di Otranto fu sottomesso alla giurisdizione de' Patriarchi di Costantinopoli. I più antichi chiostrì calabresi appartennero all'Ordine de' Basiliani, i quali nel IX secolo fondarono a Nardò un ginnasio greco. La biblioteca claustrale di San Nicola presso Otranto contava fra le più antiche dell'Occidente, ed era forse per origine anche anteriore a quella fondata da Cassiodoro nel Genobio Vivariense. V'erano manoscritti greci in gran copia. Il cardinale Bessarione ne fece sua una parte, la quale poi a Venezia, insieme

con tutta la biblioteca di lui, andò miserabilmente perduta. I manoscritti rimasti ancora nel chiostro, li distrussero più tardi i Turchi, quando nel 1480 s'impadronirono di Otranto. Galateo parla del fatto nel suo libro *De situ Japygiae*. Egli stesso era riuscito a porre in salvo un codice greco, del quale fece presente al papa Giulio II: peccato che il manoscritto, oltre la donazione di Costantino, non contenga nulla di più importante!

Le scuole greche in Otranto, in Galatina, in Nardò, anche dopo cessato nel paese l'imperio de' Bizantini seguirono a tenersi in piedi. Nel suo lavoro: *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto* (Napoli, 1865) Francesco Casotti lo ha dimostrato, basandosi su documenti greci della Biblioteca di Nardò, i quali risalgono al secolo XII, vale a dire al tempo in che i Normanni s'erano insediati nella Calabria e l'avevano ricongiunta di nuovo con la Chiesa di Roma. Dall'archivio arcivescovile della stessa città di Nardò proviene pure tutta una serie di documenti greci, che hanno visto la luce nell'anno 1865 nel *Syllabus Graecarum Membranarum*, pubblicato da Francesco Trinchera. Ne' Prolegomeni a quest'opera l'autore prova come nelle due Calabrie, l'antica e la nuova, l'idioma greco non si fosse estinto nè sotto i Normanni, ne sotto gli Hohenstaufen, e neppure sotto gli stessi Angioini. Anzi queste province, in sullo spuntare della Rinascenza, come già negli antichi tempi, trasmisero daccapo alla rimanente Italia il tesoro della lingua greca; avvegnachè Barlaam, il maestro di Petrarca, e Pilato, il maestro di Boccaccio, fossero entrambi calabresi.

Mentre, come ho notato, sotto il dominio bizantino fu Otranto che per lungo tempo tenne nel paese il primo posto, a contare invece dalla conquista normanna della Puglia e della Calabria cominciò a venir su Lecce e a prender nome ed importanza storica. Con la fondazione della Contea di Lecce s'inizia l'epoca feudale della Calabria, che sotto gli Hohenstaufen, gli Angioini, i Brienne, gli Enghien e i Balzo-Orsini dura e si continuasino agli Aragonesi.

Per sfortuna, i cronisti e gli storiografi indigeni, da' quali si possa attingere lume e notizie intorno alle condizioni del paese in quei periodi primitivi molto oscuri, e massime nel medio evo, sono assai esigui per numero ed anche assai insignificanti per valore. Nelle più recenti raccolte di autori salentini si trovano, è vero, compresi gli *Annali* di Lupo Protospata da Bari, il Guglielmo di Puglia e la *Cronica* dell'Anonimo Cassinese. Senonchè, codesti scritti e gli autori loro, delle cui condizioni e relazioni di vita noi non sappiamo niente, non appartengono assolutamente alla Penisola Messapica.

Il Muratori s'era dato grande pena per cercare e mettere insieme croniche calabresi pe' suoi *Scriptores Rerum Italicarum*. Suo corrispondente e mediatore all'uopo, quegli del quale s'avvalse anche il Tiraboschi per la sua, *Storia della Letteratura*, era Giambenardo Tafuri da Nardò, uomo di operosità versatile e davvero prodigiosa, ma sventuratamente anche fabbricatore di croniche. Se ne può avere un saggio nello scritto, apparso a Napoli nel 1855, BARTOLOMEO CAPASSO, *La Cronaca Napoletana di Ubaldo, dimostrata una impostura del secolo scorso*. Alcuni anni sono Francesco Casotti scoprì in una biblioteca privata a Galatina ventitrè lettere del Muratori al Tafuri, le quali pubblicò nell'*Archivio Storico* (Nuova serie, vol. IX, 1859). Il Tafuri era pur colui, dal quale il Muratori richiedeva il preteso miglior, *testo de' Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, di

quella manipolazione che, messa una volta come tale a nudo da Guglielmo Bernardi, divenne cagione di una vera guerra letteraria nel mondo degli eruditi napoletani; guerra che sino ad oggi durò ostinata e venne continuata, specialmente dal Minieri-Riccio.

Alcune altre croniche calabresi furono pur trasmesse dal Tafuri al Muratori; ma questi rifiutò, come pienissime di difetti ed inservibili, la Cronica di Antonello Coniger da Lecce, del cominciamento del secolo XVI, e i *Diari* di Lucio Cardani da Gallipoli. Ed allora il Tafuri fece stampare e questi e quella nella collezione del Calogerà. Invece il Muratori accolse la Cronica Neritina dell'Abate Stefano - dal 1080 al 1368, e continuata sino al 1412 - la quale va Oggi riguardata come il più antico scritto in dialetto calabrese. Accettò poi anche la *Descriptio belli a Venetiis A. 1484 inlati provinciae Hydruntinae*; e questa si considera come una delle invenzioni del Tafuri.

Nelle collezioni di opere napoletane s' incontrano pure qui e là croniche relative alla Calabria, quale il *Fragmentum Annalium Philippi Grassulli de rebus Tarentinis* - dal 1352 sino agli inizi del secolo XV - pubblicato nel quinto volume della *Raccolta di varie croniche*, ec. di BERNARDO PERGER (Napoli, 1780).

A questo meschino novero riduconsi i lavori, in parte non autentici, scritti da Calabresi nel medio evo intorno alla storia locale.

Le cagioni di tanta penuria sono facili a indicare e quasi palpabili: l'avvilimento delle città durato per secoli, e il non essersi esse potute leval mai ad alcuna forma di vita comunale indipendente e politicamente vigorosa; poi, le guerre, i saccheggi, le devastazioni incessanti; da ultimo, il rapido succedersi e mutare, sin quasi al secolo XVI, delle famiglie feudali chiamate a dominare il paese. L'epoca, senza dubbio, più splendida e notevole fu l'antica: ma già al tempo di Strabone, di Pomponio Mela e di Plinio, quasi tutte le città, eccetto Brindisi e Taranto, eran distrutte, nè vi fu di poi nessun altro momento in cui tornassero a rifiorire.

Decaduto l'Impero Romano, dalle guerre gotiche dalle conquiste de' Longobardi a venir giù sino alle terribili scorrerie de' predoni saraceni e più oltre sino al tempo de' Normanni, il paese aperto, accessibile da ogni lato, non protetto all'interno da alcuna catena di montagne, fu preda a ripetute incursioni di nemici, i quali lo desolarono orribilmente e vi distrussero gli anticbi edifizii e mouumenti ed anche i documenti storici. A tempo suo Erchempelt paragonava la devastata Calabria col deserto che si fece sulla terra dopo il diluvio universale. Più tardi, nell'epoca feudale, anche le signorie che vi si stabilirono, non giunsero mai a consolidarvisi e ad acquistarvi forza storica e politica tanta da svegliare il bisogno di scrivere la storia indigena. Così è che, oltre lavori genealogici di un tempo posteriore intorno a famiglie calabresi, invano cerchi una storia locale sia del Principato di Taranto, sia della Contea di Lecce. Eppure questi due centri feudali, ora separati, ora insieme uniti, con la loro storia dagl'inizi del secolo XII sino allo scorcio del XV condensano in sè la vita storica di quelle regioni.

Quando nel XV secolo la Rinascenza delle scienze si fu sotto gli Aragonesi estesa anche nel Regno di Napoli, una nuova vita scientifica cominciò pure a destarsi, fra l'altro, nell'antica Calabria. Naturalmente essa prese le mosse dalla filologia, poichè colà, accanto al latino, si era nelle scuole

mantenuto anche lo studio del greco; e fra tutte, per lo studio appunto delle due lingue, la più frequentata e la più celebre in quel tempo era la scuola di Nardò. Nel secolo susseguente, Oria poteva vantarsi di aver dato i natali ad un latinista di primo ordine, Quinto Mario Corrado, che fece parte della cerchia de' Sadoletto, de' Bembo, Contarini, Aldo, Giovio, e morì ad Oria stessa nell'anno 1575.

In opposizione all'indirizzo spirituale della Rinascenza accade nominare, appena alla sfuggita, Roberto Caracciolo. Sotto il nome di Roberto da Lecce, egli divenne famoso come il più grande oratore e predicatore del tempo suo (1425-1495), e fu uno de' capi degli oscurantisti francescani, che alla corrente umanistica degli spiriti in Italia, diretta da Poggio e da Valla, mossero fiero e fanatico contrasto, ma senza successo.

Il più gran vanto, la gloria più fulgida della Penisola calabra fu ed è oggi tuttora Antonio De Ferrariis. Nacque l'anno 1444 a Galatone presso Nardò; e di qui il nome da lui preso di *Galateo*. Latinista, filosofo, medico, retore, cosmografo e archeologo, amico del Pontano, del Sanazaro e del Summonte, del Valla e del Platina, egli come dotto umanista fu l'ornamento della patria sua sino al 1517, nel quale anno morì a Lecce. Se ne toglie lo scritto, pubblicato dal Muratori: *Intorno alla conquista di Otranto per mano de' Turchi nell'anno 1480*, scritto che egli originariamente dettò in latino, sotto il titolo *De Bello Hydruntino*; Galateo non ha composto altra opera storica. Veramente, anche la paternità di tale scritto gli venne negata; ma poscia gli è stata daccapo riconosciuta. Fra i suoi scritti editi ed inediti, fra le sue innumerevoli dissertazioni, alla maniera degli umanisti la migliore è il suo piccolo libretto, *De situ Japygiae*. Fu stampato la prima volta a Basilea nell'anno 1558, e contiene in un latino elegante la descrizione dell'antica Calabria. Lo scritto è alieno dal pretendere al valore di una ricerca archeologica o storica. Nulladimeno, merita di esser chiamato aureo e classico libretto. Esso ha servito veramente di base e di modello a lavori del suo genere. Ha insieme carattere nazionale, imperocché con esso cominciò a sorgere e formarsi la coscienza storica e popolare di questo paese.

Lo scritto ebbe efficacia sui posteri, i quali o composero monografie sopra singole città della Penisola calabra, ovvero si provarono a dare di questa una descrizione generale. L'accurato lavoro del tarentino GIOVANNI JUVENIS, *De antiquitate et varia fortuna Tarentinorum*, appartiene alla fine del secolo XVI. Il Gravius lo ha riprodotto insieme con lo scritto di Galateo nel IX volume del suo *Thesaurus*. Col lavoro di Juvenis comincia, anche rispetto a Taranto, a risvegliarsi la memoria delle sue antichità e della sua storia. E sarebbe forse difficile indicare altra città famosa del tempo antico, cui al paragone con la patria di Archita, l'amico di Platone, di Lisia, il maestro di Epaminonda e di tanti altri Pitagorici di grido, la scienza abbia trattata più da madrigna. Vero è, per altro, che in codesto abbandono è andata coinvolta la Magna Grecia tutta quanta, la cui storia aspetta ancora chi l'abbracci ed esponga in modo ampio e comprensivo.

Malgrado di tutte le imperfezioni proprie del tempo, l'opera di Juvenis resta pur sempre l'unico lavoro su Taranto degno di menzione. Più tardi AMBROGIO MERODIO scrisse una *Historia Tarentina raccolta da molti scrittori antichi e moderni e fedelissimi scritti*, la quale si trova inedita nella Biblioteca nazionale di Napoli ed anche altrove.

Dopo Galateo solo in su' primi del secolo XVII un medico calabrese si pose ad un'opera relativa alla Penisola intera. Essa vide la luce in Napoli, nel 1855, sotto il titolo: *Descrizione, Origini e Successi della Provincia d'Otranto del filosofo e medico GIROLAMO MARCIANO di Leverano con aggiunte del filosofo e medico DOMENICO TOMMASO ALBANESE di Oria, prima edizione dal manoscritto*. L'utile lavoro del Marciano è il più comprensivo che si abbia intorno alla Provincia. Esso è uno svolgimento dello scritto di Galateo e porge una esposizione sommaria delle condizioni geografiche, etnografiche e storiche del paese, seguendole via via nelle singole città. Sciaguratamente però non è che semplice compilazione, priva affatto di senso scientifico e critico.

Un'opera storica nel senso proprio della parola non è nell'antica Calabria stata scritta mai. Lecce, è vero, nel secolo XVI diede i natali ad un reputato storiografo italiano, Scipione Ammirato. Questi nacque appunto a Lecce nell'anno 1531. Senonchè, tratto, per una esistenza irrequieta, a ramingare in qua e in là per tutta Italia, egli diventò ben presto straniero alla sua provincia nativa e, per incarico avuto dal granduca Cosimo in Firenze, scrisse le *Istorie Fiorentine*.

L'opera biografico-letteraria di DOMENICO DE ANGELIS, *Le vite de' letterati salentini*, stampata a Firenze nel 1710, non indica alcuno scrittore di storia. Pel tempo in che fu composto, il secolo XVII, merita nondimeno una menzione onorevole il libro di GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce Sacra*, apparso a Lecce nel 1636. L'autore vi tratta le relazioni ecclesiastiche della città, le quali, a dir vero, sono rimaste in più rispetti oscure, essendo i documenti dell'archivio arcivescovile quasi per intero scomparsi.

Ne' secoli XVII e XVIII la produzione di monografie riflettenti le singole città della Penisola crebbe a dismisura. Ora s'è cominciato a raccoglierle insieme e pubblicarle, dopo che nel secolo XVIII Francesco Antonio Piccinni ebbe dato l'esempio e il primo impulso per quelle relative alla città di Lecce. Vi è tutta una serie di descrizioni e di storie di città, come Brindisi, Lecce, Otranto, Oria, Gallipoli, Ostuni, Galatina, Nardò, Francavilla, Manduria ed altre parecchie. Per pregevoli che codesti scritti possano essere, e siano, per la conoscenza del paese, pure è da osservare che non hanno origine comunale ed ufficiale. Sono semplici lavori monografici di singoli antiquarii, i quali di consueto nel luogo della critica han posto la tradizione e un angusto patriottismo di campanile. D'altra parte, l'essere le città di data vetustissima e l'aver avuto appunto nell'antichità il loro periodo splendido ed importante, rende ragione della prevalenza che ancora oggidi le considerazioni ed indagini archeologiche vi ottengono sulla ricerca storica. Lo stesso slancio nuovo e promettente che gli studii letterarii in Terra d'Otranto hanno preso da tre decenni a questa parte, sembra aver pure tolto gli auspicii dallo scoprimento delle iscrizioni messapiche. Le quali infatti hanno richiamato l'attenzione anche degli strallieri sul paese celebre per la sua antichità, ma da lunga pezza diventato affatto straniero alla storia.

Questo risveglio degli studii e della vita intellettuale è davvero notevole. Già i nomi innanzi indicati delle strade di Lecce ci hanno mostrato come nel paese il senso per le memorie storiche deve essere molto vivace. Con quell'entusiasmo sostenuto da un patriottismo municipale e provinciale tutto proprio agl'Italiani, ferve ora l'opera nel ricercare antichità e nel raccogliere i prodotti letterarii del paese. E il fervore s'è a un tratto raddoppiato, dappoichè le profonde tenebre

spirituali che il dominio borbonico, per principio suoi governo, aveva addensate e manteneva su tutte le province che gli stavan soggette, sono state in fine spazzate via.

A partire dalla ricostituzione politica d'Italia, Lecce è diventata centro di una nuova attività letteraria. Sin dal 1850 vi si cominciò a pubblicare *la Biblioteca Salentina*, collezione di scritti di autori indigeni; e dal 1855 al 1859 ne vennero fuori cinque volumi. Poscia dal 1867 in poi, a cura del professore Salvatore Grande, si è messo mano ad una collezione nazionale, dal titolo: *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*; della quale sono sin qui apparsi diciannove volumi. La pubblicazione abbraccia tutti gli scritti importanti, o come tali reputati nel paese, dal più remoto medio evo a venire in giù, editi o inediti, e quale che sia la materia di cui trattano.

Nel rispetto speciale della ricerca storica, vi sono anche di recente apparsi alcuni tentativi improntati di un carattere più scientifico. Ho già avvertito che la storia di Terra d'Otranto del periodo medievale più a noi prossimo si raccoglie intorno a due centri principali, il Principato di Taranto e la Contea di Lecce. Epperò una storia della provincia dovrebbe essenzialmente aggirarsi intorno alle varie dinastie feudali, che nel Principato come nella Contea si sono succedute. Sopra gli Angioini di Taranto LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE ha scritto nell'anno 1866 una dissertazione: *Degli Angioini, Principi di Taranto - 1292-1373*. - Essa è da considerarsi come un avviamento a studii più larghi, più compiuti, basati soprattutto sulle ricerche negli archivii. Il De Simone è raccoglitore molto operoso di materiali scientifici; e il metterne insieme tanti che bastino a costruire una storia salentina, questo il lavoro cui intende da venti anni in qua. Le sue cognizioni sull'argomento non possono essere messe in dubbio, e ne porge, per altro, sufficiente testimonianza il primo volume dell'opera da lui, non ha guari, cominciata: *Lecce e i suoi Monumenti descritti e illustrati*, nella quale l'erudizione abbonda, benchè la forma lasci alquanto a desiderare.

Su' Conti di Lecce della casa Brienne v'è un libro scritto, non ha molto, da un Francese, il conte FERNANDO DI SASSENAY: *Les Brienne de lecce et d'Athènes*, Paris, 1869. Il libro è ricavato dalle fonti esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli e condotto col sussidio di diligenti studii letterarii. Pure, le condizioni di Lecce e del paese non vi sono quasi toccate punto, i Brienne, il cui periodo va dall'anno 1200 al 1356, non avendo risieduto nel paese che assai di rado.

La storia di questi coraggiosi avventurieri francesi, che l'uno dopo l'altro, cominciando da Gualtieri III, marito di Albiria di Hauteville e primo Conte di Lecce della sua casa, sino all'ultimo del loro nome, Gualtieri VI, il noto Duca d'Atene e signore di Firenze, sono morti tutti di morte violenta; la storia di costoro appartiene, dico, in causa de' loro legami con Cipro, Gerusalemme ed Atene, forse più alla storia di tali paesi, anzichè a quella della Calabria.

Gualtieri III era figlio di Erardo, dell'antica famiglia de' Conti di Brienne nella Sciampagna, e di Agnese di Mömpelgard. Sposatosi con Albiria, la figlia di Tancredi, nell'anno 1200, ed immesso con l'appoggio di papa Innocenzo III ne' diritti di sua moglie su Lecce, si levò a vendicatore dei Normanni e a pretendente alla corona di Sicilia, che l'imperatore Enrico VI aveva lasciata in eredità al suo giovane figliuolo Federico. E non più tardi dell'anno 1205 cadde nella Campania in una giornata campale per lui sfortunata. Ferito a morte, egli venne in potere del conte Dipoldo.

Al figlio suo, Gualtieri IV, nipote di quel re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, la cui figlia Jolanta fu moglie di Federico II, non riuscì di far valere i suoi diritti su Lecce. Se n'andò quindi a Gerusalemme, ove con eroica bravura combattè contro i Saraceni. Fatto prigioniero di guerra e trasportato al Cairo, venne quivi trucidato nell'anno 1246. Aveva preso in moglie Maria di Lusignano, una sorella del re Enrico I di Cipro; e così, mediante lui, i legami della famiglia Brienne con le cose d'Oriente s'intrecciarono sempre più.

Il figlio Ugo cercò far valere i diritti della madre su Cipro; anzi pretese addirittura di avere la corona di Gerusalemme. Ma, visti fallire i suoi tentativi e le sue speranze, riprese la via dell'Italia, dove Carlo I d'Angiò, che s'era sbarazzato di Corradino, lo investì della Contea di Lecce, quella stessa che aveva posseduta l'avo di lui. Quindi innanzi, nella qualità di vassallo della Corona, prestò i suoi servizii nelle guerre di Carlo. Da Lecce si condusse poscia in Grecia, ove sposò la vedova di Guglielmo De La Roche, duca d'Atene. Ugo di Brienne cadde, nell'anno 1296, innanzi alle mura di Lecce, cui l'ammiraglio siciliano Roggiere di Loria dava l'assalto.

Il figlio di lui, Gualtieri V, conte di Lecce, poichè fu morto il giovane figlio del nominato Guglielmo De La Roche, col quale questa linea de' Duchi d'Atene s'estinse, divenne egli, nell'anno 1308, Duca d'Atene. Ed anche questo Brienne cadde colà nel 1311 in una sanguinosa battaglia contro le bande catalane.

La vedova, Giovanna di Châtillon, fuggì dalla Grecia con i suoi due figliuoli, Gualtieri e Isabella, e cercò rifugio alla Corte di Napoli. Il figlio intanto fu più tardi quel Duca d'Atene, nelle cui mani i Fiorentini, dilaniati dal furore delle parti politiche e scoraggiati per l'esito infelice della guerra contro Pisa, ebbero lo strano, l'incomprensibile pensiero di rimettere, vita durante, la signoria della loro Repubblica. Ciò accadde l'8 settembre 1342. Da questo momento il Duca titolare d'Atene pose in moto tutte le arti per farsi tiranno della ricca Repubblica. Egli sconvolse l'intera costituzione di Firenze spogliando il popolo delle sue franchigie, sino a che questo, nella celebre sollevazione del 3 agosto 1343, non l'ebbe cacciato di città.

L'espulso Duca tornò nella sua Contea di Lecce. Andò quindi in Francia, ove divenne Conestabile; e finalmente sul campo di battaglia presso Poitiers fece la fine de' valorosi. Con lui la casa dei Brienne s'estinse.

Egli aveva avuto in moglie Margherita d'Angiò, una figlia di Filippo I, principe di Taranto; ma dal matrimonio non eran nati figliuoli. Così la Contea di Lecce passò ai discendenti di sua sorella Isabella, la quale, nell'anno 1320, s'era sposata con Gualtieri di Enghien. Il figlio di lei, Giovanni d'Enghien-Bourbon, fu più tardi il padre della regina Maria d'Enghenio, che fra le individualità storiche di Lecce rimane ancora oggi la più popolare. Questa donna, ricca di avvenenza e sagacia, nacque nell'anno 1367. Ebbe per madre Sueva del Balzo. Successe al fratello Pirro, l'ultimo della casa Enghien, nel governo della Contea, l'anno 1384. Si maritò con Raimondello Balzo-Orsini, il famoso principe di Taranto, e il più potente feudatario di Napoli. Morto il marito, nel 1405, resse qual tutrice de' suoi figliuoli anche il Principato di Taranto, il cui territorio era allora esteso tanto da comprendere quasi intera la penisola calabra. Assediata, nel 1406, da re Ladislao, dapprima difese Taranto con coraggio audace, poscia si arrese con la città al Re, il quale la menò a Napoli, facendola

sua moglie. Morto Ladislao, nel 1414, fu tenuta prigioniera con i figliuoli in Napoli dalla regina Giovanna II. Riuscita però ad evadere, tornò a Lecce e vi tenne il governo dei suoi paesi, superando i fiotti e i torbidi di parecchie guerre e rivoluzioni, sino alla sua morte, nell'anno 1446. Con suo figlio Gianantonio si estinse, nel 1463, la dinastia feudale di Lecce e Taranto.

Gli sforzi e i tentativi di studiosi e scienziati hanno potuto in fine trovare un centro stabile, intorno a cui raccogliersi, nella Commissione di Archeologia e di Storia patria per la provincia di Terra d'Otranto, istituita a Lecce, l'anno 1869. Ufficio di tale Commissione è di ordinare tutto il materiale concernente le antichità e la storia della Provincia, di promuovere scavi, di raccogliere vasi, monete, iscrizioni, libri e manoscritti, deponendoli tutti in un museo provinciale a Lecce.

Il museo è già bell'e disposto di tutto punto, e va pure riempiendo i suoi palchetti e scaffali parte co' donativi che gli vengono da ogni banda, parte anche co' prodotti degli scavi cui, per cominciare, si è messo mano sotto la direzione del De Simone a Ruggie, la patria di Ennio. E dubbio però, se gli scavi in Terra d'Otranto abbiano a riuscire molto larghi di risultati; avvegnachè già da parecchi secoli gli oggetti antichi vi siano stati dispersi, saccheggiati e distrutti. Questo almeno, nel primo resoconto delle tornate della Commissione, il duca Sigismondo di Castromediano, che n'è il Presidente, degnissimo patriotta ed uomo assai benemerito della cultura del suo paese, lamenta, rispetto segnatamente alle città di Ruggie, Oria, Brindisi e Taranto. Forse sarebbe in generale desiderabile che la tendenza, troppo esclusivamente prevalente per le ricerche archeologiche, spesso infruttuose affatto quanto assai dispendiose, si calmi e moderi. Mercè una più giudiziosa e più intelligente divisione del lavoro si potrebbe far adergere anche gli studii storici ad un grado di maggior svolgimento. Intento siffatto potrebbe essere agevolato, creando una sezione speciale della Commissione pe' lavori e per le ricerche nel campo storico, e fondando biblioteche ed archivii.

La collezione di libri e manoscritti di autori salentini annessa al Museo ha già toccato di presente il numero di trecentoventi. I manoscritti in massima parte sono croniche e descrizioni inedite di città.

La biblioteca pubblica, recentemente fondata a Lecce, conta sedicimila volumi. In generale, quanto a raccolte di libri, le cose in questo paese stanno piuttosto male. Taranto, un tempo ateneo scientifico, non possiede più un museo di antichità e neppure la più piccola biblioteca. A Nardò vi è la biblioteca Sanfelice, fondata dal vescovo omonimo, al cominciare del secolo XVIII. Brindisi possiede la più copiosa di tutte, destinata all'uso del pubblico dall'arcivescovo Leo in su' primi anni del secolo nostro. Anche Gallipoli, Ostuni ed Oria hanno biblioteche comunali. Vi sono poi alcune biblioteche private, come in Lecce quella della casa Romano; in Galatina, quella della famiglia Papadia; in Gallipoli, quelle de' Fonto e de' Ravenna.

Codeste raccolte librerie rimontano a fondazioni fatte da alcuni eruditi e bibliofili indigeni, a partire dal secolo XVI, e poscia trasmesse in eredità alle famiglie loro. Altre ebbero invece origine feudale ed ecclesiastica. I Baroni del paese fondavano monasteri allo scopo di affidare ai frati la cura e la custodia perpetua delle loro tombe di famiglia; e ai chiostru univano pure, per solito, collezioni di libri. La prima ed anche la più famosa fondazione di tal genere è Santa Caterina, monastero de' Francescani a San Pietro in Galatina. Vi è unita una chiesa, monumento architettonico stupendo che

ENRICO GUGLIELMO SCHULZ ne' suoi *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien* (I, 276) non esita a chiamare il più significativo in Terra d'Otranto. Fondatore del monastero fu, intorno l'anno 1384, quel già noto Raimondello del Balzo-Orsini, conte di Soletto, vissuto al tempo di papa Urbano VI e di re Carlo di Durazzo di Napoli.

Le biblioteche claustrali si mantennero sino al principio del secolo. Poi, soppressi allora sotto il reggimento francese quasi tutti i chiostrini nel Napoletano, i tesori bibliografici che vi erano accumulati, parte emigrarono nella Biblioteca Nazionale di Napoli, parte passarono nelle case generalizzate de' varii Ordini a Roma, e parte pure vennero in proprietà di privati. Quel tanto in fine che s'è ancora potuto trovare di libri, dopo l'ultima soppressione degli Ordini religiosi occorsa ai giorni nostri, sarebbe stato ora destinato alla creazione di biblioteche pubbliche comunali.

Quanto al materiale archiviario, le fonti proprie ed essenziali per la storia di Terra d'Otranto bisogna andarle ora a cercare nel Grande Archivio di Stato a Napoli. In conseguenza della legge del 12 novembre 1818 che di codesto Archivio fece una istituzione e un luogo di deposito centrale per tutto il Regno, i documenti degli Archivi provinciali e comunali dovettero essere trasportati colà. Per tal guisa anche gli Archivi dell'antica Calabria vennero vuotati tutti, meno pochi avanzi sparsi in singoli Comuni. Nel Museo di Lecce non vi sono che tredici documenti appena, de' quali il più antico è un Diploma della regina Giovanna I, del 7 agosto 1362. Meglio e più riccamente forniti sono alcuni Archivi di Chiese cattedrali. Stando ad una relazione offertami dal signor Casotti, l'Archivio, per esempio, del Duomo di Brindisi ancora oggi, in fatto di documenti, possiede cinquantotto Bolle di Papi, un Diploma greco dell'imperatore Basilio, dieci normanni, sei degli Hohenstaufen, sedici degli Angioini, uno de' Conti di Lecce, ventiquattro de' Principi di Taranto, quattro de' re aragonesi, e due della Repubblica di Venezia. Gli archivi poi delle famiglie feudali devono essere andati totalmente dispersi e annientati.

Il sin qui detto non dovrebbe essere insufficiente per dare al lettore un concetto delle condizioni e degli eventi come anche degli studii storici in questo singolare paese, ove nn tempo la più raffinata cultura ellenica, innestandosi sul tronco rozzo e barbaro detto comunemente messapico, venne in fiore e poscia bruscamente diè giù e si disfece, senza che, come è accaduto in alcune contrade della Sicilia, altre forme del pari significanti di civiltà venissero a prenderne il posto.

E' però ben possibile che l'antica Calabria s'apparecchi ora ad andare incontro ad un nuovo e splendido avvenire, e che Brindisi ripigli daccapo importanza internazionale, come stazione centrale europea sulla nuova Via Appia degli scambi mondiali, la quale, muovendo dall'Inghilterra, va oggi sino all'India e alla Cina.

TARANTO

TARANTO

I

Appena qualche anno fa un viaggio a Taranto era impresa così ardua che solo pochi stranieri, dotti e ricercatori di cose antiche, furono a visitarla. Oggi invece la celebre città, come già quasi la Magna Grecia intera, è compresa nella rete delle strade ferrate meridionali. Sicchè, senza stenti, senza pericoli, si può ora sul golfo che porta appunto il nome di Taranto andare a vedere i luoghi, ove un tempo fiorirono le colonie greche.

La strada ferrata adriatica, giunta a Bari, si biforca: una linea seguita a correre lungo il litorale e, su per Brindisi, va a terminarsi al porto di Otranto; l'altra diverge e, attraversando il paese all'interno, riesce precisamente a Taranto. Il viaggio su quest'ultima linea è breve, ma non offre alcuna attrattiva. Chi voglia conoscere un po' più il paese, farà meglio di continuare il cammino oltre Bari, sino a Brindisi o a Lecce, e quindi per Oria, muovendo da Brindisi, o per Manduria, muovendo invece da Lecce, raggiunger Taranto. La gita per l'una via o per l'altra si fa comodamente in uua giornata, andando in carrozza, s'intende: s'attraversa così da un capo all'altro alla sua base tutta la Penisola Messapica.

Nell'anno 1874, noi eravamo andati a Taranto da Bari con la strada ferrata: la seconda volta preferimmo andarvi da Lecce. La strada carrozzabile è eccellente, e la percorremmo in dodici ore.

A poca distanza dalla porta di Lecce per la quale uscimmo, è un obelisco moderno con i simboli de' quattro distretti di Terra d'Otranto. L'arme di Otranto è un delfino con in bocca una mezzaluna, la quale arme le fu data in memoria della liberazione da' Turchi, sotto il cui dominio la città cadde il 1480 fra orrori ed eccidii indicibili.

Il paese è tutto in pianura, un oliveto continuo. e per tanto monotono, e finisce per indurre stanchezza. La ben condotta coltivazione de' campi lascerebbe argomentare il benessere delle classi contadinesche. Nessuna illazione più erronea. Le terre sono qui quasi totalmente nelle mani di grossi Baroni e proprietari. Nulladimeno la popolazione ne' villaggi e casali che s'incontrano cammin facendo, non reca l'impressione di squallore e miseria, come in altre contrade del mezzogiorno d'Italia, le quali pure non sono altrettanto remote dalle grandi linee mondiali di comunicazione. Carri e veicoli del contadiname hanno apparenza molto pulita. Ai bovi, bianchi come neve, che vi sono d'ordinario attaccati, pende quasi sempre ner ornamento un nastro rosso sulla fronte.

Che si sia in mezzo ad un paese di origine vetustissima e fra popolazioni che risalgono a tempi mitici, vengono tratto tratto a ricordarlo i nomi; questo, per esempio, di un luogo chiamato *Campi Salentini*.

Verso il meriggio giungemmo a Manduria, anch'essa antico paese, il quale solo di recente ha smesso l'altro nome che aveva preso di *Casal Nuovo*. Di Manduria è spesso menzione nella storia. Sotto le sue mura cadde Archidamo di Sparta, il figlio del re Agesilao, mentre, qual duce de' Tarentini, combatteva contro i Messapii. Annibale conquistò la città; Fabio Massimo la tolse ai Caltaginesi, e così diventò romana. Nell'antichità dev'essere stata città ragguardevole: ne son prova gli avanzi delle antiche mura, costruzione in pietre di proporzioni colossali, la quale fuori, in campagna, come presso la piazza del mercato, può ancora vedersi ben conservata, anzi qui e là in tutta la sua altezza originaria. Vi sono anche antiche cisterne, e in una grotta una celebre sorgente, della cui abbondanza che mai non scema, serbandosi sempre eguale, parla già Plinio.

I Goti, sotto Totila, sarebbero stati i primi distruttori della città, la quale venne poscia riedificata da' Bizantini, per esser quindi nel X secolo vittima di ripetute incursioni da parte de' Saraceni. Questi che muovevano a orde dall'Africa e dalla Sicilia, furono i veri devastatori delle due Calabrie e della Puglia. Essi distruggevano le città in queste terre benedette, e ne menavano via in schiavitù gli abitatori. Vi ha oggi scrittori italiani di storia, i quali con compiacimento fanno mostra di una tal quale predilezione per l'epoca araba in Sicilia. Ma si può forse dire che il carattere della dominazione araba sia in fondo riuscito colà ad essere qualcosa di più e di meglio di uno Stato africano e barbaresco? Per lo meno, gli Arabi furono appunto così impotenti a generare dal seno loro in Sicilia e nella Calabria una civiltà nuova e di qualche valore per l'Occidente, come i Turchi nell'Asia Minore e in Grecia. Seppero soltanto, e questo è altamente del deplorare, annientare gli avanzi del mondo antico. Con i monasteri cui posero il fuoco, molti tesori letterarii dell'antichità andarono pure per sempre perduti.

I Normanni furono in fine i salvatori dell'Italia Meridionale e della Sicilia dalle violenze di codesti Africani. La loro dominazione, eternamente memorabile, valse a ricostituire la cultura latina in Sicilia, ed a vivificare di nuovo la Calabria, già tutta in preda alle rovine e alla desolazione.

Manduria potette essere a stento co' materiali della vecchia città riedificata, nell'anno 1070, da Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo, ed ebbe allora nome di Casal Nuovo. In processo di tempo divenne feudo de' Marchesi di Oria e Principi di Francavilla. Il bel palazzo, pur non antico, di questi feudatarii rimane ancora l'edificio più notevole della piccola città. Ci fu detto, il Principe di Francavilla averlo venduto ad uno de' borghesi arricchiti del luogo: solito destino cui, dopo gli ultimi rivolgimenti in Italia, soggiacciono innumerevoli castelli baronali in tutte le province del Mezzogiorno.

Manduria conta oggi circa 9000 abitanti. A vederla, sembra città orientale, con case a forma di cubi, tutte a terrazzi e senza tetti, e con viuzze strettissime e spaventevolmente sudice. Era giorno di domenica; e il popolo affluiva in chiesa, ovvero affollato aggiravasi per le piazze. Non ha un costume suo proprio e paesano. Le forme ed anche il colore abbrunito de' visi, e poi la parlata difficile a capire, ci fecero a un tratto ben accorgere che eravamo lì, sulla più estrema penisola del

continente meridionale, in mezzo a gente oriunda dei Japigi e de' Messapii. All'impressione orientale che facevano il paese, il popolo e il modo in che la città è costrutta, s'aggiungevano, per confermarla ed accrescerla, gli ardori quasi insopportabili del sole e il riflesso abbagliante che mandavano le pareti imbiancate delle case. Se già a mezzo maggio il caldo in Manduria è sì grande e possente, che cosa dev'essere nel luglio e nell'agosto!

Per passare le ore canicolari, cercammo ricovero in una tutt'altro che attraente locanda del luogo, o, per dir meglio, nella taverna che vi è annessa, e ch'era semplicemente una cantina. Ancorachè giorno di festa, dovemmo contentarci di un pasto ben magro. Eppure, a guardare intorno intorno, lontano molte miglia, il paese pare tutto un gran giardino, dal quale ci sarebbe da aspettarsi ogni genere di prodotti. Qui però nella massima parte de' luoghi non si coltiva che olio e zafferano.

Avevamo appena lasciato manduria e, correndo di nuovo in mezzo all'aperta campagna, ripreso la nostra via per Taranto, quando un uomo del luogo, assai corpacciuto e forte, fermò la carrozza e, senza cerimonie, montò in serpe accanto al vetturino. La vettura non grande era chiusa, e il suo sedersi lì ci toglieva ogni vista dal finestrino d'innanzi. Facemmo intendere all'ospite importuno che scendesse, e, dove proprio volesse approfittare della nostra carrozza, cercasse modo di collocarsi al di dietro. L' intruso non mancò di protestare con intera risolutezza, quasi fosse suo il diritto di disporre della vettura. Ma, poichè noi tenemmo fermo, si rassegnò a discendere scontento, pur senza usare cattivi modi. Quando chiedemmo conto al vetturino dell'accaduto, la risposta fu: «Quell'uomo è un agiato cittadino di Manduria; egli voleva esser portato a Taranto, e non era in me d'impedirglielo, perchè lor Signori hanno a sapere che quell'uomo è un capo camorrista.» Sicché anche qui, anche in queste pacifiche regioni, la camorra, la spaventevole associazione di facinorosi ribaldi, è giunta a distendere e intrecciare le sue fila, che nessuno pare abbia la forza o la voglia di spezzare.

Il paesaggio si offre lo stesso sempre, monotonamente piano. con boschi rigogliosi e sterminati d'olivi, che si avvicendano con campi di biade. Solo verso settentrione si leva lenta lenta una catena di alture sulla quale è visibile una grande città dalle bianche mura, e nel mezzo dominata da un grosso castello. E la vetustissima Oria o *Uria*, la metropoli e la residenza de' re messapii, uno de' più considerevoli luoghi dell'antica Calabria. Con desiderio guardavamo di lontano la monumentale città, la cui età non ha misura, le cui mura, torreggianti sul cilestro dei monte e irradiate tutte dal sole, avevano un non so che di splendido e maestoso insieme; mentre un alito singolare e tutto proprio di tempi mitici e antiellenici pareva partirsi e scender giù dall'alto del suo castello. Ed ora avemmo a pentirci amaramente di non avere scelto la via da Brindisi a Taranto, che ci avrebbe menati appunto per Oria.

Secondo la tradizione mitologica, Oria, che Erodoto chiama *Hyria*, fu fondata da Japige, un figlio di Dedalo, di origine quindi cretese. Senza dubbio, furono i Cretesi, questa stirpe isolana e dominatrice sul mare, che con le loro colonie vennero primi a popolare la vicina Calabria. I Japigi si fusero co' Messapii, con gli abitatori trovati sul luogo, ed Oria diventò la residenza de' re messapii. La potente città fu in guerra con la prossima Taranto. Annibale la conquistò, ma, vinto costui, divenne romana. Nella lunga ed aspra vicenda dei tempi essa non scomparve, ma, pur troppo,

perirono i suoi antichi monumenti. Il re Manfredi, cui il padre concesse il Principato di Taranto, ne avrebbe fatto riedificare di pianta il castello.

Oria fece parte del gran feudo talentino per lungo tempo, sino a che il re di Spagna. nel 1572, non ne ebbe, creandone uno speciale marchesato, investito la famiglia genovese Imperiali. Vi è chi afferma che la celebre famiglia Doria, la quale già in sul cominciale del secolo XII prende un posto nella storia di Genova. sia appunto oriunda della città calabra; ma non esistono dati genealogici che lo provino.

Le alture di Oria formano la linea di declivio che separa il golfo di Taranto dall'Adriatico. Esse non sono che rigonfiamenti del suolo, i quali colorano il lembo nord-est del grande golfo. Noi che eravamo avviati appunto in direzione di questo, cominciammo ora a percorrere un terreno ondulato, ricco, lussureggiante per cultura, attraversando parecchi paesi: Sava, Fracagnano, Mouteparano, San Giorgio. Se non era la cupola di una qualche chiesa nel secolo XVII o XVIII, o un vecchio castello baronale, codesti luoghi, per la loro costruzione, ci avrebbero fatto credere di essere sulle coste africane o sulle siriche.

Fra tutti, quello in cui il carattere orientale salta più agli occhi, è Fracagnano, con le sue strade fiancheggiate da case isolate, a un sol piano, in forma cubica, quasi tutte senza finestre sul di fuori.

L'ultimo paese prima di giungere a Taranto. San Giorgio, è una delle colonie albanesi del tempo di Scanderbeg. delle quali ve ne ha qui, in Terra d'Otranto, parecchie. Gli abitanti conservano ancora un residuo della loro lingua indigena e delle loro costumanze. Quanto al resto, non si distinguono più in nulla dalle altre popolazioni del paese.

Da San Giorgio si apre in fine la vista sul golfo di Taranto. L'altezza qui raggiunta va poscia digradando. Le ampie inclinazioni in giro formano quasi un immenso anfiteatro intorno ad una assai ristretta profondità, dalla quale emerge un bacino d'acqua spiccante guizzi di luce color porpora e azzurro insieme: è il Mare Piccolo di Taranto!

La veduta non è veramente di una bellezza che rapisca e conquida: ha piuttosto qualcosa di sorprendente. Mancano qui le forme superbe de' monti che chiudono la rada di Napoli. Si ha invece dinanzi una distesa sconfinata di coste. che lievi e dolci si dilatano e vanno su su lentamente innalzandosi verso l'interno della terra, e dove prima, in tempi preistorici, lambiva il mare, lasciano ora per tutto campi coltivati e boschetti d'olivi: immensa solitudine, non brulla, non rigida, non frastagliata, come quella che la roccia nuda forma intorno a Siracusa, ma verdeggiante di piante rigogliose, e nondimeno impregnata tutta di quel fascino ineffabile onde è cagione il ritirarsi, il dissolversi della vita storica. Scorrendo quell'ampia distesa di là donde cerulea s'avvalla, sin dove dolcemente s'eleva, lo sguardo sorpreso quasi non s'imbatte in un sol paese. Tutto intorno e lontano spira quiete, immobilità, assenza di vita e di uomini.

Noi andavamo insensibilmente scendendo verso il golfo. A destra, a manca, magnifici boschi d'olivi, e qui e là campi di biade così lussureggianti da far rimanere estatico qualsiasi agricoltore. Più ci avvicinavamo a Taranto, e più i campi si facevano ricchi e rigogliosi. Ora appariva la città stessa con le sue mura e le sue torri, quasi isola accampata tra il luccicale smagliante de' due mari.

Per un sobborgo ove non sono che semplici case di contadini, e attraverso una strada

polverosa, giungemmo alla porta di Taranto. Così potemmo in fine salutare la celebre città capitale della Magna Grecia, la regina del mare, un tempo raggianti di porpora, della cui magnificenza, come di Siracusa, la sua sicula sorella, niente altro è rimasto che il nome immortale, il quale però ancora oggi esercita potenza irresistibile sull'animo di chi lo senta nominare.

II

Taranto, per la sua giacitura, quasi isola in mezzo a due grandi porti e a due mari, nelle cui onde cerulee le sue torri si specchiano, tutta circondata dalla profonda, dalla misteriosa quiete delle sue coste solitarie, mi riponeva così viva nella memoria l'immagine di Siracusa, che io cominciai con lo scambiare i nomi delle due città. Soltanto l'ampia distesa del mare intorno a Taranto è molto più grande; e io non conosco davvero altro luogo nel Mediterraneo che possa paragonarsi col golfo di Taranto, col *Sinus Tarentinus*. Questo seno magnifico forma un immenso semicerchio, le cui linee e i termini ultimi l'occhio non giunge ad abbracciare, e che va stendendosi e sviluppandosi dal Promontorio Salentino o Japigio, oggi Capo di Santa Maria di Leuca, sino a quello Lacinio, l'odierno Capo delle Colonne. Col primo si termina la Penisola Messapica, l'antica Calabria, sulle cui sponde i Greci fondarono una sola città notevole, che ancora sussiste, Gallipoli. La più lunga linea del semicerchio va a finire all'altro Promontorio. Su queste coste felici dell'antica Lucania sursero e fiorirono le più ricche propaggini della stirpe greca, formando una corona di città di fama mondiale: Metaponto, Eraclea, Siri, Sibari, Turii e Crotona.

Quanto a Taranto, il suo posto sul golfo è il migliore e più favorevole. Essa giace al centro, su di una lingua di terra, rotta ad isola, tra il mare *Piccolo*, che è la parte del golfo che più s'insinua nella terra, e il *Mare Grande*, vale a dire il golfo stesso. Il Mare Grande, che forma una rada superba, è chiuso dalla natura, da un lato, sulle coste messapiche, col Capo San Vito e, dall'altro, con quello San Collichio. Fra i due capi stanno nel mezzo due isolotti pianeggianti, le *Chocrade* di un tempo. oggi San Pietro e San Paolo.

Chi venga per la strada di Lecce, non può gettare un primo colpo d'occhio complessivo sulla città. Bisogna invece che egli vi giunga dal lato settentrionale per la via di Massafra, paese di un carattere affatto orientale, ultima stazione, innanzi Taranto della strada ferrata da Bari. Da Massafra, da questo punto elevato, si hanno innanzi i due mari e l'istmo su cui la città sorge. Il primo edificio che colpisce lo sguardo, è una torre medievale grossa e merlata. Essa difende l'ingresso alla città sul lungo ponte che congiunge l'istmo con la terra ferma. Sotto gli archi del ponte scorre la marea dal golfo nel Mare Piccolo.

Nella parte posteriore l'istmo è stato tagliato mercè un canale, il quale, mettendo anche da quel lato in comunicazione il Mare Grande col Piccolo, fa di Taranto un'isola. Entro questi limiti fitta e

serrata è posta la città, con le sue alte case imbiancate, con grandi chiostrì anneriti dal tempo, con poche torri e piuttosto piccole, le quali hanno quasi forma ed apparenze di terlazzi, così modesta n'è l'elevazione; ciò che, per altro, si spiega, il terreno dove sorgono stando dal lato del golfo circa ottanta piedi al di sopra del livello del mare. Oggidì Taranto non occupa che il posto ove un tempo era l'acropoli; mentre la città antica si estendeva molto al di là dell'altipiano dell'istmo, verso oriente, sulla terra ferma.

Io voglio in rapidi tratti dare un'idea delle vicende storiche di Taranto: è in fondo l'aspetto che può destare massimo interesse in chiunque si metta ora a considerare questo scarno simulacro di passata grandezza. Però la stessa storia antica di Taranto non è per noi che un'ombra pallida. Essa si compone di semplici frammenti, come, in generale, la storia della Magna Grecia, cioè dire delle colonie greche nell'Italia del mezzogiorno. Neppur una ci si offre dinanzi ben delineata e spiccata, come una personalità storica la cui vita si lasci comprendere e rappresentare in una serie evolutiva di moti e di eventi civili e politici, qual è il caso di Atene, Sparta, Corinto, Tebe, ed anche di altre città elleniche di minore importanza.

Queste colonie greche sulle coste meridionali appaiono in più larga misura, che nol fossero le colonie sicule, spinte assai lungi, verso l'occidente, staccate dal centro de' negozi e della vita ellenica, come posti avanzati e quasi sperduti fra barbare popolazioni italiche, in mezzo a Messapii ed a Japigi, rimasti per noi circondati di mistero, in mezzo ai Lucani e ai Bruzii feroci, co' quali esse ebbero a combattere lotte aspre ed incessanti.

Nulladimeno, con i loro elementi di civiltà non esercitarono lieve influsso sulle popolazioni indigene. De' paesi meridionali esse fecero una seconda Ellade. Ivi commerci ed arti, industrie e scienze si videro assolgere a grande splendore e mantenersi per un paio di secoli. Ivi pure filosofi ed uomini di Stato fondarono scuole, la cui fama vive tuttora nel mondo. Un gran moto di cultura, la cui potenza ne' suoi nessi con le varie correnti che muovevano, intrecciandosi, dallo spirito greco e dall'italico, noi non siamo più in grado di misurare al giusto, si fece strada lungo le coste del mare Jonio. Le città intanto ove codesto moto ebbe vita, rimasero sempre isolate, non giunsero mai a confederarsi insieme; anzi, rivaleggiando tra loro, si combatterono fieramente, si distrussero l'una con l'altra; sicché in fine nell'isolamento andarono in perdizione.

L'origine di Taranto è circondata da un velo mitico e divino. Taras, un figliuolo di Nettuno e di una ninfa del luogo, fratello di Messapo, fu il fondatore della città, mille anni innanzi Roma. Questo eroe lo si vede raffigurato sulle belle monete tarentine, a cavallo di un delfino, come ~rione, una corona sul capo, un tridente in una mano, nell'altra uno scudo, o un grappolo d' uva, una vittoria, un polipo, una lumaca, un cavallo marino. Anche sulle monete de' Brindisini è rappresentato a cavallo del delfino.

Per gli antichi Tarentini primo fra gli Dei era Nettuno; e immediatamente dopo di lui Ercole libico, il Dio ch' è sempre girovago pel mondo, e del quale la leggenda riferisce, aver tenuto il dominio della città, la quale perciò si chiamava *l'eracleica*; ed *eracleico* era anche il nome del suo golfo. Una delle più stupende opere d'arte a Taranto era il colosso in bronzo di Ercole che si suppone opera di Lisippo.

Così la leggenda adombra la fondazione della città per opera di popolazioni antielleniche, probabilmente d'immigranti venuti di Creta. L'epoca storica non comincia che con la colonia spartana e col primo secolo in che questa vi si stabilì. Anche tale epoca e, per altro, involupata nelle oscurità del mito. Falanto, si dice, avrebbe condotto dalla Lacedemonia una colonia di Spartani a Taranto, e sarebbe stato il secondo fondatore della città.

Un buio impenetrabile avvolge per secoli il suo incremento, la sua costituzione e la sua storia. Sembra che da monarchia, qual era, sul modello di Sparta e delle istituzioni di Licurgo, si fosse per via di violente lotte intestine invertita in uno Stato democratico.

I Tarentini furono potenti sul mare. La forza loro esplicarono guerreggiando contro i vicini popoli italici e non meno contro le altre colonie della Magna Grecia. segnatamente Metaponto e Sibari, città d'origine achea. Una colonia fondata da essi stessi, da' Tarentini, era Eraclea.

Nel VI secolo la città entrò a far parte della lega pitagorica. La scuola del gran filosofo di Samo e di Crotone riuscì a riformare anche il governo tarentino. La forma della costituzione si fece aristocratica. La sapienza pitagorica si propagò a Taranto e fiorì in scuole numerose, donde uscì tutta una serie di uomini politici, di forti intelletti in ogni genere di scienza ed arte, segnatamente medici e matematici celebri. Fra loro come il più grande di tutti spiccò il pitagorico Archita, l'amico di Platone, uomo nell'antichità assai stimato ed ammirato, il reggitore più sagace della repubblica, matematico di una genialità rara e al tempo stesso generale e uomo di guerra insigne. Dopo di lui vennero anche in celebrità Lisia, il maestro di Epaminonda, i filosofi Aristosseno, Filolao ed Eurito, il matematico Nicomaco, il capitano Dinone, il poeta Cleante e Leonida e Rintone, l'inventore della tragicomedia, il comico Schira, il musicista Nicocle ed Eumeno.

Il periodo più felice in che Taranto dispiega le potenze sue, coincide con l'epoca di Peride. Esso durò sino al momento del cozzo fatale co' Romani. La città s'era tutta adorna di templi, terme, ginnasii e musei, ed abbellita co' più nobili e stupendi prodotti dell'arte ellenica. Per l'opulenza non la cedeva a Siracusa. I suoi traffici su tutte le coste del Mediterraneo, le sue officine, specialmente le tintorie di porpora, la pescagione nel suo mare rigurgitante di molluschi, e l'abbondanza de' prodotti de' suoi campi, con sontuosa profusione benedetti dalla natura, le porgevano tanta ricchezza, tanto soverchio di vita, che la lussuria de' Tarentini divenne non meno proverbiale di quella de' Sibariti. E naturalmente fu essa poscia cagione dello scadere delle istituzioni pitagoriche e della potenza dello Stato.

Intorno a ciò Strabone, al cap. 280, riferisce quanto segue: «Un tempo furono i Tarentini molto potenti, poichè si reggevano con forme democratiche. Essi possedevano un'armata delle più forti, un esercito di terra di 30,000 pedoni, 3000 cavalieri e 1000 ufficiali comandanti a cavallo. Avevano accolto i principii fondamentali della filosofia pitagorica. Nella conoscenza però di tale dottrina nessuno poteva compararsi con Archita, il quale per lungo tempo fu a capo della città. Più tardi, causa la soprabbondante ricchezza, si fecero così sregolati nel vivere che il loro anno contava più giorni di festa che di lavoro. E in conseguenza di ciò lo Stato andò in rovina. N'era già segno il fatto del chiamare stranieri a comandare e condurre il loro esercito. Avvegnachè a combattere i Messapii e i Lucani mandassero Alessandro, il re de' Molossi. Poscia si avvalsero di Archidamo, un

figlio di Agesilao; più tardi ancora di Cleonimo e di Agatocle; e finalmente di Pirro, nel tempo in che entrarono in guerra co' Romani.»

Le lotte di Roma co' Sanniti ebbero per effetto, che quella potenza conquistatrice s'accostasse sempre di più in più alle città della Magna Grecia. L'arroganza de' Tarentini, resi molli e fiacchi, fece in fine scendere sul loro capo la mano vindice della giustizia. Per aver la plebe maltrattato pubblicamente, in teatro, un ambasciatore romano, venne loro dichiarata la guerra; e, nell'anno 280, essi fecero venire il re di Epiro. La lotta eroica di Pirro con i degni emuli suoi, i romani Fabrizio e Curio Dentato, finì nell'anno 272, con la morte dell'indipendenza di Taranto. La superba città venne soggiogata da' Romani: e le prime spoglie di Taranto furono portate a Roma in segno di trionfo.

Sessant'anni più tardi, al tempo della seconda guerra punica, cercarono i Tarentini di scuotere il giogo. Infatti Annibale, datasi con loro l'intesa, s'impadronì della città; ma la guarnigione romana si mantenne coraggiosamente nell'acropoli per due anni, insino a che Fabio Massimo, nell'anno 209, non fu venuto a liberarla dagli assediati. Il conquistatore della città l'abbandonò allora al saccheggio de' suoi soldati. Trentamila abitanti furono ridotti in schiavitù. Il bottino, portato a Roma in oro e porpora, in statue e dipinti di ogni genere, non fu, quanto a valore, inferiore a quello tolto via da Siracusa. Delle statue trasportate allora a Roma, il colosso in bronzo di Ercole vi destò, di certo, la massima impressione. Fu più tardi messo sul Campidoglio, accanto alla statua equestre di Fabio Massimo. Un altro colosso, quello di Giove, il più grande al mondo dopo il colosso di Rodi, non potette esser trasportato e fu perciò lasciato a Taranto.

Fabio Massimo non guardava alle opere d'arte della città che con indifferenza; ed è davvero difficile supporre ch'egli fosse in grado di conoscerle ed apprezzarle. Quando gli venne domandato, che cosa dovesse farsi delle statue degli Dei, il ruvido eroe rispose si lasciassero ai Tarentini, giacchè gl'Iddii, per averne ricevuto offese, dovevano essere incolleriti con loro. Molte statue rimasero ancora a Taranto: una delle più celebri Cesare la fece, più tardi, porre sull'altare nella sua Curia. Era quella Vittoria alata di bronzo, librantesi sul globo, con in mano una corona d'alloro, la quale divenne il simbolo dello Stato romano. Ancora decaduto l'Impero, sullo scorcio del IV secolo dopo Cristo, al tempo del prefetto Simmaco e dell'avversario suo, il vescovo Ambrogio, codesta celebre Vittoria fu motivo ed oggetto dell'aspra contesa tra l'aristocrazia del Senato romano, rimasta tuttora pagana, e il partito cristiano.

Dall'anno 209 la vita politica di Taranto si spense. La città diventò colonia romana. Però, durante la lunga dominazione de' Romani, la città serbò la sua lingua e la sua cultura greche; il che non fu senza benefica efficacia su' dominatori. Già al tempo della prima conquista, nell'anno 272, un Tarentino, Andronico, menato a Roma schiavo di guerra, vi aveva tradotto in latino l'*Odissea* e composto nella lingua stessa commedie, imitando le greche; sicchè per opera sua andò diffondendosi fra' Romani il gusto per la cultura greca. E gli sforzi suoi vennero dopo di lui continuati dal calabrese Ennio, l'amico degli Scipioni. Anche il nipote di costui, Pacuvio di Brindisi, morto l'anno 130 a Taranto, si levò a grande fama come drammaturgo latino.

I poeti latini, e più di tutti Virgilio ed Orazio, avevano molto caro il soggiorno sulle placide

rive del golfo e sulle sponde del Galeso e del Taras, nella città bella e tutta spirante greca eleganza. Essi la chiamavano per antonomasia la *molle*, la *coronata* o la *imbelle*. Nella VII Epistola, a Mecenate, Orazio dice:

.....*mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum*

Giovenale nella Satira VI la chiama addirittura:

Atque coronatum, et petulans, madidumque Tarentum.

Sino a che l'Impero Romano stette in piedi, dopo che questo fu caduto, Taranto ebbe comune la sorte con le altre città del mezzogiorno d'Italia. Al pari di Brindisi, continuò ad essere porto di mare ed emporio di commerci, benché andasse via via scemando sempre d'importanza. La prisca magnificenza cadde, impotente a sostenersi. Anche prima che nuovi turbini di guerra venissero a distruggerla per intero, parecchi de' suoi tempî furono abbattuti dal fanatismo degli aderenti alla religione cristiana. In sugli ultimi tempi dell'Impero, non era più che un ammasso di rovine, e la sua popolazione s'era ridotta già a vivere tutta entro lo spazio una volta occupato dall'acropoli.

I Goti sotto Totila se ne impadronirono e la fortificarono: poscia ricadde di nuovo in potere de' Bizantini. Un governatore greco vi aveva la sua residenza. Dalla oscurità in cui s'era immersa, si risollevò un momento nell'anno 663, quando l'imperatore bizantino Costante venne ad approdare nel suo porto, per dirigersi contro Benevento e scacciarne i Longobardi; il che però non gli riuscì. Invece fu il duca longobardo Romualdo che nell'anno 668 venne a fare la conquista di Taranto.

Senonchè, i Bizantini ritolsero poi daccapo la città ai Longobardi. Quindi nuove e più terribili calamità si scatenarono sull'infelice Calabria. Ben due volte, a breve distanza; negli anni 845 e 864, i Saraceni assaltarono Taranto e la distrussero. Finalmente, l'anno 961, la città, tutta rovine e macerie, venne riedificata dall'imperatore Niceforo. Da questo tempo incirca conta la nuova Taranto l'esistenza sua. Alla sua riedificazione vennero, senza dubbio, adibiti gli avanzi degli antichi monumenti, di quelli almeno che ancora sussistevano.

Sino all'anno 1080 Taranto restò bizantina. E, in grazia della sua eccellente giacitura e dell'essere fortificata, fu nella Bassa Italia sempre uno de' più importanti porti militari dell'Impero greco. Poscia la conquistò il normanno Roberto Guiscardo. Egli fece di Taranto un Principato, del quale investì il suo eroico figliuolo Beomondo. Per lo spazio di cento anni la città restò in possesso de' principi normanni, sino a che, per mezzo dell'erede di costoro, l'imperatore Enrico VI, non fu passata agli Hohenstaufen.

Federico II la diede in feudo al figlio Manfredi. Quindi venne in mano di Carlo d'Angiò Carlo II creò principe di Taranto, nel 1292, suo figlio Filippo, il quale, mediante la sua terza moglie Caterina, figlia dell'imperatore Baldovino, ebbe anche il titolo d'Imperatore di Costantinopoli. Ma già in persona del nipote di lui Filippo II, morto l'anno 1368, s'estinse la linea maschile de' Principi di Taranto della casa angioina.

La sorella di quest'ultimo e sua erede, Margherita, vedova del re Eduardo di Scozia, passò a seconde nozze con Francesco Del Balzo, duca d'Andria. Così, per mezzo di lei, il Principato di Taranto si trasmise nella casa de' Balzo e prima di tutti a Giacomo Del Balzo, figliuolo nato dal matrimonio tra Margherita e Francesco. Giacomo morì nel 1383 a Taranto, dove il padre gli fece nel Duomo di San Cataldo erigere il mausoleo che ancora esiste.

Nel grande scompiglio successo al tempo in che il Reame di Napoli andò per rivoluzioni feudali e dinastiche tutto sossopra, il Principato di Taranto da' Balzo passò nelle mani degli Orsini. Ne divenne signore, sul finire del secolo XIV, Raimondello Orsini, figlio di Roberto e di Maria Del Balzo; onde la casa sua si chiamò Balzo-Orsini. Sposatosi con la erede della Contea di Lecce, la bella Maria d'Enghien, potette per effetto di questa unione raccogliere sotto il suo dominio la più gran parte della Terra d'Otranto, diventando il più potente feudatario del Regno. Allorchè, l'anno 1405, fu morto a Lecce, il re Ladislao tentò impadronirsi lui dell'esteso feudo. Con la vedova Maria si venne finalmente ad un trattato, pel quale essa si diede al re e gli consegnò anche Taranto. E questi la fece sua sposa e regina di Napoli. Gianantonio Balzo-Orsini, figlio di lei e di Raimondello, fu l'ultimo principe di Taranto di questa celebre casa. Morto senza eredi legittimi ad Altamura, il 1463, tutti i suoi possedimenti e le sue smisurate ricchezze vennero dal re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, suo prossimo parente, confiscati a pro della Corona.

Dopo d'allora Taranto restò in potere della casa d'Aragona, sino a che poi tutto il Regno non venne sotto la dominazione spagnuola. Consalvo, nel 1501, cinse d'assedio la città ed in essa l'ultimo degli Aragonesi, il giovane Don Ferdinando, figlio dello sventurato Federico II. Benchè il principe s'arrendesse a condizione che gli sarebbe lasciato libero il passo, pure il grande Capitano lo fece proditoriamente prendere e lo mandò in Spagna. E così venne pure meno in Taranto il dominio della Casa Aragonese.

III

Delle città greche in Sicilia rimangono tuttavia magnifici avanzi di tempj e di altri monumenti, a Siracusa, per esempio, a Girgenti e Segesta, o per lo meno, sorprendenti mucchi di rovine, come a Selinunte, testimoni della grandezza e bellezza di un tempo. Invece un fato avverso ha spazzato via le città della Magua Grecia, senza che, la sola Pesto eccettuata, lasciassero di sè quasi alcuna traccia. Sul luogo deserto ove una volta sorgeva Metaponto, stanno ora melanconicamente in piedi quindici tronchi di colonne appena. Dello splendore di Crotona non parla che qualche solitaria colonna dorica in riva al mare. Così pure nulla più oggi ricorda la Taranto dell'antichità, se ne toglia un paio di

meschini ruderi delle mura cittadine e di un teatro, e le fondamenta di alcune ville nel Mare Piccolo.

Per tanto io non voglio qui seguire le ricerche degli archeologi tarentini, nè con l'aiuto loro mettermi a rivangare la cerchia antica della città, o a dire preciso quale fosse la giacitura delle sue due vie principali e delle sue due porte, la Temenide e la Rinopile, e quella del Foro, del gran Museo e dell'Accademia e del Pritaneo, col donativo sacro offerto da Dionisio juniore, un candelabro con altrettante lampade quanti ha giorni l'anno, ovvero quella delle terme di Ercole, de' tempj di Nettuno, di Mercurio e di altri iddii. Tutti questi non sono che semplici e moti nomi cui non risponde realtà veruna, massime per quei che non hanno alcuna idea del luogo.

Già al tempo di Strabone, Taranto era venuta in tale stato di deperimento da occupare solo un piccolo spazio intorno all'acropoli. Appunto in questo luogo egli, Strabone, ebbe agio di osservare il bel ginnasio e la grande piazza, sulla quale s'ergeva il colosso di Giove. Dell'acropoli, posta tra la piazza e l'imboccatura del porto, dice ch'essa non conteneva se non pochi avanzi delle molte offerte sacre onde nell'antichità si fregiava. «La più parte infatti, aggiunge egli, di codeste offerte furono distrutte da' Cartaginesi, allorchè conquistarono la città; le altre vennero più tardi predate da' Romani, fra le quali il colosso in bronzo di Ercole, che Fabio Massimo fece trasportare a Roma.»

L'antica acropoli aveva il circuito di una ragguardevole città. Essa s'elevava tra i due mari sulla roccia tufacea, formando una fortezza pressoche-imprendibile. Sul luogo suo è edificata Taranto moderna.

La città ha ora forma di triangolo, col vertice poggiato sul lungo ponte che congiunge l'istmo con la terra ferma. Il ponte con sei archi serve al tempo stesso di sostegno all'acquedotto dell'epoca bizantina, che da sei miglia di lontano provvede la città di acqua potabile. Guardando dal ponte, si vede da un lato, a destra, il Mare Grande, e a sinistra il Mare Piccolo, con barche pescherecce, e alla cui superficie sorgono ritti innumerevoli pali neri, e presto ci sarà manifesto a quale scopo. Di qui dunque si gode la vista de' due porti e della loro attività, la quale, veramente, è discesa a condizioni che più misere non potrebbero. In questo magnifico golfo giungemmo appena a contare sull'ancora una diecina di navi mercantili, e due o tre legni della flotta italiana. Sembravano essere lì, più che altro, a rendere compiuto e ad animare quello stupendo e sublime quadro di marina.

Una colossale torre quadrata, addossata a mura e bastioni, sbarra il ponte dal lato della città. E la cittadella, fatta edificare da Raimondello Orsini, per difendere l'ingresso a settentrione. A ridosso di essa è la più ampia piazza di Taranto, chiamata *Piazza Fontana*, da una fontana nel mezzo, che vi fece elevare Carlo V.

La piazza è il punto di convegno della più povera plebaglia. Vi fanno capo le strade principali della città. E circondata intorno intorno da case imbiancate, coperte a terrazze, e con balconi. Qui si trova pure qualche sudicia locanda, e un paio di misere botteghe di caffè, con alcuni negozi non meno meschini. Il volgo vi rigurgita e, vociando e strillando, cerca vendere o comprare frutta ed erbaggi; tutta gente seminuda, come i lazzaroni di Napoli. La piazza non lascia libera la vista sul mare; epperò si crederebbe essere qui in un piccolo paese di terra del mezzogiorno, se non fosse il correre in qua e in là di pescivendoli con le loro sporte piene di ostriche e di molluschi, e se l'aria non fosse impregnata di un acuto odore marino. Infatti, pochi passi appena a sinistra della piazza,

passato un angusto portico, si è già sul limitare del Mare Piccolo. Simili a quelli di Santa Lucia a Napoli, anche qui sono alquanto banchi per i venditori di pesce: un piccolo e sporco mercato che porge esso pure un'immagine della miseria, dello scadimento generale.

Tre strade principali menano dalla piazza in città. Quella di sotto, una volta della *Marina*, ed ora stupidamente battezzata *Garibaldi*, è un luridissimo quartiere, abitato da' pescatori, sul Mare Piccolo, dal quale però lo separa una muraglia, E assai brutta a vedere, con qualche porta che dà accesso al mare. Chiassuoli laterali angustissimi, riboccanti d'immondezze, vengono a sbucare su questa strada lungo il mare. Essa va sino alle mura della città, che circondano Taranto dalla parte della terra e si legano col grande castello.

Questa fortezza è di origine bizantina. Gli Hohenstaufen e gli Angioini la restaurarono. Anche gli Aragonesi, Carlo V e i re spagnuoli vi fecero fare de' lavori, come indicano le loro armi sospese alle mura. Non ha nulla di singolare: somiglia in tutto agli altri castelli che si veggono nelle città della Puglia lungo il litorale: un pentagono con cinque grosse torri rotonde, fra i due mari, che un breve canale navigabile qui scavato unisce insieme, facendo di Taranto un'isola.

La strada veramente principale è quella di mezzo, chiamata *Strada Maggiore*. Conduce nell'interno della città, e può dirsi il suo Corso. La ristrettezza dello spazio non consentiva qui l'apertura di ampie strade: gran che, se qui e là s'incontra qualche piccola piazza. Le case, tutte imbiancate o del color gialliccio della pietra, sono alte, strette, fittamente ammassate l'una sull'altra. Un vero labirinto di viuzze, spesso così anguste e così silenziose da far pensare a quelle di Venezia, e per di più molto sporche, taglia ed attraversa in tutti i sensi questo che può chiamarsi il nocciolo solido di Taranto, l'antica acropoli. Il lastricato è generalmente buono. Ad ogni passo vedi grandi chiostrì levarsi su quasi castelli e, non certo per bellezza architettonica, ma per la grossa mole sorprendenti. Lo stesso è a dire delle chiese. Nondimeno, palazzi del buon tempo della Rinascenza, quali quelli de' Carfogli e de' Carducci, mostrano che anche qui è giunta a formarsi una ricca nobiltà locale. I Carducci vengono tenuti per la più antica famiglia di Taranto: la nobiltà è qui, del resto, in massima parte d'origine spagnuola. In questo, ch'è il vero centro della città, si ha l'impressione di una certa patrizia agiatezza; benchè poi, a cacciar l'occhio ne' negozii del pianterreno, subito apparisca che i bisogni degli abitanti non vanno più in là di quelli di una molto modesta città di provincia.

La popolazione in generale ci parve in preda ad un pieno abbandono, senza moto, senza speranza, come tutta assopita e intormentita sulla sua piccola zolla, la cui esistenza conta migliaia di anni, e dove essa vive ora insieme con la sua storia dimenticata dal mondo, e dimentica di sè stessa. A petto di Taranto, Siracusa ha oggi ben altra coscienza di sè. Colà, è vero, l'antichità è viva nelle monumentali vestigia che, sfidando l'edacità del tempo, ancora si conservano; mentre qui invece è scomparsa tutta.

Neppure il medio evo è rappresentato a Taranto da edificii notevoli. De' cinque secoli della dominazione bizantina non un monumento solo, neanche una iscrizione greca rimane. Similmente nulla ricorda i Normanni e gli Hohenstaufen. Alcune chiese, San Domenico, per esempio, e il Duomo, Sono antiche; ma tante volte restaurate che quasi non le si riconosce più per tali.

La Cattedrale è dedicata a San Cataldo, al moderno dio supremo e patrono de' Tarentini. Basilica molto antica, cominciata a edificare sotto l'arcivesco Drogo, nell'anno 1070, e poscia, nel 1588, sotto papa Sisto V ricostrutta a nuovo. Ha tre navate; gli archi rotondi poggiano sopra ventiquattro colonne antiche con capitelli corintii, magnifici avanzi di un qualche tempio pagano. Il pavimento è di marmo bianco e nero, e il soffitto di legno indorato. Sull'altare maggiore è un bel tabernacolo di marmo rosso.

L'orgoglio massimo de' Tarentini è la cappella specialmente dedicata a San Cataldo: edificio con cupola del secolo XVII, tutto ornato e sopraccarico di marmi superbi e variopinti, e con statue di santi nelle nicchie; un edificio, senza dubbio, barocco, ma di una ricchezza che abbaglia. Ricorda un po' le due cappelle in Santa Maria Maggiore a Roma. Qui è sepolto Giacomo Del Balzo, e l'iscrizione sepolcrale suona così:

*Hoc tuus Adriae Dux Franciscus Baucia proles
Extruxit templum Jacobi tegit ossa Tarenti
Principis. Huic mater Caroli de stirpe secundi
Imperii titulis et Bauci sanguine claro.
Hic Romaniae et Despotus Achaius urbes
Subiecit bello.*

All'esterno il Duomo, tutto al solito bianco di calce, come il mozzo campanile ed il palazzo arcivescovile che gli sta a fianco, non ha nulla di bello nè di maestoso. Anche quest'ultimo è un edificio vasto; ma, quanto a stile, tutt'altro che distinto. Ha però una bella porta che mette in un'ampia corte. Una iscrizione. dice che il palazzo fu fatto ricostruire di pianta nel 1786, dall'arcivescovo *Josephus Capycius Latro* (Capecelatro).

A pochi passi di qui è la nuova strada *Vittorio Emanuele*, che può essere considerata come posta sul luogo più elevato dell'antica acropoli. Fiancheggiata su di un lato solo da una linea di case, che dall'alto guardano sul golfo o sul Mare Grande, e chiusa e difesa dal lato della roccia, che scende ripida al mare, da una balaustrata. Questa è pe' Tarentini la più amena passeggiata nelle ore fresche della sera. Quando la luna co' suoi raggi tremoli e dolci illumina il golfo, è uno spettacolo che rapisce il contemplare di qui questo seno che non ha l'uguale, coronato dalle sue placide sponde. Su' due estremi e bassi promontorii che lo terminano e su' due isolotti, oscilla la luce de' fari. Più in là verso terra, come ultimo sfondo, avvolte in aereo velo, s'intravveggono le cime delle montagne calabresi.

Lo spazio necessario a fabbricare la strada, ch'è il bel vedere di Taranto, lo si è guadagnato, abbattendo le vecchie case che erano prima addossate alle mura della città. Questa è l'unica trasformazione che ne' nuovi tempi l'interno della città abbia subita. Lì presso, e vero, v'è pure il palazzo municipale, anch' esso costruito di recente.

Il numero degli abitanti, che già supera i 30,000, ha reso necessaria la fondazione di un nuovo quartiere. Esso sorge al di là del ponte del castello, sulla terra ferma. Una iscrizione informa che la prima pietra ne fu posta il 12 aprile 1869. Le strade e le case sono di bianca pietra calcarea. Il luogo è un altipiano tra i due mari, con una veduta magnifica; specialmente sul Mare Piccolo, le cui

sponde amene e graziose si prestano assai alla costruzione di villini. E di questi ve n'ha già alcuni, come la *Villa Santa Lucia*, stata una volta possesso del generale Guglielmo Pepe. Qua e là svelti palmizii si slanciano dall'alto delle rive, e deliziosi e floridi giardini vengono giù sino all'estremo lembo del Mare Piccolo. Ovunque spira un abbandono fantastico e romantico che mette desío di vivere qui, lontani dal tramestío del mondo e dalle brutte passioni che l'agitano, accarezzati dall'alito inebriante delle aure joniche.

Aggirandosi in questi luoghi e poetando su per le rive di questo Mare Piccolo, ove viene a gettarsi il fiumicello Galeso o anche Eurota, scrisse Orazio la ben conosciuta ode a Settimio. Egli vi esalta sopra di ogni altro questo benedetto angolo di terra, e se lo augura come ultimo asilo, quando le inique Parche non più gli consentiranno il suo diletto soggiorno tihurtino:

*Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.*

.....
*Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces; ibi tu calentem
Debita sparges lachryma favillam
Vatis amici.*

Il Mare Piccolo ha sedici miglia di circuito. Somiglia ad uno di quelli attraenti laghi in mezzo alla terra, onde in Italia è ancora sì grande numero. Se le sue rive sempre verdi non formassero, sviluppandosi, linee lunghe e distese, che solo dolcemente s'innalzano, avremmo potuto credere di essere sul Lago di Bracciano. La sua superficie è come specchio lucente che nella calda stagione scintilla così porporino come il colore che gli antichi traevano dalla conchiglia, che sul fondo suo riposa. Ora, nel maggio, ha come il golfo di fuori uno smalto sereno e delicato. un azzurro trasparente e smagliante, che non si può descrivere. Sono toni e tinte di tanta ideale bellezza che a volta paiono correnti di etere fuso e fluido, tal altra correnti di musica, le quali vibrano, mandando suoni armoniosi. E chi sta lì, dalla riva, a guardare, si sente addentro tutto inebriare ed infiammare. Come naturale m'apparisce qui la favola meravigliosa di Arione sul delfino o di Taras, il fondatore di Taranto! Il mare raggianti di luce e di melodia ha generato poesie siffatte.

Nell'antichità, muriccioli di marmo e bagni voluttuosi coronavano il Mare Piccolo. Intorno intorno, sulle sue sponde, sorgevano le tintorie di porpora e gli arsenali per la flotta. In questo tranquillo bacino venivano infatti a mettersi all'ancora le navi da guerra de' Tarentini. Allorchè Annibale dalle rive del Galeso ove erasi accampato, tentò, ma indarno, costringere dappresso la valorosa guarnigione romana, che sotto gli ordini di Marco Livio teneva l'acropoli, egli aveva fatto trasportare per terra navi da guerra dal Mare Piccolo nel golfo; il che non potè esser fatto che a grandissimo stento con macchine e carrucole.

Un semplice sguardo sull'antico porto di Taranto basta per riconoscere quanto esso, anche più di quello di Brindisi, si presti propizio a diventare una stazione navale. E infatti il governo italiano

ha concepito il disegno di farne di nuovo un porto militare e d'impianarvi un arsenale.⁸

Sotto alla villa Pepe salimmo in una barca. Il nostro barcaiuolo, vecchio ed eccellente uomo, era stato un tempo marinaio nell'armata napoletana. Aveva così percorso le più remote regioni del globo; ed ora era tornato a terminare in pace i suoi giorni sul golfo diletto. I barcaiuli di Taranto non sono di quella genia importuna e tutta speciale di Napoli, schiamazzatrice, sempre in preda ad una febbrile eccitazione, che si getta sulle sue vittime e le molesta, quasi sciame di zanzare. I Tarentini sembrano invece gente garbata e modesta. Del rimanente, a Taranto il volgo in generale, meno il vociare e l'immenso gridio, lo si direbbe dotato di molta dolcezza di carattere.

Noi andavamo lungo le tranquille rive. E di sotto, attraverso l'onda trasparente come cristallo, vedevamo distintamente i ruderi di antichi edificii, simili a quelli delle ville romane, ora sommerse, presso la ridente spiaggia dell'antico Anzio. Sovente accade pure estrarre dal fondo cocci di vasi antichi; e Taranto, pari in ciò ad altre città della Magna Grecia, andò famosa per la sua arte ceramica. La riva era tutta coperta da alti strati di schegge coralline e di conchiglie ridotte in frantumi. Il nostro barcaiuolo ci offrì le mani piene di nicchi della lumaca, chiamata *spurex*, dal cui liquido si ricavava la porpora. A tale industria la vecchia Taranto dovette la sua ricchezza. La finissima lana che le sue bianche pecore, pascolanti lungo il Galeso, producevano, inzuppata di porpora, era da essa un tempo fornita a Roma e alla Grecia.

Ancora oggi il Mare Grande e più specialmente il Piccolo sono celebri per la grande abbondanza di pesce, e soprattutto di molluschi. Qui si hanno conchiglie d'ogni specie; ma quelle chiamate *cozze nere* e le ostriche, in quantità veramente prodigiosa. Le *cozze nere* sono pel popolo una gradita vivanda. Se ne trovano in tutte le città marittime del littorale adriatico, e insino a Napoli; e vi vengono spedite tutte da Taranto. Non saprei dire che sapore abbiano, poichè, per appassionato mangiatore di pesce che io sia, i molluschi m'ispirarono sempre repugnanza invincibile, tanto che una volta sola in mia vita tentai di mangiare un'ostrica, o meglio, d'ingoiarla con grande disturbo e pericolo di affogare.

In molti punti la superficie del Mare Piccolo si vede coperta di pali, da' quali pendono lunghe e grosse corde intrecciate di stoa: sono i recinti destinati all'allevamento delle *cozze nere* e delle ostriche. Queste non allignano che qui, nelle onde placide del Mare Piccolo. Stanno attaccate alle corde, l'una sull'altra, fitte, formando una massa nera, simili alle lumache che in tempo d'estate rivestono i cardi inariditi; e sono di varie grandezze, secondo il tempo dell'allevamento. Di tanto in tanto le grosse trecce di stoa e di molluschi vengono tirate su, fuori dell'acqua, e tenute esposte al sole per alcune ore. I pescatori le rimondano con un coltello degli animali morti o malati.

I recinti, chiamati nel dialetto del luogo *sciaje*, sono distinti l'uno dall'altro, occupando porzioni determinate di spazio, le quali appartengono a diversi proprietari. Ci fu detto che non meno di cinquantasei ricchi Tarentini fanno di codesta industria la loro occupazione. Fuori di quelli spazii la pesca nel Mare Piccolo è libera, meno un lieve diritto da pagarsi all'ufficio del dazio, posto all'imboccatura del porto, sulla Piazza della fontana.

⁸ E il disegno, mentre si correggevano queste pagine (maggio 1882), è stato colorito con la legge che crea in Taranto un arsenale della marina militare. (*Nota del Traduttore.*)

Quivi vedemmo pure la famosa madreperla, chiamata pinna. Oltre della perla, è provvista di un tessuto semilanoso, del quale, distendendolo nell'acqua, quasi rete, si serve per far preda. Questa specie di lana si fila e s'intesse e se ne fanno guanti e drappi e cose simili.

Per farsi un concetto della bellezza e varietà della conchigliologia tarentina, bisogna visitare il Museo Ceci. La notevole collezione trovasi in un vecchio e bizzarro palazzo della città. Ne fu fondatore il canonico Giuseppe Ceci, morto or sono alcuni anni. Questo antiquario ed artista spese la sua vita nel raccogliere conchiglie, e nel disporle ed ordinarle artisticamente. E le più superbe conchiglie si trovano messe insieme a comporre fantastiche figure, fiori, arabeschi, e altre forme di una invenzione strana, sorprendente, a volte anche ingegnosa. Vi sono, per esempio, rappresentate in modo eccellente scene della vita de' pesci. Le figure sono composte tutte di picciolissime conchiglie e minuzzoli di corallo. In breve: una pittura a mosaico, eseguita con conchiglie; unica, bisogna dirlo, nel suo genere. Senza dubbio, quest'arte barocca veniva già esercitata nell'antica Taranto. Anche a Pompei le nicchie delle fontane sono adorne di simili lavori ingegnosi fatti per baloccarsi.

Qualcuno ci raccontò che gli eredi del Ceci avevano cominciato a dissipare le cose contenute nel Museo, il quale erasi di già ridotto in misere condizioni, a petto di quello che prima era. Nella collezione figurano pure alquanti antichi vasi tarentini e qualche rudero marmoreo: primi inizi alla formazione di un museo, che poi disgraziatamente è rimasto lì.

Taranto infatti, per incredibile che possa parere, non ha un museo. Le sue antiche monete di fama mondiale, sparse ogni dove, le cerchi indarno a Taranto stessa. E indarno pure si domanda di un luogo ove trovare riuniti insieme gli avanzi di antiche sculture, che pure in ogni città d'Italia, che ebbe già qualche rinomanza, sempre si trova. Ove sono ite le colonne e le marmoree figure dei tempj? Che cosa son diventate le statue innumerevoli e i loro frammenti, di cui la superficie di Taranto dovette una volta essere cosparsa tutta? Gli è come se il vento e la bufera li avessero portati via. E probabile che grandi tesori giacciono ancora nascosi e sepolti sotto il suolo; ed il fare qui degli scavi non sarebbe forse meno remunerativo di quello che in Olimpia.

La vita dello spirito in Taranto è spenta affatto. La grande patria di Archita, una volta accademia di ogni scienza ed arte bella, centro di sapienza pitagorica, che insino filosofi come Platone venivano a visitare, si è oggi così immiserita che non ha più una biblioteca, per piccola e meschina si voglia immaginarla; non ne ha neppure una fornita di tanto che basti ai più modesti bisogni di una scuola. Nell'andare a Taranto avevo sperato trovarvi una biblioteca municipale, e in essa raccolti tutti i libri che hanno relazione con la città. A Bari e in altri luoghi ne avevo domandato, e m'ero pure informato degli archeologi tarentini. Nessuno però seppe dirmene alcunchè, nè indicarmi un uomo solo. Lo stesso Istituto Germanico di Corrispondenza archeologica in Roma non mantiene con Taranto legame alcuno.

Non voglio far torto alla cittadinanza. Mi piace credere che anche oggi essa non manchi de' suoi archeologi; ma per noi restarono così nascosti, così ignoti come le tarantole. Mossi dal desiderio di pur saperne qualcosa, spingemmo le nostre indagini nel palazzo municipale, sperando ottenere indicazioni sufficienti da' membri del Consiglio civico. I bravi signori ci accolsero assai

gentilmente nelle loro camere spaziose e tutte nuove di pianta, dalle cui finestre si godeva la vista del mare; ma ci dissero, nella casa del Comune non esistere alcuna biblioteca, meno pochi vecchi libri e la collezione degli autori salentini, quella medesima che vien pubblicata a Lecce. Ci offrirono alcuni opuscoli, e come il lavoro più recente ci additalono un compendio della storia di Taranto, scritto da Francesco Sferra e pubblicato nel 1873, a Taranto stesso, presso Salvatore Latronico. In fine ci nominarono un prete, celebrandolo come antiquario e conoscitore a fondo della città.

Non piccola pena ci costò l'andare a ricercare in un segregato, immondo chiassuolo quest'uomo che lassù, presso i signori del Municipio, passava per insigne. Neppure il postino sapeva darcene contezza; il che ci fece manifesto che il reverendo apparteneva ancora all'epoca iuvidiabile, in cui il fastidio dello scriver lettere era ai miseri mortali tuttora sconosciuto. Per una scala buia il Canonico scese in fine di casa, e ci venne incontro tutto sorpreso di vedersi oggetto di focose ricerche da parte di due stranieri.⁹ Ben presto però ci si diè a conoscere per quel che realmente era. Contro l'opinione in che lo si teneva nel Consiglio della città, che in lui cioè si nascondesse un antiquario e ricercatore del suo luogo natio, egli protestò dichiarandola priva di qualsisia fondamento. C'indirizzò quindi ad una farmacia, ove avremmo potuto aver notizie intorno all'autore del compendio della storia tarentina.

La strada che conduceva al tempio di Esculapio aveva qualcosa di melodioso; il che ci fece molto bene. Si chiamava *Via Paisiello*; ed una iscrizione è stata pure collocata a indicare la casa dove l'illustre musicista ebbe i suoi natali. Essa mi ripose in mente la casa ove nacque il contemporaneo di lui, Mozart, a Salzburg.

Giovanni Paisiello è l'ultimo grande uomo di Taranto; anzi l'unico ingegno di reputazione universale che, chiusa l'epoca antica, la città abbia messo alla luce. Nacque il 9 maggio 1741 da un padre, del cui mestiere altro non potrebbe immaginarsene più alieno, più ripugnante alle muse e all'arte musicale: il padre era un veterinario. Il giovane Giovanni, per la sua bella voce, attirò su di sè l'attenzione di un cantante tenore. Entrò quindi allievo nella scuola, in grande voga allora, del Durante a Napoli. Ben presto con le sue prime *composizioni*, *la Pupilla* e *Il Mondo a rovescio*, divenne celebre. La grazia e l'agilità del suo genio melodico e drammatico suscitavano per tutto ammirazione ed entusiasmo. Più tardi Paisiello viaggiò in molti paesi d'Europa, insino in Russia, chiamatovi dall'imperatrice Caterina. Poscia anche Napoleone lo fece andare a Parigi. Scrisse opere comiche pe' più grandi teatri del suo tempo, quarantacinque per Napoli soltanto, fra le quali la ben nota *Nina pazza per amore*. E a Napoli morì il 15 giugno 1816. Oggi è una grandezza che va già eclissandosi. Cominciò Cimarosa ad oscurarne la gloria; e poi Rossini lo ha cacciato affatto di nido, rifacendo il *Barbiere di Siviglia*, l'opera medesima che prima egli, Paisiello, aveva scritta per Pietroburgo.

Ed eccoci in fine nel santuario di Esculapio, ove trovammo l'Erodoto che manipolava pillole. Giovane, all'aspetto abbattuto e sofferente, fasciato il capo malato con un panno nero che,

⁹ Nella seconda escursione nelle Puglie, e quindi nella seconda gita a Taranto, nell'anno, della quale il Gregorovius parla qui, egli non ebbe a compagno che il Mariano: il fratello di lui, Giulio Gregorovius, a questa seconda escursione non prese parte. (*Nota del Traduttore*)

girandogli sotto il mento, era annodato sul cocuzzolo, stava lì, di umor triste, al banco, mescendo ed impastando chi sa che atroci lattovari. Alla interrogazione, se sapesse darci nuove di un signor Sferra, l'autore celebre, secondo gli uomini del Municipio, del compendio della storia di Taranto, il seguace d'Ippocrate rispose, sorridendo, che colui, onde noi s'andava in cerca, stava loro appunto dinanzi. E subito trasse fuori il suo libercolo dalla copertina celeste, lieto di trovare un compratore del suo prodotto, chè, quanto ai Tarentini, se gli comprano le sue pillole e i suoi veleni, lasciano però stare le sue misture letterarie. Questo giovane ministro di spezieria è riuscito, all'età di diciotto anni appena, a tracciare quasi uno schema non privo di qualche valore della storia della sua città natia; il che gli fa molto onore e per l'età sua ed anche per l'ufficio cui è impiegato. Mentre andavo tra me e me rumillando gli antecedenti psicologici, pe' quali il giovane nella sua piccola bottega s'era indotto a provarsi in un'impresa cotanto audace, mi sentii preso per lui da interesse vivissimo.

Lì, in un compiuto isolamento, senza aiuti, senza studii, senza contatti e stimoli spirituali, la sua eccitabile fantasia dovette sentirsi fortemente scossa alla vista di Taranto e del suo mare; ovvero, al sentire qualche antico nome, dovette a un tratto svegliarglisi addentro la coscienza di essere egli figlio di una città vetustissima e celeberrima nel mondo. E così andò formandosi nella mente sua prima un'immagine vaga e indistinta della grande storia di quella; e poscia il desiderio e la spinta di raccontarla ai concittadini suoi.

“Come avete fatto a raccogliere il materiale necessario al vostro lavoro, poichè qui non v'è alcuna biblioteca?” - “I libri, rispose, me li son fatti prestare da questi e da queglii.”

“Non volete voi continuare i vostri studii, una volta che una tendenza interiore pare vi guidi su per questa via? Non avete l'intenzione di frequentare un' università?” E il giovane autodidattico replicò: “Se lo vorrei! Mio desiderio sarebbe di viaggiare, di vedere il mondo, invece di star qui inchiodato a questo banco; ma come è mai possibile?”

Strinsi la mano al mio collega, augurandogli la protezione de' buoni genii, i quali spesso, quando meno li si aspetta, appariscono ad uomini volenterosi, disposti al lavoro e agli sforzi; di che la vita di Paisiello è una conferma. Chi sa! forse, un giorno, il giovane speciale avrà a contare davvero nella città sua per uno storiografo di grido.

Ho già fatto notare che il giovane Sferra vien riguardato nella città sua con benevolenza ed attenzione; è una maniera tutta umana, propria agli Italiani, di subito riconoscere ogni manifestazione di una natura virtuosa e di rallegrarsene, senza stare a ricercare quale origine essa abbia, e se legittimi e in tutta regola siano i suoi attestati scolastici e gli esami fatti. In Germania invece un giovane che, pieno d' ingenuità, senza i diplomi d'uso, si mettesse a lavorare e a provarsi, sarebbe probabilmente fatto segno ad amari sarcasmi; e credo che qualche pedante gli domanderebbe, se non fosse stato, per avventura, morso dalla tarantola.

La tarantola ci fu mostrata dal nostro Esculapio; ma solo in un bicchiere; sicchè non ci riuscì di vederlo vivo il celebre serpentello. La nota favola che attribuisce l'origine della danza pugliese, la tarantella, al morso di questo insetto, non è senza un certo significato. Forse in essa si trova in realtà adombrato un residuo dell'antico culto di Cibele. I Tarentini furono di buon tempo appassionati e sfrenati amatori della musica e del ballo. Anche il loro grande Paisiello era stato felicemente morso

dalla tarantola.¹⁰

Ed ora torno ancora per un momento sulla storia di Taranto. Un buon lavoro su Taranto, come in generale sulla Magna Grecia, non vi è. Unico libro degno di menzione, è quello del tarentino GIOVANNI GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, scritto nel secolo XVII, nel qual libro però non ci è nulla di ciò che la scienza moderna esige.

Dopo l'epoca antica il catalogo de' Tarentini insigni non è copioso, e per gli stranieri non si compone veramente che di semplici nomi. Ho letto un poema di grande fama a Taranto, composto da un gentiluomo tarentino, TOMMASO NICCOLÒ' D'AQUINO, morto il 1721. E una piccola epopea in esametri latini, sotto il titolo *Deliciae Tarentinae: poema fantastico*, in istile barocco, tutto descrizioni e favole pastorali e boscherecce, come il costume del tempo portava. L'autore aveva l'età appunto del nostro speciale allorchè, sulle orme di Virgilio, si pose a scriverlo. Vi descrive in prima la magnificenza di Taranto, del dolce clima, dell'attraente giacitura; e qui v'è molto di bello e di ben detto. Quindi ha la fortuna di far conoscenza con la ninfa di un fonte, la quale gli mostra le meraviglie di Taranto antica, e propriamente in quadri sopra splendidi arazzi cui essa lavora e ricama per Nettuno, il patrono di questo paradiso terrestre. Il gran Nettuno, del rimanente, s'è fatto col tempo egli stesso barocco: allestisce feste sontuose per Sua Maestà Cattolica, l'imperatore Leopoldo, il vincitore dei Turchi. E all'apoteosi dell'Imperatore segue anche quella del re di Polonia, de' duchi di Baviera e di Lorena, e di altri ancora. Ne' libri seguenti si parla della natura di Taranto e della ricchezza de' suoi mari e de' suoi campi.

Un più giovane amico e parente del D'Aquino, un membro della vecchia casa Carducci, curò per primo l'edizione delle *Deliciae Tarentinae*. Non contento a ciò, volle provvederle di un numero infinito di sue aggiunte erudite, che con spaventevole ridondanza versano intorno alle antichità e alla storia della città: un vero *Mare Piccolo* di note, quali potrebbero solo venire in mente ad un rigido pedante ne' parossismi della sua mania pomposa ed ampollosa. L'erudizione si vede qui, tutt'intorno appiccicata, pendere proprio come alle grosse corde le ostriche e le *cozze nere*. Eppure codesta poesia, messa su con tanto giovanile candore, serve ora di fonte per attingervi antiquaria sapienza. Nel paese la si tiene in grande reputazione come opera di un valore nazionale. Di recente è stata anche tradotta a Lecce in italiano, e così nuovamente pubblicata. In un proemio il traduttore dice, essere patriottico il pubblicare oggi daccapo le *Deliciae Tarentinae*, poichè si parla di voler fare del Mare Piccolo un porto militare.

Sicuro, questo porto militare e il promesso arsenale sono di presente motivo di ansietà grande e di viva agitazione per tutti i Tarentini. Compiuta la promessa, con ciò solo, così pensano essi, Taranto diventerà una seconda volta la regina del Mare Jonio. Noi vogliamo sperarlo. E' probabile che ai tardi nepoti sia riservato assistere a tale resurrezione. Ma, veramente, quando si veggono le due superbe regine de' mari nel medio evo e nell'antichità, Venezia e Taranto, quali oggi sono, specchiarsi avviluppate ne' cenci scoloriti della loro porpora, con l'aspetto sconsolato e desolato, l'una nell'Adriatico, l'altra nel Golfo Jonico, è irresistibile il timore che forse il tempo loro sia

¹⁰ Sulla *tarantola* e sul *tarantismo* la pregevole *Rassegna Settimanale* pubblicò tre interessanti articoli nel suo vol. VIII, pag. 234, 283, 297. (*Nota del Traduttore*).

passato per sempre.

